



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



Ulrica

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ULRICA

Fra tutti, signore, signorine, giovinotti e fanciulli, quella che patinava con maggior foga ed eleganza, era certo Ulrica, l'unica figlia dell'ingegnere Pardi, il proprietario della grandiosa ferriera della valle.

Vestita con fine semplicità, di panno scuro, il cappelluccio sbertucciato e sguernito in testa, le mani nel minuscolo manicotto, ella scivolava con aggraziati ondeggiamenti della persona alta e sottile, sopra il ghiaccio del vasto prato, cinto ai tre lati da piante brulle ricamate di diaccioli e riparato da una barriera di legno là ove si apriva a picco sul torrente, dal greto sassoso e dalle sponde irte di radiconi e cespugli.

Molta gente era venuta dalla città vicina per patinare in quella splendida giornata di sole. Era-

no venuti in bicicletta, in carrozza, in automobile e a piedi; tutta una giovinezza sana e avida di moto e di serene emozioni.

Vi erano parecchi ufficiali e molti studenti di Università. Fra questi era Mario, figlio del direttore della ferriera, amico d'infanzia d'Ulrica e ora studente in medicina e alla vigilia della laurea.

Mario era un giovane biondo, slanciato e sottile; somigliava la madre, che era inglese. Studioso, serio, di carattere mite, e nella mitezza forte, egli era assai stimato da tutti e specialmente dall'ingegnere Pardi, che gli voleva bene come a un figliolo. Egli aveva seguiti gli studi, dal Ginnasio fino all'Università, senza lasciare la famiglia, andando il mattino per tornare la sera, ogni giorno, alla vicina città.

Quel giorno era venuto al patinaggio insieme con la famiglia d'un suo professore, il quale ave-

va una bella figliola in sui vent'anni. Mario, che era del paese, si era sentito in dovere di fare, direi, gli onori di casa al professore, alla sua signora e specialmente alla signorina, con la quale patinava spesso e che circondava di gentili attenzioni.

Ma quelle gentili attenzioni non piacevano punto a Ulrica, che scivolando sola sul ghiaccio, era già passata parecchie volte dinanzi a Mario senza neanche far mostra di vederlo, con grande sorpresa del giovine che non si spiegava il perchè di quel contegno inusitato.

Poco espansiva, niente facile ad accogliere le amicizie e molto meno ad incoraggiare chi si sarebbe fatto in quattro per avere il piacere ed il vanto di patinare con la fanciulla più bella e più ricca e più abile scivolatrice di quanti erano là raccolti, Ulrica tirava via a patinare sola con bra-

vura, ora descrivendo curve e disegni, ora con slancio, abbandonandosi, che pareva volasse.

Due volte, nella foga, aveva battuto contro la barriera, facendo arrestare sui due piedi Mario, che non la lasciava degli occhi, e strappandogli esclamazioni di sgomento e di rimprovero.

– Ulrica! attenta alla barriera! – le gridò infine, vedendola prendere lo slancio con foga pazza.

E siccome ella non gli rispose, ma si diede a scivolare con impeto, egli la seguì tentando di raggiungerla. Un intoppo arrestò a lui bruscamente la corsa, mentre un urlo di spavento uscì dal petto di quanti erano presenti.

– Ulrica! – gridò il giovane alzandosi dalla caduta e prevedendo una disgrazia.

La disgrazia era accaduta davvero. La barriera era spezzata in un punto e i patinatori, atterriti, accorrevano da ogni parte.

– Ulrica! – urlò ancora Mario, con voce squarciata. E aggrappandosi sull’orlo del ciglio, là ove la barriera erasi spezzata, scese giù per la ripa del torrente.

Ulrica, fermata nella caduta da un masso sporgente, era là quasi sospesa sull’acqua nera e profonda del torrente, supina, i capelli sparsi, gli occhi chiusi, la faccia livida; era là immota.

– Dio! Dio! – invocò il giovine con la disperazione in cuore.

E si chinò sulla poveretta, ascoltandone il respiro, toccandole la fronte, mettendole l’orecchio sul petto, in uno spasimo di dolore e di speranza, con i piedi puntati sopra un radicone e il pericolo di precipitare giù da un istante all’altro.

Altri giovinotti l’avevano seguito, sfidando il pericolo, con l’audacia dei generosi.

Con infinite precauzioni, seguendo i consigli,

anzi gli ordini, di Mario, la fanciulla fu sollevata, e, a stento, su per la ripa ingombra e pericolosa, portata sopra il prato coperto di ghiaccio e quindi a casa, nella bella villa, che a grandi caratteri, recava il suo nome: «Ulrica».

I patinatori, costernati per quella disgrazia, toccata alla bella e interessante figliola del ricco industriale, solo pochi minuti prima, tutta brio, salute e ardimento, se ne stavano abbattuti e silenziosi.

Le signorine, pallide di terrore, si erano avvicinate ai loro parenti, e questi, spaventati al pensiero che la stessa sorte poteva essere toccata alle loro figliole, si affrettarono a lasciare quel luogo, che in un momento, rimase deserto.



La povera fanciulla venne adagiata con ogni cura sopra il divano nel salotto che dava sul giar-

dino.

L'istitutrice inglese, Miss Eva, a vedersi portare a casa a quel modo la fanciulla che aveva allevato fino dall'età di due anni, si era fatta pallida come una morta, senza però perdere la calma necessaria nei tristi momenti della vita. Due parole erano bastate a informarla della disgrazia. E poichè la disgrazia era capitata, invece di affievolire l'energia in lagni e recriminazioni, la brava signora si dava attorno con intelligente e pietosa attività aiutando, suggerendo e dirigendo.

Quando arrivò dall'officina l'ingegnere, accorso alla chiamata telefonica, fu un momento di strazio disperato. Il povero uomo, che aveva perduto la moglie da anni e a cui non restava che l'unica figliola che egli adorava, in su le prime parve impazzire; poi cadde in un abbattimento impressionante, incapace assolutamente di dare una ma-

no, di consigliare.

Mario, intanto, con l'aiuto di Miss Eva, cercava di far rinvenire la fanciulla svenuta. Le spruzzava il volto con acqua fredda, le bagnava le tempia con aceto, le sussurrava parole dolcissime, supplicandola con rotti accenti, che aprisse gli occhi, che si muovesse, che gli parlasse.

Infine, dopo un tempo che parve eterno a chi le stava intorno, Ulrica rinvenne, aperse gli occhi, guardò e chiamò Mario. Lo fissò con lo sguardo interrogativo, poi gli chiese, con un filo di voce, come in sogno:

– Non ci sono più quei signori della città?...

Ora ti occuperai di me?

E richiuse gli occhi con un sorriso, abbandonandosi alla spossatezza della quale ancora non sapeva rendersi ragione.

Quelle parole furono per Mario uno sprazzo di

luce. Ora comprendeva; e la stranezza di Ulrica che non aveva fatto mostra di vederlo, là al patinaggio, e quella foga disperata nello scivolare, nel lasciarsi andare all'impazzata, dimenticando ogni prudenza.

– È colpa mia! – gemette in cuore. – Ella ha creduto che la trascurassi per la famiglia del professore!... Oh, Ulrica!... mia cara compagna d'infanzia!... mia povera fanciulla, strana e buona!

E dette in un pianto appassionato, serrandosi le tempia con i pugni, imprecando a se stesso, a tutto, a tutti!

A quel singhiozzare disperato, Ulrica aperse gli occhi e stette un momento a guardare Mario con intensità. Le passò sul volto un'espressione di fatica, come di chi si sforza di ricordare, di connettere le idee confuse e disordinate, di comprende-

re. Poi fece per alzare il capo. Ma cacciò un urlo di dolore, che le chiamò presso Miss Eva, il padre e Mario, che si mordeva le labbra per trattenere i singhiozzi.

Dopo un istante di prostrazione e di silenzio, la povera fanciulla mormorò:

– Ricordo!... ora ricordo!... patinavo... cozzai contro la barriera... la barriera si infranse... caddi!... giù, giù per la ripa!... E... e... adesso muoio!... Mario! – supplicò con voce che si faceva sempre più fioca – Mario!... salvami! salvami! non lasciarmi morire! io non... voglio... morire!

Un pallore terreo le si diffuse sul volto, chiuse gli occhi e stette senza respiro, in un abbandono di morte.

Il medico era intanto accorso dalla vicina città, e insieme con Mario visitò minutamente la fanciulla.

Era cosa grave, gravissima.

Bisognava svestirla, tagliandole il vestito di dosso per non cagionarle movimenti e strappi. Fu preparato un lettuccio lì in quel salottino e con infinite precauzioni vi fu adagiata l'inferma, che aveva ripresi i sensi e gemeva pietosamente. Come fu coricata, con la testa sostenuta da guanciali e guancialetti, ella prese una mano di Mario e gli sussurrò, mentre il medico usciva promettendo che sarebbe tornato in giornata:

– Sta qui, Mario!.. non lasciarmi!

Poi guardò il padre, che stava ritto ai piedi del letto, pallido e contratto, e sospirò:

– Povero il mio papà!

A Miss Eva, che le metteva il ghiaccio sul capo, mormorò:

– Buona Miss Eva!

E due lagrimoni le spuntarono negli occhi e

scesero a bagnarle le guance smorte.

Mario le asciugò delicatamente il volto, e la pregò, in un soffio, che stesse cheta, non si movesse, non si agitasse; cercasse di dormire. Egli non l'avrebbe lasciata; nessuna forza avrebbe potuto strapparla di lì!

Un lieve sorriso animò la faccia della poveretta, che si assopì.



La casa era in iscompiglio. La gente accorreva da tutte le parti; si voleva sapere come era accaduta la disgrazia; si volevano notizie.

Nell'ampia anticamera, il padre, la madre e le due sorelle di Mario, se ne stavano atterriti e addolorati, non osando di andare avanti, aspettando con ansia angosciosa, che qualcuno uscisse dal salotto per chiedere, per avere notizie.

Uscì l'ingegnere Pardi scacciato dalla smania

di gridare, di piangere, di sfogare in qualche modo la disperazione che lo faceva impazzire.

A vedere il padre di Mario, direttore dell'officina e suo fedele amico, gli si buttò fra le braccia con un grido straziante.

Ma apparve tosto su l'uscio Mario, pallido e sfatto, che fece segno alla madre che allontanasse l'ingegnere; erano rigorosamente necessari la quiete ed il silenzio.

– È grave? – chiese la signora Lotty al figliolo.

Questi alzò gli occhi gonfi di pianto e fece un atto che voleva dire: Iddio solo la può salvare!

E rientrò nella stanza del dolore.

Bianca e Rosa si guardavano comunicandosi la stessa idea suggerita dalla pietà e dalla fede.

– Mamma! – disse Rosa – Noi si va a pregare!

La madre le esortò ad uscire; andassero pure; raccomandassero a Dio la povera cara inferma;

ella rimaneva pronta ad aiutare Miss Eva se ce ne fosse stato bisogno. E le due fanciulle uscirono strette l'una all'altra e animate dallo stesso desiderio di raccomandarsi a Dio poichè agli uomini il caso pareva disperato.

Sorretto dall'amico, l'ingegnere Pardi si lasciò condurre nel suo studio e qui stette col cuore straziato in angosciosa attesa di nuove che gli venivano recate dall'uno o dall'altro! qui stette in compagnia dell'amico non meno accasciato di lui.

Bianca e Rosa imbacuccate nei mantelli e incappucciate, tirarono via in silenzio fino alla capelletta della Madonna che in forma di torricella s'innalzava a un lato del ponte alto sul torrente.

Il sole sfolgorante sulla neve, batteva in pieno sulla statuetta bianca annidata in fondo alla capelletta e faceva impallidire la fiammella della lampada votiva sempre accesa davanti l'immagi-

ne.

Qui giunte Rosa e Bianca si inginocchiarono davanti al cancelletto della cappella e invocarono l'aiuto della Madonna, silenziosamente, in uno slancio di fede ingenua e confidente. Che altro avrebbero potuto fare le povere fanciulle? Oh che il soccorso celeste scendesse a mettere un po' di pace in tanti cuori angosciati! che la loro cara amica e compagna d'infanzia non morisse! che non morisse! che non li lasciasse così crudelmente! che fosse risparmiato un così acerbo dolore a tutti! al padre, a Mario, a Miss Eva, a loro!

Pregando, le due sorelle si commuovevano e le lagrime irrigavano le loro guance. Fu in quel punto che le sorprese Don Domenico, il parroco, l'amico di tutti. Rosa gli raccontò della disgrazia; egli non sapeva nulla; tornava allora da una frazione lontana ove era stato per visitare un mala-

to. Nulla sapeva dell'accaduto il povero prete; e rimase così addolorato, così colpito, che le due sorelle dovettero animarlo a sperare. Ulrica era viva; era gravemente ammalata ma viveva e... e? Iddio non avrebbe permesso che ella lasciasse tante persone che le volevano bene, per le quali era necessaria!

A testa china, pallido e accasciato, il prete pareva tramortito e non rispondeva alle parole delle due fanciulle.

– Vado a vedere! – disse ad un tratto. – E... e... che Dio ce la mandi buona! – sussurrò incamminandosi.

Il sole strappava riflessi fantastici dalla campagna coperta di neve; le campane di una chiesuola lontana suonavano a festa; dalle stalle degli sparsi casolari, uscivano lunghi muggiti e tremuli belati; sul tettuccio sporgente della cappelletta

volò a un tratto a posarsi un fringuello della neve;
trillò una nota e frullò via.

– Hai sentito? – chiese Rosa a Bianca mentre seguiva degli occhi il fringuello.

– È forse un messaggero del cielo! – disse Bianca.

– Forse è la Madonna che lo ha mandato a dir-
ci di sperare! – fece Rosa.

E confortate dalla fede sincera e ingenua, le
due sorelle si diressero verso casa, giù in fondo
alla valle, a un cento passi dall'officina.

In mezzo al candore della valle, l'officina spic-
cava nera e massiccia spandendo intorno il ru-
more sordo e cadenzato del gran maglio, il cuore
della valle, come lo chiamavano gli operai.

Ma all'officina non si lavorava in quel momento;
un giovinotto, di ritorno dal paese, aveva assistito
alla scena dolorosa della caduta della padroncina

nel burrone, e dopo di avere dato una mano al signor Mario e agli altri accorsi in soccorso della poverina, era tornato all'officina a raccontare ai compagni la tremenda disgrazia. Ed ora tutta quella brava gente, devota ai padroni, se ne stava raggruppata fuori, a tempestare di domande il giovine compagno. All'apparire delle due figlie del loro direttore, erano corsi ad incontrarle, smaniosi di sentire, spauriti all'idea di una cattiva notizia.

Rosa e Bianca dissero quello che sapevano e animarono gli operai a sperare, a non pensare al peggio.

Ma come le due fanciulle si furono ritirate in casa, gli operai più vecchi, infilarono le loro giacche e si affrettarono alla palazzina; il padrone doveva almeno sapere che essi dividevano il suo dolore, che erano con lui in quel momento terribile, pronti ad ogni comando, disposti ad ogni sacrificio se

era necessario!

E il padrone li vide dalla finestra del suo studio-
lo e fece dir loro dall'amico, che li ringraziava,
che pregassero per lui!



La campagna bianca di neve, dormiva al tenue
bagliore delle stelle. L'orologio della torre aveva
scoccate le quattro ore: ma in quella stagione i
lavoratori prolungavano il riposo in attesa della
luce che rendesse possibile il lavoro. C'era da
per tutto il silenzio religioso dei grandi spazi, dei
piccoli centri abitati, sperduti fra gli alberi e la di-
stesa dei campi.

Dalla palazzina dell'ingegnere Pardi di cui alcu-
ne finestre erano punteggiate dalla viva luce delle
lampadine elettriche non uscivano suoni. Là den-
tro regnava il silenzio come da per tutto. Ma chi
fosse entrato avrebbe sorpreso nell'aria un som-

messo bisbigliare e un rapido e frequente scricchiolio di passi su e giù per le scale dal piano terreno al primo piano. C'era in quella casa di solito così tranquilla, l'affannoso sommesso agitarsi delle occasioni dolorose. C'era sul volto di tutti l'espressione angosciata dei momenti di crudele titubanza e di attesa straziante.

Su nella bianca cameretta di Ulrica, Mario, Miss Eva e il medico, pallidi e sgomenti, si affannavano intorno al letto della malata a tentare rimedi d'ogni maniera per lenire i dolori della poveretta, che si sarebbe detta morta se dal suo petto non fosse uscito un continuo, impressionante gemito. Supina sul letto, con la testa abbandonata sui guanciali, la fanciulla appena rischiarata dalla scialba luce di una debole lucernetta, riparata da una ventola scura, non dava infatti nessun segno di vita; solo dalla bocca semiaperta le veniva inin-

terrotto il lagno incosciente dello strazio fisico; lagno che entrava nei cuori e li feriva come acute punture. Miss Eva, pronta ai cenni del medico e di Mario, correva sulla punta dei piedi dalla camera giù alla cucina, ove stavano raccolte e pronte a qualunque ordine, la signora Lotty con le due figliuole, le persone di servizio e qualche devota donnicciola.

Miss Eva, entrava in cucina, ordinava e senza parlare, tornava su a recare l'aiuto della sua amorosa, intelligente assistenza. Ai piedi del lettuccio stava a sedere Don Domenico, che aveva vegliato tutta la notte pregando tacitamente e invocando l'aiuto di Dio. Abituato alle scene di dolore, il povero uomo lì in quella cameretta, non sapeva far altro che raccomandare al cielo la fanciulla che aveva veduto nascere e che amava. Il gemito della poverina lo straziava; avrebbe dato

la vita per non sentirlo più, per essere liberato da quel tormento! Ma quando, a un tratto il gemito cessò, egli sussultò come percosso da un colpo e fissò spaurito e tremante Mario e il dottore, che si erano chinati sul volto della fanciulla a spiare il respiro, con atto di disperazione, Mario levò la testa e fece un tale atto di spavento, che il povero prete gli si fece presso, guardò il viso disfatto e immobile della fanciulla e interrogò con lo sguardo il medico, che con un cenno gli trasmise l'ordine per la necessità dolorosa.

Don Domenico, con passo vacillante, uscì dalla camera, scese in cucina, scambiò alcune parole con la signora Lotty, si cacciò il mantello su le spalle, si calcò il cappello in testa e andò fuori.

Il bagliore delle stelle moriva nella prima scialba luce del mattino, mentre Don Domenico trotterellava frettoloso verso la Chiesa. Col cuore op-

presso e sulle labbra un mormorio di preghiera, il povero prete entrò nella sua modesta casetta di fianco alla Chiesa; e subito dopo si diffusero per l'aria i gravi, lenti rintocchi della campana che suonava a morto.

Il mattino richiamava alla vita di lavoro gli abitanti del paese e degli sparsi casolari; i galli cantavano a gola spiegata; dalle stalle uscivano be-lati e muggiti; gente e animali si preparavano con brusìo e voci, alle faccende del dì che si annunziava. Al triste toccheggiare della campana, donne, fanciulli, vecchi e lavoratori, troncarono il lavoro cominciato, smessero ogni faccenda e corsero alla Chiesa scambiandosi parole di accoramento e di sorpresa. In poco tempo, la Chiesa fu piena e la gente che continuava ad affluirvi da tutte le parti, non trovò posto che sul sagrato.

Gli operai, che per turno avevano lavorato du-

rante la notte all'officina, bruscamente colpiti dal triste toccheggiare, uscirono a frotte e mossero verso la Chiesa, raccolti e silenziosi.

Ulrica, l'unica figlia dell'ingegnere Pardi, moriva. Ulrica, la bella fanciulla che tutti conoscevano ed amavano, moriva!... Lo dicevano i funebri rintocchi che si spandevano per l'aria che si andava man mano rischiarando e riempiendo di suoni. Il paese era deserto, pronto alle usate faccende, la gente era uscita dal sonno riparatore, sana e riposata, e Ulrica moriva. Il giorno si annunciava smagliante di serenità, e Ulrica moriva. I primi raggi del sole indoravano le vette dei monti sfolgorando su la neve, e Ulrica moriva. Moriva la bella, l'allegra giovinetta che solo il mattino del giorno prima, parecchi avevano veduto incamminarsi lieta e elegante nel suo costume scuro, alla volta del patinaggio.

- Maledetto il patinaggio!
- Maledetta l'usanza di andare a scivolare sul ghiaccio con quelle strane scarpe ai piedi!
- Al diavolo i divertimenti della giornata!
- Tutte diavolerie del tempo moderno!
- Patinaggio! biciclette! automobili! palloni che volano, uccellacci di legno che si innalzano come le aquile!
- Tutte invenzioni che mettono in pericolo la vita!
- E fanno vittime sopra vittime!

I capoccia e le vecchierelle, imprecavano alle novità del giorno, a certe mode contro il buon senso e la religione.

E intanto la campana continuava a suonare a morto diffondendo la triste, la dolorosa notizia. Ulrica, la fanciulla cara a tutti, l'orgoglio del paese, la bella, la gentile fanciulla, moriva!

Uscì Don Domenico coi chierici e il sagrestano a recare il Viatico alla morente. La gente gli fece ala per lasciarlo passare, poi lo seguì. La triste sfilata tirava via in mezzo al candore latteo della campagna, biascicando preghiere.

Dalla finestra dello studiolo, l'ingegnere Pardi là rinchiuso con l'amico, vide la triste processione e si ritrasse indietro con un grido soffocato. Era dunque finita! La sua adorata figliola moriva!... Si accasciò nella poltrona davanti alla tavola del lavoro, si strinse la testa fra le mani e stette in uno stato di disperato dolore che neppure le parole pietose dell'amico potevano consolare.

Entrò per la porta aperta a due battenti la sfilata melanconica. Don Domenico, con un'occhiata, impose silenzio al bisbigliare delle donnicciole, e ordinò che rimanessero nel vestibolo silenziose.

Poi, seguito dalla signora Lotty, e dalle sue fi-

gliuole, salì le scale e entrò col sagrestano nella camera della morente. Ma Mario, curvo sul letto, levò il capo e gli fece segno che uscisse, che si ritirasse; e il medico fattoglisi presso, gli spiegò che la fanciulla pareva uscisse da una crisi, che aveva aperti un momento gli occhi, aveva chiesto da bere e si era addormentata.

– C'è speranza? – chiese Don Domenico col fiato mozzo dall'emozione.

Il medico si strinse nelle spalle; chi poteva sapere?... la giovinezza ha tante risorse! E poi e poi! forse il male non era irrimediabile come era sembrato... e... finchè c'è vita, c'è speranza!

– Io dico che non morrà! – bisbigliò Miss Eva.

In quella, Ulrica aperse gli occhi e li fissò in volto a Mario con un'espressione di smarrimento e di paura.

– Mario! – disse in un soffio – Mario!

– Ulrica! – le rispose il giovine affannosamente.

– Papà! – soggiunse la malata – Miss Eva!

Riconosceva, parlava, era salva!

Don Domenico che si era ritirato per non impressionare la fanciulla, scese in fretta e tornò alla chiesa, seguito dalle donne e dai capoccia consolati e fiduciosi.



Don Domenico era tornato a casa con il cuore alleggerito da un gran peso. Ulrica aveva superato il periodo, e a lui era risparmiato lo strazio di assisterla come sacerdote nel doloroso momento estremo.

Il medico gli aveva fatto segno di ritirarsi. Il medico e Mario avevano per certo notato un piccolo miglioramento nella malata; e quel miglioramento voleva dire per certo che almeno per allora il pericolo era proprio scongiurato. E se il pericolo era

scongiurato, Ulrica sarebbe guarita; la sua esperienza lo induceva a credere ed a sperare. Ulrica sarebbe guarita. Che il Signore Iddio fosse benedetto!

Dopo una notte di veglia angosciosa, egli poteva riposare. Si adagiò nella capace vecchia poltrona, davanti alla scrivania e pregò la domestica che gli recasse il caffè.

– Dunque? – fece la donna, posando la tazza fumante su la scrivania.

– Dunque – rispose il prete, centellinando la calda bevanda. Dunque niente Viatico! per adesso non c'è pericolo!

La donna giunse le mani e mormorò: – Che la Madonna sia ringraziata!

La fedele servente, da anni in casa di Don Domenico, voleva bene a Ulrica, che aveva veduta crescere e che spesso la regalava di oggetti utili

e graziosi.

– Che la Madonna sia ringraziata! – ripeté.

E ritta a fianco del padrone, volle sapere tutto dettagliatamente. E di quello che era accaduto al patinaggio, del trasporto a casa della poverina e delle sue sofferenze, e dello strazio del padre e di Mario. Mentre Don Domenico diceva, ella manifestava con esclamazioni e gesti i suoi sentimenti fatti di terrore, di compassione ed anche di rimprovero all'audacia dei divertimenti della giornata. E brontolando contro i tempi moderni, la donna, ritornata in cucina, si affrettò ad accendere la lampadina davanti alla statuetta della Madonna troneggiante sull'ultimo piano dell'armadio.

Don Domenico, rimasto solo, lasciò vagare gli occhi al di là della finestra, che dava sulla campagna bianca, brulla e ormai baciata dalla luce del giorno. Ma gli occhi guardavano senza vede-

re, senza mandare al cuore un sentimento; la simpatia che aveva sempre esistito fra il suo mondo interiore e le cose che amava, ora pareva spenta o per lo meno era soffocata da impressioni recenti e da preoccupazioni. Dopo le violenti emozioni sofferte, il povero prete non sentiva che un bisogno: riposare; lasciarsi andare all'abbattimento di ogni facoltà.

E in quell'abbattimento i ricordi illanguiditi dal tempo, gli sfilavano davanti come una processione spettrale, senza commuoverlo. Ricordava la madre di Ulrica colpita in piena felicità da un morbo crudele, che la uccideva in pochi giorni. Ricordava la disperazione dell'ingegnere, che adorava la sua giovine bellissima sposa, lo scompiglio della casa, la desolazione di tutti del paese. Rivedeva la povera giovine donna, supina sul letto di morte, tutta bianca, tutta coperta di fiori: cogli oc-

chi chiusi e i capelli neri, divisi sulla fronte, accuratamente disposti come quando era viva. Ricordava i particolari di quei giorni dolorosi; vedeva l'ingegnere ostinatamente seduto al fianco della morta, pallido, silenzioso, tutto raccolto nella desolazione più crudele; riudiva il suo urlo di protesta quando venne il momento di rinchiudere nella bara la morta; nessuno potè toccare la cara spoglia, egli stesso la trasportò dal letto all'ultimo giaciglio, imbottito di raso come una culla.

– Ma il povero giovine vedovo – si trovò a dire a mezza voce il prete – svenne a tempo; non vide la sua amata sposa, rinchiusa per sempre!

– Se non ci fosse stata la piccina – continuò a parlare fra sè Don Domenico – se non ci fosse stata la piccina, per certo il disgraziato non si sarebbe consolato mai. Ma Ulrica gli sorrideva dalla culla nella incoscienza dei suoi due anni di

vita, ed egli visse e si consolò per lei. Si consolò senza dimenticare; amò nella figlia la moglie perduta; in lei raccolse gli affetti di marito e di padre.

I ricordi continuavano a sfilarglisi dinanzi chiari e distinti; rivedeva Ulrica bambina; poi fanciulla; poi giovinetta; Miss Eva, che le faceva da madre, la educava con amore, amandola di un affetto indulgente e tenerissimo, non sempre capito, non sempre condiviso!... Ulrica era sempre stata un po' capricciosa, e non troppo facile ad essere guidata; ma era sempre così sinceramente buona, sincera, leale!... Ed ora giaceva là, sul lettuccio bianco, malata, quasi morente!.... Al pensiero della fanciulla, vittima della crudele caduta, Don Domenico si scosse dall'abbattimento, che lo aveva reso indifferente ai ricordi e si sentì preso dall'angoscia. Aveva desiderato di riposare, di appisolare un poco; ma si rimproverò il desiderio

che gli parve egoistico, si alzò da sedere; in cucina disse alla domestica che usciva, tornava là, alla palazzina; voleva vedere, sapere se il lieve miglioramento continuava; forse, chi sa? si aveva bisogno di lui, della sua parola, del suo aiuto morale!

Usciva; andava là; non poteva dire quando sarebbe tornato.

E andò fuori. Il sole sfolgorava sulla neve, che si andava screpolando con leggiero scricchiolìo; i passeri, volando da una rama all'altra, staccavano i diaccioli che cadevano screpitando; le bestie muggivano nelle stalle, i cani abbaiano, cantavano i galli e ogni tanto qualche voce umana usciva dai casolari sparsi. Don Domenico camminava frettolosamente, frustato dal freddo, spinto dalla smania di sapere e di essere utile.

La palazzina, avvolta nei raggi d'oro, pareva si

crogiolasse al tepore del sole; il suo aspetto era così gaio, che pareva impossibile vi fosse il dolore fra quei muri, sotto il tetto d'ardesia scintillante!

Il contrasto feriva il cuore del buon prete, mentre si avvicinava alla palazzina e gli faceva affrettare i passi nell'impazienza di aver notizie, nella speranza di sentirle buone.

Si incontrò giù nella signora Lotty, sempre lì in attesa di essere chiamata e di prestare la sua opera pietosa.

Le cose continuavano come poco prima; pericolo imminente non c'era più; ma lo stato della poverina era sempre gravissimo, e nessuno osava aprire il cuore alla speranza. Ulrica apriva ogni tanto gli occhi e chiamava Mario ed il suo papà; poi li richiudeva e ripiombava nell'assopimento; i gemiti non erano più così continui, ma le sofferenze non dovevano essere cessate.

– Che Iddio abbia pietà di noi! – esclamò la madre di Mario.

Don Domenico salì su e si fece sulla soglia della camera dell'ammalata, dove l'aria era appena stenebrata dalla fioca luce della lampadina posta in un angolo.

Sempre vicini al letto, Mario e il medico spiavano ogni lieve movimento della fanciulla con ansia dolorosa.

Don Domenico andò a mettersi nella poltroncina in fondo alla cameretta. Se avevano bisogno di lui, egli era lì, e Dio sapeva lui, con quanto e quale desiderio di essere di qualche utilità.



Chi mai avrebbe riconosciuto nella povera fanciulla inferma da tre lunghi mesi la vivace, briosa, indipendente Ulrica?... Chi avrebbe ritrovato in lei, ora così docile e timida, la fanciulla tanto fiera

della propria libertà, così ribelle ad ogni soggezione, indipendente fino alla temerarietà?...

Era successo un grande cambiamento nell'animo della fanciulla. La malattia, staccandola dalle cose esteriori, che fino allora avevano avuta una grande influenza su di lei, l'aveva poco a poco, resa capace di leggere nel suo mondo interno, aveva affinato il suo sentimento e dato al suo pensiero la facoltà di chiaramente vedere, ciò che fino allora era stato per lei, quasi avvolto in una nebbia offuscatrice.

E così riuscì a comprendere e ad apprezzare le persone che prima aveva giudicato fredde, pedanti, insulse e distratte o indifferenti agli affetti. Ora, Ulrica capiva l'adorazione del padre, l'abnegazione di Miss Eva, l'affetto vero e intenso del suo compagno d'infanzia, l'amicizia sincera delle sorelle di lui.

E in questi sentimenti si confortava; in questi riparava nella sua grande sventura.

Mario, non appena di ritorno dall'Università, alla città vicina, ove faceva l'ultimo corso di medicina, prima ancora di andare a casa, era lì, da lei, e con lei desinava, al tu per tu e con lei passava le serate, per poi riposare la notte nella camera vicina, pronto ad ogni minimo cenno di Miss Eva, che dormiva in un lettuccio improvvisato presso la malata.

Quei desinari a due erano sempre una festa per Ulrica, che dopo il pericolo, si era abbrancata alla vita con la foga dei suoi diciassette anni, accontentandosi di vivere inferma chi sa per quanto tempo, in attesa della guarigione.

Oh, come nei lunghi giorni di immobilità, ella, che fino allora non aveva conosciuto altro che il bello della vita, non ebbe a trovarsi, con intimo

piacere, di fronte al buono!

Miss Eva, la rigida inglese, che ella aveva finito per considerare come una noiosa necessità nella sua condizione di orfana, con quanto affetto generoso e devoto la curava e custodiva!

E il babbo, che ella aveva creduto un uomo indurito negli affari, che tenerezze, che attenzioni delicate aveva per lei!

E Rosa e Bianca, le sorelle di Mario?... Ella le aveva sempre tenute in conto di insulse beghine; di creature fredde imbottite di rosari e di giaculatorie. Ma da che ella giaceva malata, come si erano sempre mostrate teneramente premurose e piene di risorse!...

Venivano ogni giorno a tenerle compagnia e inventavano ogni maniera di distrazioni per strapparla alla noia ed alla desolante sfiducia.

Una sera Mario trovò la malata che, a sedere

sul letto, cuciva con gusto.

– Oh! – fece un poco stupito, poichè l’aveva veduta assai di rado con un lavoro in mano.

– Faccio delle camicine per i piccini della povera vedova Salmi – spiegò la fanciulla. – Rosa le tagliò e Bianca le imbastì. Bisogna far presto perchè i poveri piccini non hanno da cambiarsi.

E così, nella pietà, dimenticava il suo triste stato.

Mario, a vedere la bella e cara fanciulla così ridotta, che faceva compassione, spesso la guardava con le lagrime agli occhi, che non riusciva a trattenere.

Se in quei momenti ella lo sorprendevo, si affannava subito, e, guardandolo fiso, con espressione spaurita, diceva:

– Mario!... Che cosa pensi?... Che hai?...
Guarirò?... Di'! guarirò?...

E lui a darsi dello sciocco, dell'egoista e peggio, fra sè e sè. E a voce alta, che si sforzava di rendere sicura, a protestare contro la sfiducia della malata, la quale non aveva pazienza, che diamine!... mentre nel suo caso tutto si riduceva ad avere pazienza.

E faceva il vocione grosso e la faccia brusca, come gli avveniva quando voleva dire e mostrare ciò che non sentiva.

Ma Ulrica, che lo conosceva e gli leggeva in cuore, a quelle sfuriate, aggrottava le ciglia e finiva con sospirare:

– Povero Mario!... tu dubiti che io possa guarire; tu non riesci a darmi della speranza, ma riesci però a persuadermi che mi vuoi bene; e questo è molto, oh, molto per me!

L'ingegnere Pardi aveva fatto venire medici e specialisti famosi. Tutti avevano suggerito e pro-

vati rimedi, ma inutilmente!... Ulrica, la bella, la vivace, l'indipendente fanciulla, giaceva inferma!

– Studierò! – pensava Mario – studierò, farò degli esperimenti, non mi darò vinto! Voglio guarirla!

E mentre Ulrica dormiva presso Miss Eva, il giovane, nella camera attigua, ricordava i casi veduti all'ospedale, vi studiava sopra, sfogliava libri, faceva appunti, passava le ore e le ore sui libri, con la testa fra le mani, mormorando ogni tanto, come a conforto:

– Oh! se potessi guarirla!... guarirla io!... io!

Lo aveva preso una vera smania di assistere gli ammalati e frequentava con assiduità le corsie delle cliniche, interessandosi degli infermi, seguendo le fasi dei loro mali, assistendoli con abnegazione ed amore. Alle chiamate della Croce Rossa, rispondeva sempre con slancio ed accor-

reva sui luoghi delle disgrazie con frettolosa sollecitudine. Tanto che era segnato a dito come uno dei migliori e dei più intelligenti addetti alla filantropica società.

Un giorno gli capitò il caso di un giovinetto che la Croce Rossa aveva dovuto raccogliere fra le macerie di un muraglione, precipitato dall'alto di una fabbrica.

Portato all'ospedale e minuziosamente visitato, il giovinetto fu trovato colpito dalla stessa disgrazia che aveva colpito la povera Ulrica. Mario si interessò subito del malato e seguendo i consigli del chirurgo, che lo assisteva, lo curò con tenero interessamento. Come Ulrica, il malato immobilizzato nel letto, passava dalla speranza allo scoramento e da questo qualche volta alla disperazione, in modo da fare pietà. Il disgraziato giovinetto era solo al mondo, senza parenti, senza amici;

nella vita non aveva avuto altro bene che la salute e la forza delle braccia; perduta la salute e la possibilità di lavorare, che più gli restava?

Mario lo trovava spesso con la faccia innondata di lagrime; lo confortava, lo rimproverava, lo animava a sperare, lo assicurava che sarebbe guarito, che avrebbe potuto riprendere il lavoro e continuare nella via dell'onesto guadagno. Alle calde parole del giovine studente in medicina, il giovinetto asciugava il pianto e tollerava con pazienza le sofferenze fisiche e morali.

Del povero malato, egli aveva parlato a suo padre; e questi gli aveva promesso, che se fosse guarito, l'avrebbe lui stesso impiegato nell'officina assegnandogli un lavoro non troppo faticoso e abbastanza bene retribuito. E questa promessa era di grande consolazione al giovinetto.

Ulrica, informata del caso toccato al povero

operaio, orfano e povero, gli mandava per mezzo di Mario, cose delicate ed utili. Così, fra i due malati si era stabilita una corrente di simpatia e di interessamento, e il pensiero della ricca signorina correva spesso al letto del povero giacente all'ospedale.

– Come sta Pippo? – chiedeva sempre Ulrica all'amico suo. E voleva sapere i progressi della sua guarigione; e se cominciava a riacquistare la libertà dei movimenti, e se proprio, proprio sarebbe guarito, povero giovane!

All'ospedale, Pippo chiedeva con rispettosa premura della signorina malata, colpita dal suo stesso male, anche lei, in conseguenza di una caduta.

Mario soddisfaceva alla curiosità pietosa dell'una e dell'altro, e per il meglio di Ulrica esagerava la rassegnazione e la pazienza di Pippo.

Ma sì l'una che l'altro stentavano a rimettersi e non avanzavano di un passo nella via della guarigione.

Mario, qualche volta si sconfortava e divorava in silenzio le lagrime della sfiducia, pure mostrandosi sempre pieno di speranza con la fanciulla e il povero giovinetto.

Ma non sempre poteva imporsi l'aria disinvoltata di chi non nutre pensieri dolorosi; e qualche volta nella solitudine, si lasciava andare all'angoscia. In questi momenti sentiva il bisogno di conforto; di quel conforto alto che gli uomini non possono dare e che solo viene dalla sublime idea che eleva cuore e mente alla fede nella divina protezione. Allora egli andava da Don Domenico, alla casa parrocchiale, e lì si sfogava e lì ascoltava la semplice ispirata parola del sincero credente. Non si accasciasse, povero figliolo! fidasse in

Dio! si mettesse nelle sue mani!...

– Non bisogna mai disperare! – diceva il buon prete! – Non sempre il sole ride nel cielo; vi sono momenti desolati in natura come nella vita. Ma le nuvole tempestose passano e torna l'azzurro; non sempre il cruccio e il dolore affliggono l'uomo! quando uno meno se lo aspetta, scende la luce, che illumina le menti e rende l'uomo capace di veri miracoli; aspettiamo questa luce, figliolo mio. Chi sa, che essa non abbia a scendere dall'alto per noi? per i nostri malati?... Speriamo, figlio mio, speriamo! io ho fiducia e prego, prego per la nostra Ulrica e per quel poveretto dell'ospedale!

Mario usciva dalla modesta casa dell'ottimo sacerdote, con l'animo alleggerito e correva da Ulrica a infonderle fiducia e speranza.

Chi lottava nei dubbi angosciosi, era l'ingegner

Pardi, il padre di Ulrica. I lenti, lentissimi progressi verso la guarigione della figlia, lo tenevano in continua perplessità, lo immelanconivano, lo rendevano taciturno e accigliato. Invano, l'amico suo, il padre di Mario, tentava di scuoterlo dall'abbattimento; il povero uomo perdeva ogni giorno più la speranza, e parlava della figlia con tale dolore, che era uno strazio a sentirlo.

Mario lo trovò un giorno nel salotto dei pasti, che se ne stava aspettando la colazione, coi gomiti puntati su la tavola e il volto fra le mani. Al rumore che egli fece, entrando, il povero ingegnere tirò giù le mani dal volto e lo lasciò vedere bagnato di pianto.

– Ah! sei tu! – fece con voce chioccia. E nel momento dell'abbandono, sfogò col giovane la piena del suo cruccio, della sua sfiducia, della sua disperazione.

Commosso, Mario si intenerì, e volle confortare il povero padre con parole ispirate da fiducia e da speranza; ma l'ingegnere scuoteva il capo e uscì a dire: – Solo un miracolo potrà ridarmi la mia bella figliola sana come prima!

– E se il miracolo è necessario, speriamo in esso! – disse Mario. – Però io credo che Ulrica guarirà anche senza il miracolo!

E raccontò a conforto del suo benefattore, che Pippo, il povero giovinetto dell'ospedale, dava segno di qualche miglioramento.

– E se migliora lui, migliorerà anche la nostra Ulrica, poichè tutti e due hanno lo stesso male! Sicuro che questi mali sono lunghi, lunghissimi; ma che cosa conta se la guarigione è certa?

– Certa? – fece il povero padre con un sorriso amaro.

Mario, animato dal lieve miglioramento, notato

in Pippo, quel giorno era pieno di speranza e ripetè con bella fede: – Sì, certa! Fidiamo nel tempo e in Dio, signor ingegnere, e vedrà! vedrà che Ulrica tornerà la bella, la sana e vivace fanciulla di prima!

– Che la fede ti scaldi sempre il cuore così, figliuolo mio! e che Dio abbia pietà di tutti noi!



Là dove pochi mesi prima era distesa una crosta di ghiaccio, ora l'erba cresceva rigogliosa e fra l'erba i fiori sbucavano variopinti e profumati. Erano ranuncoli dorati, primole, mughetti, soffioni, margherite; tutto uno sfoggio di corolle eleganti; una festa di colori e di fragranze.

Più si patinava allora; adesso qui pascolavano tranquille le vaccherelle e la piccola guardiana, scalza e coi capelli al vento, boccone sotto un salice, si reggeva la testa coi pugni sotto il mento e

si guardava intorno riposata e lieta, senza comprendere la bellezza della scena, che le si spiegava dinanzi. Da piccola ignorante, ella non capiva la bellezza, ma la sentiva, e tutto il suo essere riposava in un senso di indefinibile piacere; il piacere incosciente che strappa le note gentili e i trilli acuti dalle agili gole degli uccelli e dà agli occhi di tante bestie una strana incomprensibile espressione.

La barriera di legno che segnava il punto dell'aprirsi del burrone, ove precipitava il torrente, era stata distrutta, la triste breccia che segnava il posto della disgrazia di Ulrica, non era più là a ridestare il doloroso ricordo della tragica caduta. Le piante, al tempo del patinaggio bizzarramente ricamate di diaccioli, ora andavano rinverdendo e gli uccelli gorgheggiavano i loro amori fra le rame. Il sole saettava i suoi raggi sulla vallata che

accoglieva con fremiti di occulta voluttà la calda carezza fecondatrice.

In quel tripudio di luce e di calore, Mario passeggiava fumando una sigaretta. Passeggiava su e giù lungo il ciglio del burrone, quasi piacendosi della tristezza che quel luogo gli ispirava. Egli aveva passato una notte insonne nella camera di Ulrica agitata, nervosa e sfiduciata come spesso le accadeva di essere qualche volta, anche dopo una giornata di calma. Insieme con Miss Eva, egli aveva tentato ogni rimedio per calmare la povera malata, che, afflitta da inquietudine e sfiducia, si rifiutava ad ogni rimedio e ad ogni persuasione. Al sorgere del mattino, ella si era un poco calmata; aveva chiesto scusa a Miss Eva, che, poveretta, non aveva potuto chiudere occhio per tutta la notte, ed aveva imposto a Mario che uscisse fuori a prendere una boccata d'aria e poi tornasse per

dormire qualche ora. Oh! di quanti disturbi, di quante seccature, di quali sacrifici ella era causa! Ella sapeva di essere qualche volta esigente, cattiva, impossibile! se ne lagnava, se ne pentiva, si dava dell'egoista, e peggio; chiedeva perdono, invocava compatimento e pietà!... Ella era una povera inferma, una povera disgraziata fanciulla! bisognava essere pazienti e tolleranti come angeli del Paradiso con lei! oh! ella capiva e aveva compassione di Miss Eva e di Mario, le sue vittime innocenti e generose!

Quelle crisi notturne non erano rare. Spesso dopo una giornata di tranquilla speranza, al sopraggiungere della notte, la povera fanciulla si abbandonava a disperata sfiducia.

Mario aveva ubbidito all'amica sua ed era uscito per l'imposta boccata d'aria; ed ora, passeggiando in quel luogo dei tristi ricordi, si commove-

va ricordando le parole di scusa, di pentimento e di rimprovero della cara ammalata. Assistendola, come un fratello devoto, egli aveva tentato ogni mezzo per calmarla, senza avvertire la stanchezza, solo e unicamente preoccupato di recarle sollievo. Perchè mai ella si rimproverava quello che per lui era una necessità, un doloroso piacere, e non certo un sacrificio?

– Povera cara! – mormorava. – Mia povera adorata! mia generosa amica! non appena calmata dagli accessi e dalla sofferenza fisica e morale, dimentica sè stessa per me, per Miss Eva. Ella è generosa e nobile la mia diletta!... Oh, se potesse guarire! Oh, se io potessi guarirla!...

Si fermò al punto dove Ulrica era precipitata e guardò giù. La rivide là trattenuta miracolosamente da uno scoglio sporgente, esanime, insanguinata e fu scosso da un brivido di terrore.

Se ella fosse precipitata giù nell'impetuoso torrente! Se ella avesse trovato la morte nell'acqua spumeggiante?... Morta! scomparsa per sempre lei, la sua Ulrica, la sua adorata!... Ma non era morta, non era scomparsa per sempre! solo giaceva inferma; da tre lunghi mesi giaceva inferma; là, nel lettuccio bianco, smagrita e sfatta dalle sofferenze e dall'angoscia morale!

Si staccò dal ciglio del burrone e prese per il sentieruolo di mezzo il prato. Una vaccherella che pasceva tranquillamente, presso il sentiero, levò la testa, lo guardò con gli occhioni innocenti e aperse la bocca fumante a un muggito; una capra legata al tronco di una pianta belò il suo desiderio di libertà; una lucertola che si crogiolava al sole nel mezzo del sentiero, guizzò a perdersi nel folto delle erbe e una capinera in vetta a un albero, trillò al nido la sua promessa di abbondante

imbeccata. I suoni cui faceva da basso lo scroscio profondo del torrente, si accordavano con la mitezza e la serenità del mattino primaverile. Tutto era calma e bellezza; tutto invitava a speranza e a fiducia. Possibile che in mezzo a tanta serenità e tanta gioia di cose e di animali, vi potessero essere ricordi dolorosi! potessero essere sfiducia e disperazione?

Mario, attraversato il prato, col sigaro spento fra le labbra, prese per la stradetta che guidava alla palazzina dell'ingegnere Pardi, annidata fra le piante dal tetto d'ardesia sfolgorante al sole. Là, nel suo lettuccio bianco, Ulrica soffriva, Ulrica disperava di guarire e piangeva la sua giovinezza condannata, la bellezza perduta, i sogni svaniti!

– Oh! ma io le ridarò la speranza! io l'obbligherò a fidare nella scienza, nella forza della sua gioventù, nella Provvidenza e in Dio! – sussurrò il

giovine. – Io le metterò in cuore la certezza della guarigione, poichè ella deve guarire e guarirà!

Animato da una speranza che egli stesso in un momento di scoramento avrebbe creduta pazza, Mario entrò nella palazzina. Nel vestibolo incontrò Miss Eva, che gli sorrise facendogli segno di tacere; Ulrica era quieta; aveva appisolato un poco, aveva sorseggiato del latte, lo aspettava, salisse da lei, ella lo seguiva subito.

Mario entrò nella cameretta; un raggio di sole attraversava il lettuccio bianco e il polviscolo dorato vi tremolava distendendo una mobile cortina davanti all'inferma. Veduta attraverso quel polviscolo, Ulrica, con la bella testa abbandonata sui guanciali, e le mani candide incrociate sul petto, era così bella, così commovente, che il giovane stette un momento a guardarla ammirato e interito.



Dolfo, il capo operaio dell'officina, un bravo uomo intelligente e laborioso, il braccio destro del direttore, era venuto alla palazzina del padrone per annunciare il matrimonio di sua figlia Madda, la maggiore di sei tra fratelli e sorelle.

Era di domenica; una giornata smagliante di sereno. Il sole andava sciogliendo la neve, che scomparendo, scopriva a chiazze brune l'erba stenta dei prati e dei campi; i rigagnoli del disgelo serpeggiavano fra i sentieri e le stradette con fresco gorgoglio.

Dolfo, vestito della festa, in velluto color marrone, in testa il cappello floscio di feltro, bello e robusto tipo di popolano in piena vigoria di età, seduto alla grande tavola della cucina, faceva colazione con la schiena volta al focolare, su cui crepitava, ardendo, la legna abbondante.

La domestica, dopo averlo servito, continuava in cucina a sbrigare le sue faccenduole, pure non smettendo di conversare con l'operaio.

E chi era lo sposo della bella Madda?... E a quando le nozze?... e come sarebbe stato il corredo?... e qual colore avrebbe avuto il vestito da sposa?... e di quale stoffa?... e si era già provvisto ai gioielli?... e... e... e?...

Era un affollarsi di domande una più curiosa dell'altra, cui l'operaio rispondeva con la bocca piena e brevemente.

Dolfo stava centellinando l'ultimo sorso del vino che gli era stato offerto, quando una scampanelata venne dal piano superiore.

– La signorina mi chiama! – fece la donna. – Vado e torno! – soggiunse; ed uscì.

Ma ricomparve subito dicendo a Dolfo che la signorina aveva sentito la sua voce e voleva veder-

lo.

L'operaio si alzò tosto, tossicchiò imbarazzato, si aggiustò intorno la giacca, si accarezzò la barba e seguì la donna, camminando sulla punta dei piedi. Egli era felice di rivedere la cara signorina dopo tanto tempo; era felice, ma anche un poco confuso e commosso. Come l'avrebbe trovata la cara fanciulla che più non aveva riveduta dopo la disgrazia, che era stata in fin di vita, e che tutti dicevano salva per miracolo?...

Fece la scala con attenzione, preoccupato dal pensiero di non far rumore, prendendosela con gli scarponi villani, che dove battevano scricchiolavano.

A sommo della scala si fermò per riavere fiato, lui, che faceva di corsa le salite più brusche e ripide; e se ne stava immobile, non osando avanzarsi, quando dalla cameretta aperta uscì una

debole vocina a chiamarlo:

– Dolfo, Dolfo, avanti, ma avanti dunque!

L'uomo guardò Miss Eva che gli era venuta incontro sorridente, con aria smarrita, e ad un invito della signora, dopo di essersi accarezzata la barba, entrò. Ma si fermò sulla soglia a vedere Ulrica immobile sul lettuccio, pallida e sfatta che non pareva più la bellissima, la florida fanciulla che egli aveva conosciuta, amata ed ammirata.

– Avanti, Dolfo! – gli ripeté la malata senza muoversi e con un sorriso mesto. – Non mi riconoscete?... Vi faccio paura?

Dolfo, stretto alla gola da un cumulo di sentimenti, si fece avanti pian piano e si fermò ai piedi del lettuccio.

– Povero Dolfo! mi trovate molto cambiata, è vero? Vi faccio compassione, non è vero?... Ma guarirò, sapete! guarirò di sicuro e tornerò quella

di prima. Ricordate come ero vivace e allegra, allora?... prima che... che mi capitasse la disgrazia?... Adesso sono ancora molto malata! – continuò con accento monotono e rassegnato. – Sono ancora molto malata; le gambe sono ancora immobilizzate; non posso muovere che le braccia e mi tocca di stare seduta sul letto, così! sempre!...

Si commosse e le tremò la voce. Ma tosto si fece forza e soggiunse:

– Ma guarirò, sapete Dolfo, guarirò! Ditelo a Madda che mi avete veduta e che sono sicura di guarire!

Il pover'uomo, imbarazzato e confuso, non sapeva cosa dire, e badava a girarsi e rigirarsi il cappello fra le mani.

– Certo che dirò a Madda che l'ho veduta! – uscì a dire con voce chioccia dalla commozione.

– E le dirò anche che l’ho trovata proprio bene! A tutti lo dirò, perchè tutti le vogliono bene, lei lo sa! tutti le vogliamo bene, tanto, tanto!

Non sapeva più cosa dire, e se ne stava come sulle spine.

Miss Eva venne in suo soccorso, e volse il discorso alla sposa, che si doveva maritare a Pasqua.

– Con Andrea della fornace, eh? – fece Ulrica.

E soggiunse che ella lo sapeva; Madda le aveva detto tutto fino dall’autunno passato, quando Andrea era tornato da soldato e avevano cominciato a parlarsi.

– Cara Madda! – soggiunse. – Come sarà contenta!

Pregò Miss Eva che togliesse dal suo cassetto-
ne un astuccio che le indicò e lo porse a Dolfo dicendogli che lo desse alla sposa; era una collana

d'oro con una medagliuzza benedetta; la portasse sempre al collo per sua memoria!

Dolfo prese dalle mani di Miss Eva l'astuccio, e ringraziando e salutando, uscì a ritroso; sulla soglia dell'uscio si arrestò e mormorò:

– Che Dio la benedica, signorina! E... E che torni presto fra di noi che le vogliamo bene!

Ulrica stette a sentire i passi pesanti dell'operaio che scendeva le scale, poi rimase silenziosa. Cogli occhi della mente ella seguiva Dolfo nel suo ritorno a casa; lo accompagnava lungo la stradetta in mezzo ai campi, all'aria aperta, fra le cose belle!... Sopra il volto le si stese un'espressione di rammarico e di doloroso desiderio, e passando rapidamente dalla speranza della guarigione al dubbio e all'angoscia, pianse in silenzio, guardando Miss Eva con occhio pietosamente supplice, come se da essa dipendesse la

sospirata guarigione...

A quella muta, disperata preghiera, la affezionata inglese si commoveva più che agli sfoghi di pianto ed agli scatti di impazienza e invocava tutti i santi del paradiso che le suggerissero le parole capaci di riconfortare la povera amata fanciulla.

Fu in quel punto che entrò in camera l'ingegnere di ritorno dall'officina, e trovando la figlia in lagrime, le sedette presso cercando di infonderle un coraggio che egli era ben lontano dall'avere. E riusciva spesso a rimettere in calma la poverina, trovando nella disperata generosità, perfino la forza di scherzare, strappando dalle idee tristi la figliuola, che pure per generosità, finiva per sorridere e mostrarsi fiduciosa e rassegnata.



Per le finestre aperte entrava la luce tiepida e dorata di maggio, insieme con l'aria profumata

dai fiori del mandorlo.

A sedere sul lettuccio, tutto bianco, Ulrica, con un libro aperto in mano, stava attenta alla lettura in tedesco che, un po' l'una un po' l'altra, facevano ad alta voce Rosa e Bianca, che le stavano presso. Stava attenta con l'aria di una giovane maestra, e correggeva ora una parola mal pronunciata, ora una frase non ben tradotta.

Da un mese Ulrica aveva preso a insegnare il tedesco alle sue giovani amiche, soddisfacendo a un loro ardente desiderio. E quell'occupazione di tutti i giorni era una gradita distrazione per l'inferma.

Nella tenerezza dell'amicizia, Rosa e Bianca, avevano trovato la maniera di fare che le giornate non tornassero troppo uggiose alla povera Ulrica. L'avevano abilmente interessata ai poveri del paese, ai bambini, specialmente agli orfani della

vedova Selmi, morta tistica ai primi disgeli. Bianca stessa, per desiderio d'Ulrica, era andata con la mamma alla vicina città a provvedere tela, stoffa e lana; e lì nella camera della malata, era un continuo tagliar camicine e vestiti, e cucire, o far calze e giubboncini a maglia. E lavoravano di lena, aiutate anche da Miss Eva, quando la direzione della casa le consentiva un po' di riposo.

Così le giornate volavano alla malata, che si faceva paziente nell'occupazione e traeva conforto dalle soddisfazioni intime.

Quel giorno le tre fanciulle erano nel buono della lezione, quando su la soglia dell'uscio aperto, apparve la serena figura del Parroco, che aveva battezzato l'ingegner Pardi, benedetto le sue nozze e vista nascere Ulrica.

– Oh! Don Domenico! – fece questa con accento di piacere.

E l'invitò a sederle presso, nella poltroncina che gli aveva accostato Rosa, premurosamente.

Don Domenico portava bene i suoi settant'anni; era in gambe come un giovinotto e la sua faccia fresca e abbronzita spiccava sotto i capelli bianchi folti e ben piantati su la fronte ampia. Colto e alla mano, tutto carità, che si sarebbe levato il pan di bocca per i poveri, egli era ben voluto e rispettato da ognuno; e l'ingegnere Pardi e l'amico suo il direttore della fabbrica, padre di Mario, l'avevano in gran conto, come di un uomo superiore, altamente stimabile.

Egli, s'era veduto crescere sotto gli occhi Ulrica, Mario e le sue due sorelle e li amava dell'affetto indulgente e tenerissimo dei nonni.

Aveva una predilizione un po' marcata per Mario, a cui egli aveva fatto da maestro fino alla terza classe ginnasiale; ma si sforzava di non far-

si capire troppo, per un fine sentimento di giustizia, tutta paterna.

Però, quando vedeva il bel giovinotto, al quale aveva insegnato a leggere, a scrivere e a innamorarsi dello studio serio, i suoi occhi sinceri tradivano il piacere intimo, quasi l'orgoglio.

Allora, quando le tre fanciulle si trovavano presenti, si ammiccavano sorridendo, contente di aver sorpreso il sentimento di predilizione su la faccia buona del loro caro Don Domenico.

La vocazione di Mario per gli studi di medicina, si doveva per certo a lui, l'ottimo uomo, che aveva educato l'animo dello scolaro alla pietà, al nobile desiderio di giovare al suo simile, di lenirne le sofferenze, di confortarlo.

E Mario aveva per il suo vecchio maestro, rispetto affettuoso e una confidenza illimitata. Il degno sacerdote leggeva nel cuore del giovane co-

me in un libro aperto; nulla gli era ignoto; nè un desiderio, nè un affetto e neppure le più vaghe speranze. E con lui desiderava, con lui amava, per lui invocava la realizzazione dei sogni.

Quando, il giorno della disgrazia toccata a Ulrica, il povero giovine gli si era buttato fra le braccia con un singhiozzo che diceva tutto il suo martirio, Don Domenico aveva pianto su la testa bruna che gli si abbandonava sul petto e aveva innalzato al Cielo una fervida preghiera.

– Dio avrà pietà di noi, figliuolo! – gli aveva sussurrato con la sua bella e forte fede, che scendeva nell'anima addolorata come un balsamo celeste.

E non passava giorno che non si recasse a visitare la malata, recandole il conforto della sua serenità, della sua amicizia schietta e santa, che faceva un gran bene senza manco parere. Ogni

domenica egli stesso guidava lì i fanciulli e le fanciulline beneficiati lungo la settimana; ed ella si piaceva di regalarli di dolci e di altro, godendo del loro piacere.

All'arrivo di Don Domenico, le fanciulle avevano chiusi i libri e preso il lavoro per poter conversare col vecchio amico, che aveva sempre qualche cosa di nuovo da raccontare e che aveva la virtù di interessare sempre senza stancare mai un momento.

Quel giorno il buon prete raccontò una cosa, che incuriosì molto le fanciulle. Ma volle prima la promessa del silenzio, che gli pareva necessario.

Egli aveva ricevuto quella stessa mattina una lettera, che arrivava in ritardo certo dopo parecchi giorni di viaggio. La lettera era firmata con due iniziali; era scritta in cattivo italiano; quella strana lettera veniva dall'America; in essa si chie-

deva al parroco, se lì in paese, fosse ancora una signorina inglese del nome «Eva Ryder».

– Miss Eva! – fece Ulrica smettendo di cucire, con certa ansia, e gli occhi sgranati per la sorpresa.

– Ma... se è orfana? – osservò Bianca.

– Chi mai può interessarsi di lei, che ha detto tante volte di non avere manco un parente lontano? – saltò su Rosa.

– Mah!... fatto è che io ho ricevuto la lettera; che in essa mi si chiede conto di Miss Eva e mi si prega, qualora essa sia viva e sia tutt'ora qui, mi si prega di telegrafare alla vicina città.

– Ed ha telegrafato? – chiese Ulrica.

– Subito, com'era mio dovere di fare!...

– Chi mai può essere? – pensò ad alta voce Ulrica.

– Qualche amico della famiglia sua, forse! –

congetturò Don Domenico. E raccomandò ancora il silenzio. Era inutile turbare la quiete dell'ottima signorina, finchè non si fosse saputo qualche cosa di più sicuro. Per certo al telegramma si sarebbe risposto qualche cosa; e allora si sarebbe veduto.

Miss Eva apparve in quel punto recando in un largo vassoio, il vermouth per Don Domenico e le paste per la merenda delle signorine.

Alta, sottile, anzi spersonita, con i capelli biondicci sparsi di fili d'argento e la faccia smorta dai lineamenti fini e l'espressione melanconica, Miss Eva trotterellava il giorno intero senza il minimo rumore; badava a tutto, trovava tempo per tutto, sempre occupata degli altri, previdente, operosissima, e nell'apparente sua compassata freddezza, affettuosa e sensibile fino al sacrificio. Una di quelle rarissime creature, che vi abituano ai loro

costanti beneficî nascondendosi nell'ombra, come se inconsciamente temessero di annoiare col debito della gratitudine.

La casa dell'ingegner Pardi era affidata a lei dalla prima infanzia di Ulrica; e sempre tutto andava regolarmente, con ordine perfetto, con raffinata agiatezza, senza che nessuno mai si fosse curato di pensare che il bene venisse da lei. S'ella fosse andata via, se ne sarebbe sentita crudelmente la mancanza; ma ella era lì, e pure non trattandosi di ingrati, ogni bene che da lei veniva, pareva naturale.

Ulrica, vivacissima e dalle facili espansioni, qualche volta si era sentita urtata dalla freddezza di Miss Eva, che allontanava gli slanci d'affetto, li proibiva a sè stessa ed era perfino riuscita a considerare quella donna sempre vestita di nero, contegnosa, sempre dello stesso umore serio e

dagli atti e le parole correttissimi, come un'ombra che inuggiva la sua giovinezza. I tesori di quell'anima stranamente pudica nei sentimenti, li conobbe poi, da che la sventura la condannò all'immobilità; capì allora di avere una madre tenerissima in quella signora così compassata e fredda; lesse in quel cuore affetti delicati e forti, ne indovinò le lotte, ne benedisse le abnegazioni.

Come ella ora le spiegava premurosamente il tovagliuolo davanti e le presentava la merenda, acconciandole con mano leggera e carezzevole i capelli riccioluti, Ulrica le passò un braccio dietro al collo, l'obbligò a inchinarsi dinanzi e la baciò con slancio su le gote, dicendole con una certa ansia nella voce:

– Miss Eva!... voi non mi lascerete mai, non è vero?... mai, mai e poi mai!

Erano tanto strane quelle parole in bocca della

fanciulla, che la buona signora, un po' intenerita e sorpresa, guardò il parroco, Rosa e Bianca, quasi per avere una spiegazione. Ma non incontrò che dei sorrisi benevoli, e rifatta seria e fredda, rispose:

– No, mai!... non ti lascerò mai, fanciulla mia!...

E senz'altro, se ne andò impettita e leggiere come il solito.

– Ho paura che la persona della lettera dell'America, venga a rapirmi Miss Eva! – disse Ulrica, spiegando agli amici le parole di poc'anzi. E se ne stette pensierosa.

Ma la voce di Mario, che veniva dalle scale, fuggò tosto la nube che si era distesa su la fronte della fanciulla; un guizzo di pura gioia le passò negli occhi e sorrise, dicendo forte:

– Mario?... sei tu?... Così presto oggi?

Mario entrò in camera come un razzo; doveva

aver fatto la via di corsa perchè appariva accaldato e ansimava; ma era così raggiante che non si badò alla sua faccia rossa, al suo respirare affannoso.

– Novità? Chiese ansioso Don Domenico, alzandosi e facendosi presso al giovane amico.

Mario accennò di sì colla testa e andò dritto da Ulrica, le prese tutte e due le mani e le baciò con slancio insolito, mormorando con un accento che la gioia e l'emozione rendevano fioco come per pianto che gli strozzasse la gola:

– Ulrica! mia carissima! su, coraggio!... guarirai... presto!... Oh sì! sì!

E si lasciò andare su la sedia come affranto.

Riavutosi, pregò Rosa che si chiamasse Miss Eva. Ella pure, l'ottima signora, doveva sentire, sperare, anzi gioire della sicurezza.

– Poco tempo ancora e lascerai il letto! – anda-

va intanto dicendo il bravo giovinotto, guardando con affetto la fanciulla – tornerai sana e forte come prima; potrai passeggiare, correre!... Don Domenico!... Promettete subito che ci inviterete tutti a un desinare sotto il platano del cortile, il primo giorno che Ulrica potrà recarsi fino alla Chiesa!

Il buon prete prometteva col cenno del capo e con l'espressione del volto, quando Rosa tornò con Miss Eva, e Mario raccontò.

Da alcuni giorni era capitato in città un medico, un professore illustre, che veniva dall'America. Nessuno aveva mai sentito parlare del celebre Baker?...

A questo nome un subito pallore si era disteso sul volto già pallido di Miss Eva; ma nessun atto, nessuna parola tradì la sua emozione; e gli altri erano troppo attenti a Mario per badare a lei.

Il professore Baker era celebre e valente.

All'Università l'avevano accolto con grandi onori; pregato dai colleghi aveva già fatto alcune lezioni all'ospedale.

Oh, che lezioni!... che scienza, che fascino aveva quell'uomo!... Quel giorno stesso all'ospedale...

Mario, riafferrato dall'emozione, stette un momento senza parlare, fissando Ulrica con tenerezza; poi tirò via a dire a sbalzi, interrompendosi spesso.

Si trattava d'un caso uguale a quello di Ulrica; una giovinetta da parecchi mesi inferma in seguito alla caduta da una scala ripida e lunghissima. Il professore esaminò la malata, l'interrogò, volle saper tutto; poi spiegò agli studenti ed ai colleghi la causa dell'infermità e infine assicurò la guarigione, suggerendone i mezzi.

– A lezione finita – continuò il giovinotto – io mi

feci coraggio e avvicinai il grande uomo; gli raccontai la tua disgrazia, Ulrica, e... ch'egli sia benedetto! Egli si offerse spontaneamente, generosamente di venire qui!

– Egli verrà qui? – mormorò con voce che aveva del gemito, Miss Eva.

– Sì, verrà... domani!... Io e il tuo babbo lo andremo a prendere in carrozza!... – finì Mario.

Due lagrime grosse scesero su le guancie di Ulrica, che porse la mano a Mario, ed esclamò:

– Oh, se fosse vero, Mario! Se proprio quel signore potesse guarirmi!

– Iddio lo vorrà! – disse Don Domenico con la sua bella fede.

– Se è necessario un miracolo, Baker solo lo può fare! – pensò Miss Eva.

✱

Era una smagliante giornata di maggio. Ulrica

sedeva un po' commossa sul letto dai candidi cortinaggi, che scendevano in molli abbandoni. Dall'ampia finestra, che inquadrava una frappa di azzurro, entrava la luce sfavillante: le miosotidi, i mughetti, le viole, messi sul vano della finestra, ridevano al sole profumando l'aria. Dalla valle salivano voci lontane; si udiva lo scroscio lontano, quasi di pioggia diretta, della cascata.

Con gli occhi della mente, Ulrica vedeva fuori il paesaggio, che le era tanto familiare e che amava.

Che festa di luce, di verde, di colori, ci doveva essere, in quella splendida giornata!

La ferriera, giù in fondo alla valle, doveva essere avvolta nel sole d'oro. Vedeva il torrente sfavillante alla luce, inabissarsi ad un tratto nella oscurità della boscaglia folta; vedeva le rocce tappezzate di musco, cinte di ellera; il laghetto, nero

dall'ombra degli antichi cipressi, la macchia di quercioni secolari e rigogliosi, sotto i quali, all'uggia, crescevano le erbe, si rizzavano i cespugli di spini, di bosso e di ginepro.

Oh, poter correre ancora liberamente, all'aperto!... Poter passeggiare, lungo i viottoli de' campi, cogliere a manate i fiori de' prati, sedere a riposare all'ombra delle piante!

– Chissà! – pensava, ricordando le parole di Mario – chissà che quel professorone celebre non trovi la maniera di farmi guarire!

Egli doveva venire in quello stesso giorno. Mario era andato a prenderlo col babbo. L'idea di quella visita la turbava un poco. E se Mario si fosse ingannato e il suo male non fosse come quello della giovinetta dell'ospedale, che si assicurava di guarire?... S'ella fosse proprio condannata a passare la vita nell'infermità?... Essere

obbligata a letto, in camera, mentre fuori la natura vestita a festa, sorride ed invita con gorgheggi e sussurri e fruscii e zizzìo di insetti e gorgogliare di acque!... Non poter più stare ritta, camminare, correre, come prima, quando era sana e libera, e andava ogni giorno ad incontrare Mario nell'ora che tornava dalla città!... Mario!... il suo amico d'infanzia!...

Era quella un'ora mesta per la povera Ulrica! Le lagrime le spuntavano negli occhi; si sentiva abbattuta dall'improvvisa sfiducia.

Miss Eva, che entrava in quel punto, vedendola sbiancata e triste, le diede sulla voce. Perché faceva così?... Ella aveva fede nel professore che si aspettava. Sperasse; quell'uomo avrebbe fatto un miracolo, se era necessario. Oh lei, povera fanciulla cara, non sapeva di che cosa fosse capace quel professore!...

– E voi, lo sapete voi, Miss Eva? – chiese Ulrica sgranando gli occhi in faccia alla sua amica, con un'espressione fra la sorpresa e la curiosità.

E allora si accorse che la povera donna era più pallida del solito e che aveva le pesche agli occhi come chi ha pianto.

– Miss Eva! – balbettò – che cosa avete, Miss Eva?...

Le stese le braccia e diede nel pianto nascondendole il volto su la spalla e mormorando:

– Non mi lasciate!... giurate che non mi lascerete!

Ce ne volle per mettere in pace la fanciulla, che per una strana intuizione delle cose, capiva che ci doveva essere per aria la minaccia, il pericolo di essere privata della buona e gentile signora che l'aveva cresciuta con affetto di madre.

Come fu riuscita a metterla cheta, Miss Eva fe-

ce una ricercata toeletta al letto di Ulrica ed alla malata stessa.

Le distese dinanzi la rimboccatura del lenzuolo finissimo, adorno di trina preziosa; su i piedi le pose un coltroncino di seta azzurra; le fece appoggiare la testa su un guanciale tutto pizzi e nastri pure di colore azzurro. Poi indossò alla fanciulla un giubboncino, ch'era un'eleganza di battista e ricami e pizzi antichi; le raccolse i capelli lunghissimi, folti, neri e ondulati in una grossa treccia e le compose i riccioli capricciosi su la fronte bianca.

Poi adornò la camera di fiori freschi, come per una festa.

Ulrica la lasciava fare, cullata deliziosamente da quelle cure, da quella vanità tutta materna.

Quando entrò Don Domenico, si arrestò in fondo al letto, dicendo, col suo sorriso di uomo ge-

nerosamente sereno:

– Veh! veh!... ti si direbbe un angelo in una nuvola candida, figliuola mia!

Ma era un angelo mesto; a sedere sul letto, con le mani bianche e diafane incrociate sul grembo, Ulrica guardava il buon sacerdote con una tristezza che aveva della sfiducia e dello sgomento insieme.

Una parola, un atto, avrebbero bastato a farla dare nello schianto; si capiva che aveva pieno il cuore di lagrime.

Con tatto fine, Don Domenico capì che quello non era il momento di permettere alla malata uno sfogo, che l'avrebbe accasciata. Ella aveva bisogno di essere calma, di essere serena e forte per la visita che l'aspettava. E con l'intelligenza dell'affetto vero, trovò modo di distrarre la malata, di farla sorridere, di confortarle il sentimento, sen-

za che ella se ne avvedesse.

All'improvviso abbaiare del cane di guardia, Ulrica si fece pallida, e stette in ascolto.

Si sentiva il rumore delle ruote della carrozza su la ghiaia del giardino.

– Sono qui! – disse Miss Eva con voce rauca, e si fece presso alla fanciulla, che baciò in fronte con uno slancio insolito. Le tremavano tanto le mani, che non riusciva ad acconciare i pizzi intorno alla malata.

Don Domenico, per quanto si sforzasse di non parere, era pure commosso e ne' suoi occhi dolci e buoni, passava un certo turbamento.

Primo ad entrare in camera fu Mario, che si precipitò al letto della fanciulla e le baciò le mani con devozione, senza nulla dire.

Miss Eva, come era suo dovere di reggitrice della casa, si fece in mezzo della camera per ri-

cevere il professore.

Avvolta nella luce d'oro, la figurina alta e sottile, la testina bionda e la faccia scolorita fino alle labbra della signora inglese, spiccavano dando quasi un senso di commozione.

Ad un tratto apparvero su la soglia dell'uscio il babbo di Ulrica e con esso un signore dalla barba bionda, la testa un po' calva, l'aria sorridente.

Ma alla vista di Miss Eva, il sorriso gli morì sulle labbra, e fu con un vero grido di sorpresa e di tenerezza che disse:

– Eva! Eva!...

Miss Eva fu la prima a ricomporsi. Sorrise al professore e guidandolo al letto di Ulrica:

– Baker! – mormorò – questa fanciulla l'ho allevata io e l'amo come se fosse mia figlia. Guaritela, Baker!... Non pensate che a lei; a noi... dopo!

Il professore guardò fissamente per un momen-

to Miss Eva; e nei suoi occhi profondi tutti lessero la promessa di ubbidire. Sul suo volto maschio e bello, riapparve il sorriso, la sua voce si fece dolce. Scambiò alcune parole con Mario, con l'ingegnere Pardi, con Ulrica. Poi questa visitò minutamente, coscienziosamente. E come ebbe finito, si rivolse a Miss Eva, e con tono solenne, mettendosi una mano sul petto come se giurasse:

– La guarirò! – disse.

Ulrica esaurita dalle emozioni, non potè resistere a quest'ultima e arrovesciò il capo sul braccio di Mario che la sosteneva.



Era deciso. Il prof. Baker avrebbe alloggiato in casa dell'ing. Pardi. Per le sue gite alla vicina città, c'era sempre la carrozza a sua disposizione; e Mario era felice di far da cocchiere al celebre e ottimo uomo.

Entrando nella camera a lui destinata, messa con lusso, anzi con fine eleganza, il professore vide subito sopra un tavolino intarsiato, nello sgancio d'una finestra, fra le tende di raso a fiori di colori stinti, due vecchie, sbiadite fotografie in cornici di velluto ricamato.

– Ah! – esclamò con un senso di commozione, che lo tenne un poco immobile, a guardare ad occhi sgranati. – Mio padre e mia madre!.. i miei poveri vecchi!...

E si lasciò andare a sedere nella poltroncina presso il tavolino.

La vista di quei ritratti, lo portarono, ad un tratto, al tempo della sua infanzia, della sua adolescenza, della prima giovinezza.

Si rivide nella casetta graziosa di fondo al parco del signor Ryder, del quale suo padre era l'uomo d'affari. Ricordò le molte ore passate nei

prati verdeggianti, nel bosco, in ogni angolo del parco, antico, vastissimo. Compagna de' suoi giuochi, delle sue scorribande, era l'unica figlia del signor Ryder, la piccola Eva, bionda e pallida, assennata come una donnina, punto chiassona, ma sensibile e affezionata; una piccola amica da contarci.

La piccina passava parte della giornata nella casetta di fondo al parco, ove la mamma di lui, la signora Baker, che era stata istituttrice, le insegnava a leggere, a scrivere, a lavorare; la preparava per il collegio, insomma. Per quel triste collegio ove la rinchiusero non appena ebbe finiti i dieci anni e dove rimase fino ai diciassette.

Lui intanto, Baker, seguiva gli studi: e quando Eva uscì di collegio, egli ritornava dall'Università, laureato in medicina.

Fu in quell'anno che succedettero tutti i guai.

Oh, una serie di sventure che pareva impossibile!

Si cominciò con la morte improvvisa di babbo Baker. A quella seguì l'improvviso, inaspettato fallimento del signor Ryder, che non sopravvisse alla brusca, crudele disgrazia. Poi, seguì la fine della mamma di Eva, che rimase orfana e povera.

Orfana, la povera fanciulla fu raccolta da mamma Baker.

Toccava a lui cercare di rialzare la condizione dell'orfana!... Se ne andò lontano; passò per vicende dolorose che gli tolsero di dar sue notizie alle due poverette, e di riceverne.

Quando potè scrivere, dopo alcuni anni, ebbe risposta da un antico amico. Sua madre era morta; Eva se n'era andata a guadagnarsi la vita come istitutrice. Dove era andata?... Nessuno lo

sapeva.

Fu una favorevole combinazione che gli fece conoscere il paese dove si era recata Eva.

Di ritorno in patria, già celebre, ebbe per primo pensiero di ricercare la sua compagna d'infanzia.

E venne in Italia; e dalla città ove si era fermato, telegrafò a Don Domenico.

Ed ora l'aveva ritrovata; era lì in quella casa, ove egli aveva acconsentito di essere ospite per il desiderio di esserle vicino, di vederla, di parlarle. Povera Eva!... come si era fatta pallida e magra! Cara Eva, che aveva confortato la solitudine della povera mamma Baker, l'aveva assistita malata e ne aveva ricevuto l'ultimo respiro!... Ella era per lui il ricordo, la tenerezza dell'infanzia e della prima giovinezza; era la famiglia, era tutto il sentimento suo!...

Con quale cuore gli aveva detto che salvasse

la fanciulla inferma! come doveva amarla!

– Ed io – esclamò forte – con l'aiuto di Dio farò che guarisca!

Gli occhi gli caddero su le vecchie fotografie sbiadite. Puntò il gomito sul tavolino, si prese la fronte nella mano e si smarrì nei ricordi.

Quando scese a pranzo aveva il volto leggermente alterato e gli occhi rossi.

Ma riacquistò tosto l'abituale serenità, da vero gentiluomo, che non vuol inuggire con la propria tristezza.

Gli occhi chiari e limpidi di Miss Eva però, gli si fissarono in volto espressivi, a fargli capire che come nei vecchi tempi, ella gli leggeva dentro il cuore.

Raccolte a mensa erano tutte le persone, con le quali il Professore si sarebbe trovato in quella casa. Don Domenico, il padre, la madre, le sorel-

le di Mario.

Il Professore, collocato fra l'Ingegnere e Mario, dissipò tosto il leggero imbarazzo di quella brava gente, che si sentiva in certa quale soggezione in presenza di un uomo come lui, tanto celebre, che aveva promesso di guarire la loro Ulrica.

Tutti subirono il fascino della sua innata bontà, che traspariva dall'espressione del volto, dagli atti, dalle parole.

Brevemente, raccontò della sua vita passata, degli anni trascorsi nella casa paterna presso Miss Eva. Disse del suo esiglio volontario, degli ostacoli incontrati, delle vicende dolorose superate; della sua carriera di scienziato. Tutto con semplicità, con modestia dignitosa.

– Ora, – finì col dire rivolgendosi a Miss Eva, come se parlasse a lei sola – ora sono stanco e ho bisogno di riposo!... Sono quasi ricco e voglio

vivere tranquillamente in qualche angolo verde. Del bene se ne può fare da per tutto; ed io sarò sempre pronto!

Miss Eva affermò col capo. Ella sapeva che egli sarebbe sempre stato pronto a far del bene.

Con un sorriso, che gli irradiò il volto, Baker ringraziò l'amica sua di quella sicurezza.

Si andò fuori a prendere il caffè, che fu servito sul tavolino greggio, sulla spianata coperta di minuta ghiaia che si stendeva fra la casa e il giardino.

I passerì venivano da ogni parte ad appollaiarsi su le robinie del viale; era un cingottare pettegolo di piccoli esseri che si raccontavano le vicende della giornata, scambiavano saluti, forse si liticavano. Il sole raccolto in palla di fuoco giù giù, in lontananza, là dove il cielo pareva abbassarsi a baciare la terra, spandeva la sua fantastica luce

del crepuscolo.

– È bello qui! – esclamò dopo un breve silenzio il professore Baker. – Somiglia al luogo della mia infanzia!... della nostra infanzia! – soggiunse guardando Eva.

– Qui sono le persone che amo! – gli rispose questa. – Sono quindici anni che vivo in questi luoghi; i miei occhi, il mio sentimento si sono dolcemente, quietamente abituati a questi paesaggi, alla gente che conosco, e che mi ha cara.

Oh, quanto l'avevano cara!... L'ingegnere Pardi, la famiglia di Mario, l'affermarono con tenerezza. Miss Eva era persona di famiglia per essi tutti. Poi c'era Ulrica, che l'aveva in conto di madre, lei che non aveva conosciuta la sua mamma vera, povera cara!

A queste dimostrazioni di tenerezza verso la sua antica amica, parve impensierirsi il professo-

re, che ascoltava a occhi chini, con l'espressione di chi riflette e leggermente si accora.

Compresero tutti, che il professore desiderava di essere lasciato tranquillo, forse solo.

L'ingegnere col padre di Mario, chiesero il permesso di uscire per un'occhiata all'officina. Bianca, Rosa, con la loro mamma, in compagnia di Mario, trovarono che era ora di andar su a far compagnia a Ulrica.

Rimasto solo con Miss Eva, Baker si alzò, e pregandola se volesse fare due passi con lui in giardino, si avviò verso il bosco di fondo.

Dopo alcuni passi in silenzio, il professore si fermò in sui due piedi; e guardando Eva con uno sguardo profondo:

– Amica mia! – disse – mi avete voi sempre ricordato in questi lunghi anni?

– Sì, sempre! – rispose semplicemente Eva.

Baker le serrò la mano come per ringraziarla. E riprese a dire:

– Io sono tornato in Europa per voi sola!.... Lavorando, studiando laggiù, ho sempre mirato al compenso di finire la mia vita con voi. Eva!... Volete?

E la guardò con una certa ansia.

– John! – gli sussurrò la signora, che aveva leggermente impallidito.

– Sono tanti anni che nessuno mi chiama col mio nome di battesimo; grazie, Eva! – mormorò con subita commozione il professore.

– Mio buono, mio generoso John! – soggiunse Eva. – Dal momento che vi ho veduto, mi aspettavo questa domanda; sapevo che me l'avreste fatta. È la stessa di tanti anni fa, quando partiste per l'America e mi lasciaste con vostra madre. Ricordate?...

Stettero un momento zitti tutti due, mentre i loro pensieri si incontrarono là nell'antico parco di casa Ryder, presso la cascata che scrosciava fra i massi coperti di musco. Erano mesti e si facevano forza per non piangere. Egli doveva partire la sera stessa.

– Eva! – le aveva detto lui – Eva!... mi serberete la vostra affezione?... mi aspetterete?...

Ella aveva promesso di sì.

– Ed ora Eva, siete disposta a mantenere la promessa di tanti anni fa? – chiese Baker con calore.

– Ora, mio ottimo John, dobbiamo pensare a Ulrica, la cara figliuola del mio cuore! – disse la nobile donna.

– E dopo, Eva?... dopo?... quando la fanciulla sarà guarita?

– Dopo assisteremo insieme alle sue nozze

con Mario, il suo compagno d'infanzia. Mario è un compagno d'infanzia come noi, John, ed è come voi buono, generoso, costante negli affetti suoi.

– Ebbene?... quei due ragazzi saranno felici, perchè io la guarirò la vostra figliuola!... Ma... e io, Eva?... Io che ho vissuto questi lunghi anni senza affetti, senza famiglia!...

– Voi avete sempre vicina la vostra povera amica, poichè nessuno mai potrebbe volervi il bene che vi voglio io, John!...

Una gioia pura irradiò il volto di Baker, che baciò rispettosamente la mano della sua compagna.

Chi avesse veduti quei due, uno di fronte all'altra, composti, dignitosissimi, non avrebbero per certo supposto che nei loro cuori fosse una commozione dolcissima.

Sedettero su una panchina di legno, parlando con la pacatezza di fratello e sorella.

Erano due persone che si erano amate dall'infanzia, che avevano vissuto fino allora di ricordi e speranze e che si ritrovavano con la fiducia della reciproca stima, sicuri e forti nell'affetto nobile e santo.

Il professore non vedeva nella sua Eva spersonita, pallida, dai capelli brizzolati, che la donna che aveva sempre occupati la sua mente e il suo cuore.

Eva ritrovava il suo John, buono e generoso come quando era fanciullo.

Che importava ad essi l'età?... Non era una passione la loro; era un affetto vero, era una necessità delle loro anime pure ed elevate.

L'aria si andava oscurando; le magnolie in fiore odoravano forte; i passeri cinguettavano som-

messamente, già appollaiati; gli operai di ritorno dall'officina, cantavano in coro, rincasando; le campane suonavano l'*Ave Maria*.

– Si va a vedere la malata? – propose Miss Eva, alzandosi.

Baker si alzò pure, offerse il braccio alla compagna, e felici, della felicità tranquilla, intima delle persone serie, si avviarono verso casa.



L'autunno si annunciò con giornate grigie, piovigginose, melanconiche.

E il grigio dell'aria, la tristezza della natura che si andava spogliando della veste gaia della state, entrava nell'anima della povera fanciulla malata.

Passava dalla speranza allo sconforto con rapidità angosciosa. Con l'impazienza della gioventù, ella aveva creduto di uscire presto dal crudele male che l'obbligava all'immobilità; s'era già vista

guarita, aveva pregustato la gioia di correre all'aria aperta, di tornare libera, felice come prima.

Invece, dalla venuta del professore, ed erano già passati due mesi, non notava nessun miglioramento!... E si fissava in mente che la confortassero a sperare per pietà, solo per pietà.

– Povera Miss Eva! – badava a dire fra sè e sè.
– Povera Miss Eva!... Per certo ella non sarebbe perfettamente felice s'io non guarissi! e lo spera e ne prega Iddio!... E Mario?...

Qui un'idea crucciosa l'arrestava. Se ella non avesse potuto guarire come si sperava?...

Le correva il pensiero alla figliuola del professore d'Università con la quale egli s'era mostrato gentile il triste giorno del *pattinaggio*, quello della disgrazia! E si rabbruscava in volto mentre dal cuore le sorgeva una voce, che diceva: – Sii ge-

nerosa!... Vuoi tu che l'amico tuo si strugga la vita al capezzale d'un'inferma?

E tutta compresa da queste idee, un giorno, che si trovò sola con Mario, gliele manifestò in poche parole:

– Povero Mario buono! – gli disse, accarezzandogli le mani. – Tu sei generoso e mi vuoi bene; ma... ma... io sono un'inferma e non sarò altri per te che un'amica del cuore. A te fa bisogno di una compagna, amico mio; scieglila!... fammela conoscere!... le vorrò bene come ne voglio a te!

Mario a quel discorso inaspettato, crudele per il suo cuore, si fece pallido ed ebbe una voglia matta di dirne quattro, come le sgorgavano dal sentimento.

Ma diede un'occhiata alla povera malata che se ne stava con il capo chino e le mani incrociate sul grembo, quasi in attesa d'una sentenza; crollò

il capo, e chinandosi a baciare quelle manine bianche:

– A me – disse, stillando le parole. – A me non fa di bisogno che l'affezione di Ulrica!

– Ma io sono malata! – esclamò essa con un guizzo di gioia negli occhi, che non riuscì a nascondere.

– Ma tu guarirai, Ulrica! – soggiunse Mario.

E cambiando tono, prese a parlare di Miss Eva, che tutti avevano in grande stima.

O non aveva ella aspettato il suo compagno, il suo amico d'infanzia per tanti anni?...

E sempre con la fede in cuore. Oh, quella bella, quella nobile fede in un'affezione sicura!... Perché ella non l'aveva?...

– Ulrica! – finì per dire con accento rotto – mia cara Ulrica! tu lo sai pure, che io non voglio bene che a te, a te sola!

Giunse in quel momento Don Domenico. Mario, che aveva il cuore sossopra, gli si buttò fra le braccia, singhiozzando:

– Ella dubita della mia affezione!... dubita della mia affezione!

E uscì di camera, lasciando la fanciulla sola con il nobile sacerdote, che avrebbe saputo lui, lui, che gli leggeva nel cuore, quello che era bene, che era necessario di dirle.

Giù, in salotto, erano tutti della compagnia. A vederlo entrare un poco stravolto, sua madre e le sue sorelle gli furono tosto d'attorno e fecero l'atto di uscire per andare da Ulrica.

– C'è Don Domenico! – disse il giovine – lasciatela un momento sola con lui!... sarà bene!

Baker, che l'aveva veduto entrare, gli andò presso, e battendogli una mano su la spalla:

– Ragazzo! – disse – Coraggio ancora per un

poco!... non sono cose che si improvvisano le guarigioni!

– Ma riescono? – chiese con calore Mario.

– Questa riuscirà! – concluse il professore con sicurezza.

Miss Eva, sopraggiunta lì per lì, aveva capito a volo e stendendo la mano a Mario:

– Non dubitate! – disse – se Baker lo dice, sarà!

– Dio lo voglia! – sospirò il giovine.

Era tanto accasciato che faceva pena. Suo padre e il padre d’Ulrica se lo presero di mezzo e cercarono distrarlo. Essi capivano, e pure non volendo mostrare di comprendere, volevano confortare, da vere persone di cuore.

Don Domenico scese in quel punto nel salotto. Aveva la faccia serena. Disse:

– Ulrica prega la compagnia di salire su, da lei!

Non si fecero ripetere l'invito. Miss Eva guizzò via, la prima; poi vennero gli altri, di seguito.

Restarono un momento soli, Don Domenico e Mario.

– Figlio mio! – disse il buon prete, posando la mano su la spalla del giovine. – Bisogna aver pazienza! quand'uno è malato è debole di corpo e di mente; ma è malato, e bisogna compatirlo!... Quella povera figliuola è d'una generosità morbosa. Teme di non guarire ed ha la smania di sacrificare il suo sentimento alla tua felicità!... Pazienza, Mario! pazienza, mio povero figliuolo! – soggiunse tosto all'atto del giovinotto, che pareva volesse dire: – Ma che felicità, Dio mio, se io non vedo altro bene che lei?



Nella camera di Ulrica s'era fatto una specie di salottino nello sguancio della finestra; un tavolino

nel mezzo; intorno intorno varie poltroncine, e la sedia a sdraio ove passava parecchie ore del giorno, lei stessa.

Sì; ell'era riuscita a passare parecchie ore della giornata fuori del letto! Miss Eva l'adagiava, da qualche settimana, ogni mattina nella sedia fatta apposta, e l'avvicinava alla finestra. Era quello il primo passo verso la guarigione; aveva detto Baker. E Miss Eva era ormai sicura che la fanciulla sarebbe guarita.

In quel salottino di pochi metri quadrati, presso la finestra, convenivano sempre Rosa e Bianca; Don Domenico non mancava mai di passarvi qualche tempo; e Mario e Baker vi stavano tutte le ore che avevano libere.

Le fanciulle lavoravano per i poveri, sempre.

Era bello vedere Ulrica, sdraiata sulla sua sedia, con una fine e morbida coperta su le gambe,

agucchiare con prestezza!...

Preparavano camicie, vesticciole e maglie per i bambini poveri e per gli ammalati.

Oh Ulrica ora che sapeva che cosa volesse dire essere malati, aveva grande pietà e una generosa previdenza per i poverini che giacevano a letto!

Le serate si passavano sempre lì, nella camera di Ulrica, ben riscaldata e rischiarata come a festa.

L'ingegnere Pardi e il babbo di Mario, a un tavolino a parte, facevano la partita con Don Domenico e Baker. Rosa, Bianca con la loro mamma e Miss Eva lavoravano presso a Ulrica. Mario vicino all'amica sua, raccontava, divertiva.

Quello che di quei giorni interessava, era la decisione presa dal professore Baker; di fabbricarsi una palazzina lì, in quei luoghi dove aveva ritro-

vato Eva e ove contava di ritirarsi a vivere tranquillo. Già aveva scelto il terreno; sopra un rialzo; una specie di poggio, ai cui piedi correva il fiume largo e maestoso. Lo stesso ingegnere Pardi s'era preso l'impegno di costruire la palazzina, che doveva essere un'eleganza di architettura.

Dal poggio alla casa di Ulrica ci sarebbe stata una strada privata, un viale fiancheggiato da robinie, che dessero ombra nell'estate.

– Così le due famiglie sarebbero state quasi unite! – osservava Don Domenico, guardando a Miss Eva e accarezzando con gli occhi Mario e Ulrica.

Mario passava parecchie ore delle giornate in città ove faceva pratica all'ospedale, sotto la sapiente direzione del professore Baker, che ormai faceva parte dell'Università.

In paese intanto prestava la sua opera quando

c'era bisogno; e già si era guadagnato la stima e l'affetto di tutti. E si andava buccinando ch'egli sarebbe stato presto il medico condotto del paese.

Mario non aveva ambizione. Aveva studiato medicina con amore, spinto sopra tutto dal desiderio vivissimo di fare del bene, o per lo meno di alleviare le sofferenze per quanto gli fosse concesso. Alla fama di abile, preferiva la intima compiacenza d'una buona parola, del sorriso di sollievo di un ammalato. E continuava a studiare con passione per riuscire nello scopo che si era prefisso. Oh diminuire il dolore, attutire gli spasimi, guarire!... Ma era un piacere squisito, sovrumano quasi!

Esercitare la sua professione di medico lì, nel paese ove era nato e cresciuto!... vivere in mezzo a suoi cari, insieme con Ulrica, confortato dai

suggerimenti, dai consigli del celebre Baker!....

Egli non pensava che non vi potesse essere sorte migliore!

E guardava a Ulrica con tenerezza. Come era bella, così china sul lavoro, coi riccioli bruni che le facevano intorno al viso pallido, come un'aureola!... Che nobiltà, che franchezza spiravano dalla sua fisionomia!... E quelle manine bianche, affusolate, svelte!...

Ulrica sentì la carezza dello sguardo di Mario, alzò gli occhi e lo fissò con un sorriso. Poi lasciò andare il cucito su le ginocchia e gli prese tutte e due le mani, susurrando:

– Sarà un anno domani!... ti ricordi?... già un anno!... – Dodici mesi di letto, di prigionia, di sofferenza... e non aveva ancora finiti i diciott'anni!... ed era sempre vissuta nella grande libertà di quella bella campagna, avida di luce,

d'aria, di moto!... Le parve una condanna crudele la sua; sentì una gran pietà di sè stessa e si lasciò andare sul dossale della poltrona sospirando: – Oh Mario!... come sono stanca, come sono inuggita di questo male che non finisce mai, mai, mai!

C'era tanto sconforto, tanta angoscia in queste parole, che tutti rimasero colpiti.

Mario capì, che era inutile parlare in quel momento, e volse uno sguardo al professore Baker, quasi invocando il suo aiuto.

Questi lasciò tosto le carte e si pose a sedere presso la malata, accarezzandole i capelli con confidenza paterna.

E come Don Domenico e gli altri si furono pure avvicinati, facendo circolo intorno alla malata, che cercavano di consolare con dolci parole, Baker, uscì a dire:

– Stasera io voglio raccontare una storiella alla mia cara signorina. Su, attenta!... Su, la testa!... Così!... Asciughi quella lagrimuccia che le vela la pupilla limpida, sorrida a quel povero figliuolo che si è tutto rabbruscato. Brava!... Incomincio!...

Scambiò un'occhiata con Miss Eva, e prese a dire, con la sua bella voce e la semplicità che gli era abituale.

La cosa era successa quindici anni innanzi. Si trattava di un giovane medico, solo, in un paese straniero; anzi in una campagna, dalla gente quasi tuttora barbara, che una terribile malattia metteva spaventevolmente. Il povero medico, che ar rischiava la vita tutte le ore, tutti i momenti, riposando quando non ne poteva più, nutrendosi male e solo abbastanza per non perdere le forze, accolto prima con entusiasmo, si vide presto tormentato dalla diffidenza; si sentì bollire intorno

l'ira sorda e selvaggia; fu fatto segno d'ogni manifestazione di odio.

Il male, quasi sempre invincibile, mieteva vittime sopra vittime; e a lui se ne attribuiva la colpa.

Un giorno fu colpita la giovine sposa d'uno di quei barbari, che egli aveva tentato inutilmente di salvare. Il disgraziato s'era preso fra le braccia il cadavere della donna ed era con esso fuggito nei boschi urlando il suo dolore, come una belva ferita.

Egli l'aveva giurata al medico, che non aveva tolto alla morte la sua sposa. E una sera, a tradimento, lo colpì con un colpo di pugnale, lasciandolo esanime.

Quando il giovine medico rinvenne, si trovò nella stanza chiatta, umida, sucida, d'una bettola di città. Chi l'aveva portato in quel luogo?... Non lo seppe mai.

Una vecchia, la padrona della bettola, lo assisteva, pagandosi coi quattrini che gli aveva trovati nella cintura.

In quel luogo triste, sconcio, dalla luce incerta, l'aria acre del fumo delle pipe degli ubbriaconi che frequentavano la bettola di sotto, il silenzio rotto dalle voci rauche, da liti violenti, sa, signorina, – chiese Baker a Ulrica – sa quanto tempo dovette restare quel giovine medico?... Sei lunghi, interminabili mesi!... Finchè le ferite alle braccia gli consentirono di scrivere al Console del suo paese, per aiuto.

L'aiuto gli fu accordato. Lo portarono all'ospedale, ove rimase altri sette mesi nell'immobilità perchè le ferite del collo e d'un ginocchio erano gravissime e la guarigione sempre incerta.

– Ella, mia cara fanciulla – continuò a dire rivolgendosi a Ulrica il professore – ella non può figu-

rarsi che cosa sia, giacere infermo per tanto tempo, in un ospedale, in paese straniero, fra gente sconosciuta, in mezzo a miserie, a dolori d'ogni maniera!...

Finalmente, quando Dio volle, si riebbe; poté lasciare il letto; reggersi con l'appoggio delle grucce, e nella convalescenza, distrarsi curando a sua volta gli ammalati.

In quello stesso ospedale, s'incontrò in un medico di grande valore, che lo prese a ben volere e fece che diventasse suo aiutante. E da allora cominciò la sua carriera di medico.

Ma non dimenticò mai la tristezza, lo sconforto, il desiderio immenso di una parola pietosa, di uno sguardo di tenerezza, di quei lunghi mesi di dolore e di solitudine.

– Essere malati fra persone che amano è, nella sofferenza, un grande conforto, Ulrica! – finì Ba-

ker sommessamente, con dolcezza. – E... e non bisogna disperare; non disperare per generosità, e per il dovere che abbiamo di non lasciarci abbattere dall'accasciamento!... E poi – soggiunse, cambiando tono, con il suo sorriso di bontà – e poi bisogna credere un poco di più alla parola d'un amico sincero, che ti assicura, figliuola mia, che guarirai!... Sì, guarirai! – ripeté prendendo delicatamente la testa di Ulrica fra le mani e baciandola in fronte.

A sentirsi dare del tu e baciare da quell'ottimo uomo, da quel celebre medico, Ulrica già commossa dal racconto udito, diede nello schianto buttandogli le braccia al collo e nascondendogli la faccia sul petto, come a un padre.

Fu lo scoppio d'un momento. Alzò tosto il capo e con il volto bagnato di lagrime, chiese sotto voce:

– E quel giovine medico, che fu tanto forte, era... era...

Baker si tolse lentamente la cravatta, si sbottonò la camicia e mostrò due cicatrici; una al collo, l'altra alla spalla. Poi si scoperse un braccio e ne mostrò un'altra, profonda. E sorridendo si toccò un ginocchio, e disse:

– E qui c'è l'altra, la più cattiva!

– Ah! povero amico! – non potè a meno di esclamare Miss Eva, visibilmente commossa.

– Ora è passato tutto! – soggiunse il professore con aria lieta. – Non mi resta che il ricordo; e il ricordo delle sofferenze patite rafforza e migliora il carattere.

Con tatto fine, da persona che vuol togliere dalla compagnia fino l'ombra della tristezza, propose che si finisse la serata giuocando tutti insieme.

Fu portato il tavolino presso la poltrona della

malata, che ella pure potesse prendere parte al giuoco.

Nello scambiare dei posti, Mario trovò modo di accostarsi al professore e di susurrargli:

– Ulrica non pare più quella di poc'anzi; ah signore! voi siete la nostra Provvidenza!



Chi proprio non poteva abituarsi a vedere la bella fanciulla camminare appoggiata sulle grucce, era Don Domenico. No, il pover uomo non sapeva farsi a quella vista e ci soffriva.

Finchè Ulrica se ne stava sdraiata nel suo seggiolone, con le gambe stese e coperte, pazienza!... A lui quell'immobilità non faceva tanto senso come il vedere la giovinetta girare per la casa con quei due appoggi che le rialzavano le spalle, dandole un angoscioso aspetto d'inferma. Quei colpi secchi delle grucce sul pavimento gli face-

vano una pena continua, gli abbruscavano il volto abitualmente sereno. E chiedeva spesso a Mario:

– Durerà dunque un pezzo questa tribolazione delle grucce?

Mario, cui pareva un miracolo che la sua Ulrica avesse lasciato prima il letto poi la poltrona, rideva delle paure dell'ottimo Don Domenico e gli prometteva per il principiare dell'estate, quella tal visita, che doveva essere accolta da un gustoso desinaretto alla casa parrocchiale. Don Domenico, alla fiducia del giovane, rispondeva con un magari! nel quale si sentivano cozzare insieme la speranza ed il timore. E finiva sempre col dire:

– Il giorno che si potranno bruciare quelle tristi grucce, Don Domenico tornerà l'uomo di prima.

Intanto Ulrica, con l'aiuto delle tristi grucce, poteva scendere abbasso, desinare nel solito salotto, girare per la casa con la curiosità e il risveglio

di interesse dei convalescenti di lunga malattia. Come tutto le pareva bello, meritevole di attenzione, degno di ammirazione!... Nelle ore calde delle giornate tiepide e tranquille, qualche volta usciva in giardino in compagnia di Miss Eva e se ne stava seduta per qualche tempo a farsi accarezzare dal sole tiepido, dall'aria libera!

La prima volta che Mario la vide movergli incontro nel viale d'entrata, fu un grido di gioia, che gli scese al cuore. Oh come le voleva bene quel bravo giovine!... come dimenticava tosto e generosamente i suoi piccoli capricci, le angolosità del suo carattere che si erano fatte ancora più acute durante la malattia!...

Tutti l'amavano. E Miss Eva, che ella aveva per tanto tempo creduta indifferente, sbiadita di sentimento, come di carnagione e del colore biondo stinto dei capelli?... Come si era ingannata! oh

come si era ingannata!... Era ben stata stupida a non indovinare un cuore di madre in quell'ottima donna così devota senza slanci inutili, così intieramente occupata del benessere degli altri!.. Il prof. Baker aveva per lei una tenerezza paterna; ma come sapeva imporre la sua volontà quando lo esigeva la sua professione di medico!... Era lui che le aveva imposto di levarsi dal seggiolone e di reggersi sulle grucce. Ella aveva creduto impossibile di potere stare ritta anche con l'appoggio; e nella inerzia malata della lunga immobilità, si rifiutava ostinatamente, ribellandosi con lagrime e resistenze d'ogni maniera. Ma il giorno ch'egli volle assolutamente e le comandò di fare quello che egli le ordinava, fissandola con i suoi occhi chiari e forti, ella dovette ubbidire; lasciarsi mettere le grucce sotto le ascelle, abbandonarvisi di peso, muoversi!... E fu in breve una gioia per

lei e per tutti, all'infuori che per Don Domenico, povero uomo!...

Ora, passate le ventate di marzo, che soffiavano sibilanti e rigide dalla vallata, si trattava di far fare qualche giro in carrozza alla convalescente. E si era divisato di andare prima di tutto alla ferriera e di fermarsi l'intera giornata in casa di Mario, con Bianca, Rosa e la famiglia.

Ulrica era impaziente di fare questa gita. Era impaziente di rivedere la ferriera ove conosceva tutti gli operai, e che aveva sempre avuto per lei una grande attrattiva come quella che le rappresentava il lavoro e la forza. E si faceva una festa d'una giornata intera in casa di Mario, insieme con le sue amiche, con tutte le persone che le erano care. Ci sarebbe stato anche Don Domenico. Guai se fosse mancato!... avrebbe guastato la festa, la sua assenza.

L'aprile si annunciò con un cielo terso come l'acciaio, l'aria tiepida, un risveglio festoso della natura. Le viole mammole, i giacinti, i fiori del mandorlo e delle robinie, regalavano i loro profumi a quella festa primaverile. Le prime rondini garrivano la loro canzone al nido ritrovato o si affaccendavano a costruirne uno nuovo; i passeri petulanti si contendevano i posti migliori tra le giovani fronde vestite d'un verde tenero; il rosignuolo gorgheggiava la sua gioia al cielo stellato; le cutrettole vivaci e civettuole, sculettavano in riva ai ruscelli tuffando il becco nell'acqua limpida.

Ulrica godeva di quel ridestarsi d'ogni cosa intorno a sè e beveva la salute nell'aria pura, nella verde libertà, in quel rinnovarsi di ogni cosa.

Qualche volta la prendeva una smania prepotente di correre senza sostegno, di inseguire le farfalle nei prati come quando era bambina, di

chinarsi a sua voglia per coglier fiori nel prato. E nell'impotenza si impazientiva. Ma bastava una parola per rimetterla sorridente su la via della speranza. E faceva mille disegni col babbo per quando avrebbe riacquistato la libertà dei movimenti.

Avrebbe aperto un asilo per i bimbi degli operai e ne avrebbe sorvegliato lei stessa l'andamento. Poi, voleva fondare un piccolo ospedale ove i poveri malati potessero avere tutte le cure! La lunga malattia le aveva messo in cuore una grande pietà per i deboli e gli infermi; e non già una pietà oziosa, ma attiva, che suggeriva la beneficenza, che additava il da farsi.

L'ingegnere Pardi sorrideva con orgogliosa compiacenza alle idee filantropiche della figliuola e prometteva tutto ciò ch'ella desiderava. Che non avrebbe fatto l'ottimo padre per compiacere

l'unica figliuola, che aveva tanto tremato di perdere!...



Era scoccato il mezzogiorno. Gli operai della ferriera godevano la loro ora di riposo. Fuori, al sole, sparsi chi sul ciglio del torrente, chi a sedere sul muricciuolo del ponte, all'ingresso dell'officina, e chi sui tronchi di piante messi a stagionare, facevano il loro pasto, scherzando fra di loro, lanciandosi motti e barzellette. Mangiavano di lena, da gente che lavora fortemente e continuamente. Erano certe ciotole capaci, certe fette di polenta gialla e dall'odore bruciaticcio, certi pezzi di pane inferigno, che dicevano robustezza, che facevano allegria.

Fu in quel punto che giunse la carrozza scoperta con Ulrica e Miss Eva, il professore Baker e Mario; e si arrestò al ponte, a grande sorpresa

degli operai, che si alzarono incuriositi facendosi presso la carrozza.

Babbo Anselmo, uno degli operai più vecchi, dalla barba bianca, gli occhi aggrondati sotto le ciglia bianche e la folta capigliatura canuta, fu il primo a riconoscere la signorina, e sprigionò dal petto la gioia, gridando con il suo vocione rimbombante:

– Ragazzi!... È la signorina!... Dio benedica la nostra signorina!

– Evviva! – risposero tutti insieme gli operai.

Tutti volevano bene alla buona e franca fanciulla nata e cresciuta fra di loro!... Fra gli operai più giovani ce n'erano parecchi che avevano giuocato con lei nella loro infanzia; quando, verso sera, o nei giorni di festa, si scorazzava tutti insieme nel vasto giardino o nel piazzale che si apriva dinanzi alla Chiesa, Ulrica, nudrita fino dai primi

anni di idee superiori, non aveva mai pensato di disdegnare la compagnia dei piccoli figli degli operai; bastava che fossero buoni fanciulli perchè ella avesse piena libertà di trastullarsi con essi, come si trastullava con Mario, Bianca e Rosa. Così fra le giovinette e i giovani figli degli operai e i signorini esisteva una rispettosa, dolce fratellanza.

Ed ora, dopo tanto tempo, tante angustie per la lunga malattia, quella buona gente, al vedersela comparire ad un tratto, era presa alla gola dall'emozione e la guardava con un largo sorriso e gli occhi umidi. Ella desiderò di scendere. Babbo Anselmo se la volle prendere lui fra le braccia; e come Mario recava le grucce, le guardò bieco, e pregò che gliela lasciassero portare a lui la cara signorina, come aveva fatto tante volte quand'era bimba. E reggendola fra le braccia

robuste e fatte a ben altri pesi, le fece fare il giro della ferriera seguito dagli altri operai un po' commossi, rispettosi, in silenzio.

Babbo Anselmo s'era sentito dare un tuffo nel sangue alla vista delle grucce; e non voleva che gli operai vedessero la bella e cara signorina camminare come un'inferma.

Presso al gran maglio, babbo Anselmo, pregato da Ulrica, sedette; e gli operai gli si fecero attorno. Ella, seduta su le ginocchia del vecchio, ebbe una parola, un sorriso per tutti; volle sapere delle sorelle, delle mamme, dei piccini; s'informò d'ogni cosa con l'interesse gaio del convalescente che si sente su la via della guarigione, che torna alla vita solita, alle care abitudini, interrotte dal male.

Baker e Mario guardavano inteneriti a quella scena; e Miss Eva non poteva staccare gli occhi

dal pietoso quadro del vecchio operaio canuto e forte, che si teneva su le ginocchia con rispetto commovente, quella bella fanciulla fatta bianca e sottile dall'infermità.

Come fu riportata in carrozza con cura religiosa, ed ella salutò con la voce e con la mano, scoppiò un altro evviva che diceva l'augurio sincero di quegli animi semplici e buoni.

La giornata era smagliante e tiepida.

Baker propose di allungare la passeggiata. E la carrozza prese per una strada in mezzo ai campi, dalle siepi variopinte di convolvoli, roselline e biancospino.

Con la testa poggiata al dossale, le mani incrociate in grembo, Ulrica se ne stava silenziosa guardandosi in tondo con muta meraviglia, come se avesse veduto quei luoghi per la prima volta.

E difatti tutto le pareva nuovo!... la valle che si

andava infoltendo e restringendo fra le montagne ripide dalle vette ardite e tuttora nevose, che si tingevano di un soave color roseo al bacio del sole; il torrente saltellante su i massi, dalle sponde nere di fitte macchie; i paesucci sparsi sul declivio della montagna, i casolari disseminati fra i campi e i prati della pianura; perfino le mucche che pascolavano tranquille, alzando ogni tanto il capo a guardare coi grandi occhi dolci; perfino le capre e le pecore che brucavano l'erba dei cigli!

A un tratto levò lo sguardo e mandò un grido di gioiosa sorpresa. Sopra il poggio che gli si innalzava dinanzi, era sorta quasi per incanto una graziosa villetta che portava sulla ringhiera del balcone di fronte in caratteri d'oro, il nome di Eva.

– Ah!... così presto! – fece. – Si direbbe l'opera d'una fata.

Ella non si sarebbe mai figurato che la villetta

potesse essere compiuta in così breve tempo!

– Aspetta che tu possa fare la salita a piedi, per essere aperta! – le disse Miss Eva con un sorriso di intima gioia.

Mario disse della bellezza di quel villino; un'eleganza in tutto! un gusto squisito.

E descrisse a Ulrica la disposizione delle stanze, le pitture, il mobiglio.

Il professore sorrideva soddisfatto, e ammiccava ad Eva, mormorando:

– È un nido che deve accogliere l'amicizia!...
un nido di tranquillità, di riposo!

– Che risponderà sempre alla nota allegra di visitatori giovani, sani e forti! – soggiunse Miss Eva, accarezzando degli occhi Ulrica e Mario.

La carrozza, giunta ai piedi del poggio, era bruscamente tornata indietro e in breve furono alla casa di Mario, dove li attendevano tutti, compresi

Don Domenico e il babbo di Ulrica.

L'aria e il moto avevano colorito le guance della fanciulla, che dopo la disgrazia, erano sempre state d'una bianchezza marmorea. Quella corsa nei luoghi a lei cari, la visita alla ferriera, e il ritrovarsi con tutte le persone che le volevano bene e che erano tutto il suo mondo, in quella casa amica ove da tanto tempo non aveva messo piede, tutto ciò metteva nel cuore d'Ulrica una gioia così pura, una così cieca fiducia nella sua guarigione, che pareva tornata quella di prima!... Chi si sentiva contento della contentezza assorbente di chi ama davvero, era Mario, che non poteva persuadersi di vedere la sua giovine amica lì in casa sua, sorridente e già tanto avanti nella guarigione.

Fu una giornata felicissima. Nell'ampio salotto dei pasti, messo con nitida semplicità, si stava

sorbendo il caffè, quando, si udì in lontananza suonare allegramente la banda.

In campagna, e specialmente nelle vallate fra i monti, il suono della banda fa un effetto assai più grandioso che non in città. In mezzo al silenzio, la musica si spande quasi solennemente, e l'eco lontana fa pensare a un coro di genii della montagna.

La banda si andava avvicinando, avvicinando, finchè giunse sotto le finestre della casa. E lì prese a suonare allegramente, con lena spigliata, come ad una festa.

Un po' pallida, Ulrica, che indovinava, aveva steso tutte e due le mani a Mario, in uno slancio di commozione.

Don Domenico, s'era fatto alla finestra e diceva, con voce un po' rauca:

– Quei bravi ragazzi!... hanno voluto far festa

alla padroncina!

E come in quel punto finirono il pezzo con un accordo, gridò giù:

– Bene! bravi figliuoli!... La signorina vi ringrazia!... Bravi! bravi!

Il professor Baker, senza chiedere permesso, si era preso bravamente in collo la fanciulla e la portava presso la finestra, perchè quella buona gente la vedessero.

E fu un evviva poderoso, seguito subito da una marcia piena di brio.



I raggi del sole tingono di luce rosata l'azzurro smagliante del cielo, battono sul mare, guizzano fra il verde degli aranceti e degli oleandri.

Dalla montagna, insieme con una dolcissima armonia di colori, spira una brezzolina che pare un sussurro, una carezza, e vola ad increspare la

marina, liscia e calma.

La rada è bella; un contorno di alture lontane che la nebbia avvolge in un velo azzurrino; una striscia di terra verde, fiorita, che si sdraia su l'acqua, con mollezza; e casucce e villette e paesucci accucciati fra i pini, gli oliveti; e aranci e viti e allori; più in là la montagna, ripida, a picco sul mare, rude e selvaggia; si direbbe messa là a contrasto con quell'eterno sorriso.

Fra due scogli, un po' fuori del paese è una villetta minuscola, graziosa e bizzarra come il capriccio d'una fanciulla. Ha sul davanti un ampio terrazzo che guarda il mare; dietro e ai fianchi una striscia di terreno coltivato a gelsomini, rose, gaggie; tutto un profumo.

Sotto il terrazzo della gentile villetta, dove l'acqua corre su la sabbiolina con un fruscio che pare un sommesso riso di gioia, in costume di

bagno, adagiate su la riva, sono tre fanciulle, che scherzano e chiacchierano, vispe di benessere e di piacere.

A sedere su una sporgenza dello scoglio, una signora, dai capelli biondi brizzolati, la faccia smorta e il vestito scuro, agucchia e ogni tanto leva gli occhi dal cucito per accarezzare d'un sorriso le tre fanciulle, o per scambiare qualche parola.

A un punto guarda l'orologio e dice:

– È ora di rituffarsi nel mare, Ulrica!... Da brave! Rosa! Bianca!

Le due giovinette si alzano tosto e aiutano la compagna a rimettersi in piedi, sorreggendola amorosamente.

E così sorretta, Ulrica muove stentatamente i passi, come un bambino che impari a camminare. Entra nell'acqua, e in quella passeggia un

piccolo tratto, finchè raggiunge il masso estremo della scogliera, che pare un largo sedile sorgente dal mare. Qui si mette a sedere con le gambe al sole, la testa coperta da un cappello a larghissime tese; e Bianca e Rosa le stanno vicine.

Questa è la cura che deve dare l'ultima spinta alla guarigione della fanciulla. Bagni, sole, aria marina. Il Professor Baker l'ha suggerita. E subito fu seguito il saggio consiglio.

Mario stesso si recò a cercare un alloggio conveniente. E vide e scelse quella villetta, lontana dall'abitato, con dinanzi una spiaggia sicura e bella.

E l'ammalata venne in compagnia di Miss Eva e delle amiche. Venne con le grucce di cui ora più non si serve. Preferisce l'appoggio di Bianca e Rosa; si sente sotto le gambe che cominciano a rafforzarsi; può comandare ai suoi piedi e dir lo-

ro: – Muovetevi!... – Ma i passi sono ancora incerti, e da sola, le pare che non sarebbe capace di reggersi. Le pare!... ma già comincia a reggersi. Bianca e Rosa, che le stanno sempre ai lati, più di una volta ebbero ad ammiccarsi per la ragione che ella muoveva i passi con i gomiti piegati su le loro spalle senza toccarle. E scrissero la cosa a Mario in segretezza. E Miss Eva, informata, la scrisse a Baker.

Ulrica si rifaceva a vista. Perdeva il pallore di malata, gli occhi riacquistavano l'antico bagliore. Non aveva più un momento di tristezza, di sconforto. Si sentiva rinvigorita; era sicura di guarire. E aspettava, tranquillamente rassegnata.

Passava le intere giornate all'aperto, avida di quell'aria che doveva ridarle la salute. Si interessava di tutto; tutto le piaceva; i burchielli vaganti fra lo scintillio delle ondate; i massi che rinfrange-

vano a spruzzi iridescenti i cavalloni; le grotte scure e misteriose; gli uccelli marini dal volo pesante.

E una folla di immagini che spesso spingevano la sua fantasia affinata dal lungo malore, a popolare stranamente quella costiera. Le lontane, monotone nenie dei pescatori erano i canti affascinanti delle sirene; le alghe ed il musco che adornavano le scogliere, erano opera di un Dio gentile, e amante del bello.

Ella, spiava ogni cambiamento di spettacolo; si commoveva all'aspetto della bellezza che il mare le spiegava davanti, sempre nuova, a seconda dei colori del cielo, del soffio dell'aria, del sereno smagliante o delle nuvole vaganti nello spazio.

Lasciava dietro gli occhi alle navi, solcanti l'acqua a distanza, che si lasciavano dietro, quasi saluto alla terra, il lungo, interminabile solco

d'argento. Desiderava qualche volta di ritrovarsi in una di quelle navi, per un viaggio che la portasse a visitare paesi nuovi, a conoscere gente nuova.

– Fare un viaggio in mare! Tuffarmi nella bellezza, per giorni e giorni per uscirne con l'anima vibrante di emozioni sane e sante!... Fare un viaggio in mare insieme con una persona cara e capace di dividere i suoi sentimenti! con Mario, il suo Mario!

Ma per riuscire a ciò era necessario che ella fosse completamente guarita; che le sue povere gambe ubbidissero docilmente alla sua volontà. Oh quando, quando sarebbe guarita completamente!



Il giorno del compimento del desiderio non era lontano.

Venne presto il professore Baker; un mattino di sole e d'aria tiepida e pura, nella quale i profumi dei fiori si innalzavano delicati e vari. Un mattino affascinante di bellezza, che pareva sorto apposta per preparare la scena in onore del miracolo.

E il miracolo della scienza avvenne. Il professore, che era arrivato, col padre della convalescente e Mario, trovò le fanciulle e Miss Eva sul terrazzo prospiciente il mare.

Dopo i saluti, Baker, fatto serio, ad un tratto, come gli accadeva quando voleva imporre la sua volontà fino alla suggestione, impose a Ulrica, che si levasse dalla sedia a sdraio.

– Così, senza sostegno? – chiese la fanciulla, di subito intimorita e dubitosa.

– Così! senza nessun sostegno! – ordinò il professore, che le stava dinanzi a breve distanza.

– Su!... Alzati!

Al comando risoluto, Ulrica, poco a poco, con gli occhi fissi in quelli di Baker, come se da quelli le venisse la forza, Ulrica si tirò su a sedere; poi puntò le mani ai braccioli, tirò giù le gambe; stette un momento perplessa, e in mezzo al silenzio ansioso di chi la stava a vedere, sempre con gli occhi negli occhi del professore, a stento si levò su ritta e stette un po' barcollante, ma sicura.

– E adesso, cammina! – ordinò il professore, pallido e commosso, ma severo nell'accento.

– Cammina! lo devi! lo voglio!

Ulrica, che aveva la fronte madida di sudore, fece sforzi per staccare un piede dal suolo e spingersi avanti.

Il professore aperse le braccia come si fa coi bambini che imparano a muovere i primi passi e disse: – Spingi avanti il piede destro!... ora il sinistro!... da capo!... cammina!

E Ulrica, come in sogno, mosse i piedi, fece due, quattro, dieci passi e si trovò fra le braccia del professore, che se la strinse al petto con affetto disperato, baciandola sui capelli, su la fronte, su le guance e ridendo d'un riso che aveva del pianto.

– È guarita! – uscì infine a dire, abbracciando dello sguardo l'ingegnere, Miss Eva, Mario e le fanciulle che se ne stavano muti di sorpresa e commossi fino al pianto.

– Sei guarita, – ripetè a Ulrica mentre se la staccava dal petto, comandandole che gli sorridesse, che gli perdonasse la sua maniera brusca e brutale, e spingendola delicatamente fra l'ingegnere e Mario. Invitò quindi le fanciulle e Miss Eva a seguirlo in casa, mentre diceva: – Là, là, mia cara fanciulla!... fra il padre e lo sposo!

E con squisita delicatezza, li lasciò soli.



Il primo svegliarsi fu quel mattino per Ulrica un sussulto di gioia. Era nella sua cameretta, a casa, nella bella valle ove era nata e cresciuta. Vi era tornata finalmente; e vi era tornata quasi completamente guarita. Della lunga malattia non le restava che un po' d'infiacchimento nelle gambe, che le impediva di star ritta per un pezzo, di fare lunghe passeggiate, di correre. Ma camminava, girava per la casa, faceva anche le scale senza sostegno. Che cosa si poteva desiderare di più?... L'antica vigoria sarebbe tornata a poco a poco. E avrebbe potuto arrampicarsi ancora su quelle belle montagne che vedeva in lontananza dalla finestra; avrebbe potuto passeggiare libera e felice nei prati, nei campi, lungo il torrente, come prima!...

S'alzò; si vestì lentamente, quasi gustando il

piacere, che spesso le tornava ancora nuovo, di fare da sè, di non aver bisogno dell'aiuto di alcuno. E a mezzo vestita, con le trecce nere dai riflessi d'indaco, mezzo sfatte, si pose a girare per la camera fresca e odorata; nella specchiera sfavillante di luce rosata, si vide tutta e sorrise a sè stessa lieta di trovarsi giovine, bella e guarita.

Aperse la finestra e ricevette in pieno volto un'ondata d'aria calda, profumata. Si sentì come invitata ad una festa nuova di luce, di verde, di odori. I suoni pareva si accordassero per cantarle sommessamente, soavemente, tutto un inno di gioia per la sua guarigione, per il suo ritorno.

– Benvenuta! – le gorgheggiavano gli uccelletti, dal folto dei cipressi che si spenzolavano nel laghetto.

– Benvenuta! – le zizzivano gli insetti del pratichello, che i quercioni secolari proteggevano dalla

parte del torrente.

– Benvenuta! – cantava la cascata nel suo scroscio.

Ed ella sorrideva aspirando a larghi polmoni gli effluvi aromatici che la brezza le recava.

La prese l'impazienza di scendere; di andare in giardino, di visitarlo tutto. Era tanto tempo che non buttava le briciole ai pesci del laghetto!..... tanto tempo che non si cacciava fra le erbacce, le siepi e i cespugli di bosso, di ginepro, e di spini, che crescevano liberi e selvaggi fra le piantone antiche e rigogliose!...

I ciclami ch'ella aveva piantato fra il tufo del poggio, tutto verde di muschio, li avrebbe trovati ancora?.... Il sedile di pietra a' piedi della ninfa che biancheggiava ritta sul piedistallo fra l'edera che la vestiva, forse l'avrebbe trovato avvolto, nascosto dai rimettitici degli alberi, dalle erbe ar-

rampicanti!

– Voglio vedere! – concluse. – Voglio vedere subito!...

Si intrecciò i capelli e li raccolse su la nuca, in grosso nodo; indossò un vestito di color turchino smorto, prese il suo cappellone di paglia a larghe tese e andò giù. Voleva trovarsi sola con tutte le cose che rivedeva dopo mesi e mesi; fra lei e tutto che amava dall'infanzia, non ci dovevano essere testimoni in quel primo ritrovo!

Andò senza arrestarsi fino al sedile ai piedi della ninfa, e si lasciò andare sul muschio e le erbe che vi distendevano un verde tappeto.

Non poteva staccare gli occhi da quanto le stava d'intorno e un'emozione dolcissima la serrava alla gola. Oh! come si sentiva felice!.... come la vita le pareva bella e cara!... Come era stato buono Iddio a farla guarire, a consentire ch'ella

tornasse come prima, in libero, lieto accordo con tutto quanto amava!...

Nel fitto dei quercioni, le tortore tubavano la loro romanza d'amore, e le cincie gorgheggiavano.

Un merlo acquaiolo volò a posarsi sopra un ciuffo di ginepro; chioccolò guardandosi intorno arditamente, poi spiegò il volo e si perdette nel verde. Una gazza lanciò nell'aria il suo strido metallico, e una volata di passeri si cacciarono fra le fronde ciangottando forte.

Suoni, colori, profumi, tutto era familiare a Ulrica; tutto era per lei pieno di ricordi.

Ed i ricordi ora la riafferravano con la potenza e la tenerezza del ritorno dopo lunga assenza.

– Caro, ottimo Mario! – mormorò, smarrendosi con dolce diletto nel suo breve passato.

E lo rivide fanciullo; bello nella sua forza di ragazzo cresciuto in mezzo al verde e all'aria pura;

franco negli atti e nella parola che esprimevano il sentimento proprio, non scimmieggiavano mai maniere e dire da altri adottati, con l'impronta di un comando imposto, da convenzioni e dalla moda. E nella franchezza com'era dolce il suo carattere!.. Come sapeva sacrificare ogni piacere agli altri, senza manco parere, anzi spesso bruscamente!...

Erano cresciuti insieme; e con loro era cresciuto e si era rafforzato il sentimento d'amicizia. Si erano sempre amati! Lui d'un bene generoso, tutto abnegazione e protezione; lei d'una tenerezza un po' ombrosa, in cui entrava un briciolo di gelosia. O quella volta che il povero fanciullo s'era preso di una passione ridicola per un cagnolo da caccia?.. Ella ne aveva sofferto crudelmente, come di un torto. Tanto che, il povero ragazzo ebbe a rinunciare al cagnolo per la sereni-

tà della piccola amica.

E quell'altra volta ch'egli si era dato alla compagnia d'un fanciullo della sua età, col quale andava a caccia con i panioni e la civetta?.. Dovette rinunciare a quella compagnia perchè ella si era rabbruscata e immelanconita!...

E rinunciava a tutto senza una rimostranza, senza un lagno, quasi lieto d'aver a sopportare piccole contrarietà per amore di lei, la sua Ulrica, come la chiamava fino d'allora.

– Povero Mario caro e buono! – disse forte con un guizzo di gioia nel cuore.

E quella gioia le veniva dalla certezza che il suo amico era felice. Felice della guarigione sua, felice della tacita benedizione del padre, che se li era abbracciati tutt'e due stretti al cuore, là al mare, sul terrazzo, ove Baker, dopo aver imposto la sua volontà di medico, l'aveva lasciata con le

parole: «E adesso lì fra il padre e lo sposo!».

– Oh, Mario! – esclamò in questo punto, con un grido di tenerezza, alzandosi dal sedile.

Mario era apparso d'improvviso e da un poco la guardava con commozione. La rimproverò soavemente per essersi rincantucciata lì, ove poteva spirare aria umida. Ma poi nel ritrovarsi insieme in giardino, e proprio in quell'angoluccio verde ch'era sempre stato il loro posto favorito, fu lui pure intenerito dai ricordi, e cingendole la vita con affetto rispettoso, le sfiorò i capelli con un bacio e sussurrò:

– Ti ricordi, Ulrica?... Ci siamo sempre voluti bene noi!... Qui tutto è testimonia della nostra pura affezione. Le piante, l'erba, la vecchia ninfa, devono sentire la nostra felicità!... E per certo Dio ci benedice!

Un allegro scampanellare della Chiesuola poco

lontana, rammentò ad un tratto ai due giovani,
l'ottimo Don Domenico.

– Ci aspetta oggi a desinare tutti insieme! – fece Mario.

– E non è ancora persuaso ch'io possa andare a casa sua senza sostegno!..

– Bisogna ricordarsi di portare le grucce!... Egli vuol vedere la vampata! – soggiunse Mario.



Sopra un rialzo di terreno, quasi un poggio, dai fianchi folti di alberi rigogliosi, si crogiola al sole di settembre, una casetta d'un sol piano, tutta bianca, col tetto a capanna d'embrici rossi, la tettoia smerlata, l'aria civettuola.

Più in là, dove la valle comincia a rinserrarsi ed il bosco a infoltire, un'altra casa, un po' più vasta, dagli ampi finestroni e un porticato a colonnine a pian terreno, pare inviti a dolce quiete silenziosa,

a riposo.

Sono due case nuove, che la pietà, soave e potente fata, fece sorgere quasi per incanto.

Sono l'asilo infantile e l'ospedale, promessi ai bambini ed ai malati da Ulrica, nel suo primo passo verso la guarigione: generoso sfogo di riconoscenza.

Ospedale ed asilo sono aperti da una settimana. Il povero vecchio Bista, malato di vecchiaia, la Tecla del molino che si è rotta un braccio cadendo, il giovine Rocco della faggeta, colpito da mal di petto, hanno già trovato ricovero e cure amorose nell'ospedale, sotto la vigile, sapiente sorveglianza del prof. Baker e del giovine medico-condotto, Mario.

Nell'asilo infantile sono raccolti cinquanta piccini, fra bimbi e bimbe, belli nel nitido vestitino di cotone, lieti di quel nuovo soggiorno in disfogate

stanze, ove luce ed aria recano, a ondate generose, salute e gaiezza. Una giovine maestra, dal cuore di mamma, sorveglia la vivace nidiata, e coll'igienico e razionale sistema Froëbel, apre quelle intelligenze infantili alla conoscenza della vita, sveglia in quei semplici cuoricini, i primi sentimenti. Rosa, Bianca e Ulrica stessa, per turno, aiutano la maestra nel còmpito gentile. E già la casetta del poggio vive, di gaie risate, di cinguettio costante, di soavi canti, che l'aria raccoglie e Dio benedice.

Ulrica, nel vestitino semplice ed elegante di percalles turchino, col cappellone di paglia bianco in testa, cammina svelta e leggiera lungo il torrente, accompagnata da Don Domenico, che la guarda con tenerezza e con orgoglio. L'ottimo uomo è orgoglioso davvero di quella fanciulla che ama di affetto paterno!... Quei due asili provvi-

denziali, che accolgono e proteggono la debole infanzia e l'infermo povero, non si devono forse alla sua generosa pietà?... Quante volte egli non ebbe a soffrire della sorte di tanti poveri piccini, che i genitori abbandonavano a sè stessi per attendere al lavoro!... Quante volte non ebbe ad angosciarsi alla vista dei malati mal custoditi, mal nudriti e peggio alloggiati!

E ora guarda alle belle case nuove che il sole avvolge, mentre un'espressione di commozione tenerissima, gli si diffonde su la faccia buona.

Ulrica gli trotterella dinanzi in silenzio, gustando con intensità di sentimento, il perfetto benessere, l'energia che le corre nel sangue a quel ritrovarsi come prima della malattia, libera e sana in quei luoghi a lei cari e tante volte visitati. Tira via per il sentiero fra le siepi di madre selva e roveti, attraversa i praticelli, entra nell'ombra verde delle

macchie, cogliendo i fioracci selvatici, facendo fuggire i lucertoloni ed i ramarri.

Nel fitto del querceto, un usignuolo trillava le sue note melodiose al silenzio di quell'antro di foglieame, quasi scuro. Ulrica sedette su un radicone sporgente e fece segno a Don Domenico che stesse zitto per non disturbare il gorgheggio di quel gentile cantore della solitudine. E come il canto finì con un trillo acuto, si alzò appoggiandosi al braccio del buon sacerdote, un po' commossa dalla solennità di quel luogo, dagli acri profumi delle piante e delle erbe aromatiche, da quell'intreccio di alberi antichi e forti, che solo qua e là lasciavano trasparire qualche chiazza di cielo soleggiato.

– Come fu buono Iddio con me! – esclamò in uno slancio di riconoscenza. – Vorrei che la mia vita fosse tutto un inno di gratitudine! – soggiun-

se, quasi fra sè e sè.

Erano usciti dalla macchia e la luce calda li avvolgeva.

– Il tuo inno è già intonato! – disse Don Domenico, additando le due case nuove.

Presero per il viale che menava dritto all'ospedale; un viale dai cigli fioriti di rosolacci e miosotidi, che tremolavano specchiandosi nell'acqua limpida e fuggente di due rivoletti gorgoglianti.

Era allegra la via che guidava a quell'ospedale, che si staccava dal verde del bosco e guardava alla larga distesa dei campi!.. I malati, facendo quella via non dovevano sentire ripugnanza nè sgomento. Quella casa gaia per la posizione, luce e aria sfogata, pareva aperta per offrire ospitalità geniale, per confortare a speranza, per ritornare la salute.

Sotto il porticato Mario e Baker passeggiavano

tenendosi a braccetto. Non appena scorsero l'elegante figurina della fanciulla, che spiccava bella di grazia giovanile nell'aria d'oro, le si fecero premurosamente incontro.

– Come sta la Tecla? – chiese tosto Ulrica. – E Bista? e Rocco?

La Tecla se ne stava col braccio ingessato; ma non soffriva; era anzi ilare; e bisognava sentirla cantare!... Bista poi, gli pareva di essere un signore, pover'uomo, che aveva stentato la vita in quegli ultimi anni di ozio forzato!... In quanto a Rocco!...

– Certi mali non li guarisce nessuno! – sospirò Mario, che s'era messo di fianco alla fanciulla, mentre Baker veniva dietro chiaccherando con Don Domenico.

– Neanche tu, Mario? – disse la fanciulla con accento impietosito, – neanche Baker?

Mario scosse il capo. Il povero giovine era perduto; non c'era rimedio. Ora non si trattava che di mantenergli vive nel cuore le illusioni proprie di quella malattia. Egli si cullava nella certezza della guarigione e intanto godeva delle cure affettuose, del delicato trattamento dell'ospizio.

– Miss Eva è su che gli tiene un po' di compagnia; gli legge delle storielle; lo distrae e ricrea! – informò.

Ulrica volle visitare i malati. Trovò il vecchio Bista, seduto in una bella stanza a terreno, che intrecciava lentamente una paniera di vimini.

– Tanto da occupare il tempo! – spiegò con un sorriso a Ulrica. – Ora, che non mi manca nulla, le dita hanno riacquistato un po' di forza, e qualche coserella la posso ancora fare!...

Col vestito di fustagno nuovo e pulitissimo, i capelli bianchi e il vecchio volto, già tanto emaciato

e triste, quasi roseo e sereno, il pover'uomo non pareva più quello di prima. Alla domanda se gli piacesse quel soggiorno, rispose con la voce un po' chioccia dalla commozione:

– Il Signore Iddio lo sa lui! – E si fece in fretta il segno della croce, ripetendo, quasi in un sussurro: – Il Signore Iddio lo sa lui!

Poi levò gli occhi in faccia ad Ulrica e a Mario con uno sguardo che diceva riconoscenza e tenerezza, e soggiunse:

– Egli lo sa e li benedice tutti due!

Bisognava bene che il vecchio montanaro sentisse profondamente la gratitudine, la tenerezza, il desiderio della felicità dei due giovani che gli stavano dinanzi, per essere capace di pronunciare tali parole, lui, che aveva sempre parlato così poco, lui, che nella sua rustichezza, non era mai riuscito ad esprimere un sentimento!...

La Tecla del Molino, una bella sposa bruna e rigogliosa, stava a sedere nel lettuccio bianco, il solo occupato, dei molti sfilati lungo le pareti della corsia, in cui aria e luce entravano a larghi, agrestamente profumati, sbocchi.

La malata fece le gran feste alla signorina e le raccontò delle cure assidue ed amorose delle quali era circondata in quel luogo, che era proprio la Provvidenza dei malati.

– E il dottorino? – soggiunse guardando Mario con tutta l'espressione de' suoi gradi occhi neri. – Una bontà, una premura che manco a dirlo. Oh, egli merita la fortuna che lo aspetta!... È proprio vero, che Iddio crea le persone buone e poi le accompagna!

Ulrica, un po' commossa, uscendo dalla corsia, si appoggiò al braccio del suo giovane amico, con un senso di soave abbandono. Era intenerita

dalle parole di Bista e di Tecla; le pareva che la sua affezione per Mario fosse santificata dalla riconoscenza di quella buona gente; che tutto e tutti la benedicessero.

– Mario! – disse. – Com'è bello poter far del bene!

– E come è nobile l'anima che lo fa! – le rispose il giovane, baciando con tenero rispetto la bella testina bruna che gli si piegava sulla spalla.

In una cameretta d'angolo, che dava sul bosco, il povero Rocco della faggeta, giaceva a letto, col capo poggiato sui guanciali sovrapposti. Miss Eva, seduta al suo fianco, gli andava leggendo una favola allegra, che lo faceva sorridere, animandogli gli occhi di un bagliore febbrile.

A vedersi comparire dinanzi la signorina, il povero malato si fece di fuoco per il piacere vivo. Ma non seppe trovare altro da dire, a sfogo della

sua intima soddisfazione, che queste parole, che egli rivolse a Miss Eva, additandole Ulrica:

– Quando si era piccoli si è giocato insieme!

– E anch'io prendevo parte al chiasso! – soggiunse Mario.

Ciò bastò ad evocare i ricordi. Tutti tre si rituffarono nel passato. Oh le belle corse nei prati, nel bosco, lungo il torrente!... Le belle partite a caponniscondere, alla palla, alla corda!... E le sere d'estate, quando davano la caccia alle lucciole?... E le satolle di bacche di mirtillo, di more e fragoloni, su per i greppi della montagna?... E quella volta che il temporale li aveva sorpresi nella faggeta e s'erano ricoverati nella cappelletta della Madonna?...

– O e quell'altra volta che un certo Robinson di undici anni – saltò su a dire Miss Eva, ammiccando a Mario – poco mancò che non si facesse un

male serio precipitando dall'albero ove s'era messo in mente di fabbricare una capanna?

– Io avevo portato le assi per i fondamenti! – rammentò il malato.

– Ed io la mia bambola! – disse Ulrica.

E risero tutti insieme di quella stranezza di voler fare al Robinson.

Poi Mario, con bel garbo, persuase il malato a riposare. Si tirasse sotto; così; coll'aiuto di Miss Eva, che gli aggiustò i guanciali sotto il capo e l'aiutava ad adagiarsi comodamente, con cura materna. Dopo un buon sonnellino, gli avrebbero portato il desinare. E loro sarebbero tornati il domani; sì, sì!... anche lei, anche la signorina sarebbe venuta. Non dubitasse; o non era egli un compagno, un amico d'infanzia?...

Rocco salutò con un lungo sguardo di riconoscenza, poi chiuse gli occhi, vinto dalla stanchez-

za, e appisolò.

– Povero giovine – fece Ulrica scendendo le scale. – E dire – soggiunse come parlando fra di sè – che forse sarebbe toccata pure a me la stessa sorte se... se... non fossi stata curata fin da principio con tanta intelligenza d'amore!

Mario le strinse la mano guardandola con tanta angoscia al solo ricordo de' dubbi tormentosi sofferti, che la fanciulla intenerita fino alle lagrime, sentì il dovere di distrarre il pensiero dell'ottimo amico suo, e ridendo d'un riso che voleva parere naturale e gaio, gli disse:

– Ma ora sono guarita, sana, felice!... e... e... ti voglio tanto bene, Mario!

Don Domenico li attendeva in fondo della scala.

Si riunirono tutti sotto il portico. Poi presero per la viuzza che menava all'asilo; Don Domenico fra

Mario e Ulrica; Baker, un po' indietro, con Miss Eva.

Era una viuzza che saliva dolcemente, fra due filari di pioppi dalle foglie d'argento scintillanti al sole.

Dall'asilo uscivano a perdersi nell'aria, le voci infantili che si accordavano in un coro dalle cadenze semplici, soavi.

Don Domenico tirava via senza parlare, tossicchiando ogni tanto e passandosi l'indice fra il collarino e il collo, con un moto che in lui tradiva l'emozione.

Infatti, l'ottimo uomo, che sapeva così bene padroneggiarsi al letto degli infermi e dei moribondi, non riusciva a ricacciarsi in petto il singhiozzo della commozione, quando si trattava di bambini. E ogni volta che visitava l'asilo, alla vista di tanti piccini così bene ricoverati, lindi, ravviatini, e dal

visuccio contento, si sentiva dolcemente rimescolato nell'anima e gli toccava sempre di farsi violenza per ricomporsi alla calma.



Don Domenico era gongolante. La gioia interna gli metteva nel sangue una smania bonacciona ed allegra. Non poteva star fermo. Sorrideva con la bocca, con gli occhi, con le grinze della faccia onesta; ogni tanto si fregava le mani; avrebbe voluto aversi lì presso dei bambini per accarezzarli e scherzare. Passava dal salottino alla cucina; da questa al giardinetto; dal giardino alla Sagrestia e alla Chiesa. E guardava tutto con larga compiacenza, dando consigli, facendo raccomandazioni.

Il salottino doveva essere pulito, che non volasse nell'aria manco un atomo di polvere; bisognava lustrare le borchie del vecchio divano e delle poltrone coperti di pelle; le maniglie degli usci e

dell'armadio; i candelieri d'ottone della caminiera; tutto ciò che poteva essere lustrato aveva da sembrare oro lucente. Per questo la servente doveva sbrigarsi in cucina per badare poi al salottino.

I fiori del giardino bisognava annaffiarli ben bene, che i boccioli si aprissero per la festa del domani. Il contadino che li coltivava, facendo ad un tempo da giardiniere, da ortolano e da scaccino, avrebbe dovuto cogliere tutto il bello e il buono all'alba del dì dopo, per avere il tempo di adornare la Chiesa, che doveva essere una gaiezza di fiori e di profumi, uno scintillio di ceri accesi, fra lo sfoggio dei parati delle grandi solennità.

In Chiesa, passò minutamente in rassegna ogni cosa. Passò la mano sopra la cimasa della balaustrata; esaminò la mensa, il dossale, i vasi coi fiori finti, i candelabri; guardò alla statua della

Madonna in marmo bianco, che sorrideva nella nicchia dal fondo azzurro a stelluzze d'oro al di sopra dell'altare. Quante volte, durante la malattia di Ulrica, egli l'aveva invocata a mani giunte, con l'angoscia nel cuore, quella bella Madonna che pareva invitasse a confidenza, a speranza!

Ora le si inginocchiò dinanzi con la riconoscenza nell'anima e negli occhi, a ringraziarla, a chieder la sua benedizione per la cara fanciulla guarita, che il domani egli stesso doveva unire in matrimonio con Mario, il suo giovine, prediletto amico, il figliuolo del suo cuore!

Entrò dalla parte della sagrestia, la domestica, che a ore perse faceva un po' da sagrestana ed era gelosissima della pulizia e dell'ordine della Chiesuola. Alla muta raccomandazione di Don Domenico, rispose con un gesto espressivo, che voleva dire: – Lasci fare a me e sarà contento!

Il buon prete uscì sul sagrato, a respirare l'aria aperta e balsamica, a guardarsi in torno.

La Chiesuola stava un poco in disparte dal villaggio, raggruppata a un centinaio di passi dal torrente. Un vasto prato, nel cui mezzo correva dritto un sentieruolo fiancheggiato di salici e pioppi, la divideva dalla casa dell'ingegnere Pardi; al di là della quale spiccavano fra il verde, la villetta nuova del poggio, l'ospedale, l'asilo; e giù, fra il fianco della montagna e il ciglio del torrente, la ferriera dal maglio poderoso, che batteva lento e regolare, quasi cuore della vallata. Egli era lì da quarant'anni; vi era venuto subito dopo la prima Messa; aveva poi rifiutato posti e cariche per non lasciare quei luoghi. Conosceva la vallata, pietra per pietra, pianta per pianta; non c'era casolare, non c'era capanna ove egli non fosse entrato a salutare un neonato, a festeggiare nozze, a por-

tare il conforto della religione; spesso anche a rispondere all'invito d'un consiglio, qualche volta a mettere pace, a benedire una riconciliazione.

Fra quella gente semplice e buona, egli, uomo di cuore, generoso e retto, si trovava a suo agio, era felice. Poi c'erano le famiglie d'Ulrica e di Mario nelle quali si sentiva intimo, più che parente. Poi c'erano Ulrica e Mario, che egli stesso aveva battezzato, che aveva visti crescere, che amava teneramente. Oh, quei due ragazzi erano stati il sorriso della sua vita!... Che strappo era stato per il suo cuore di padre la disgrazia di Ulrica!... che angustie, che dolori non aveva passati durante la lunga malattia della fanciulla!... Adesso tutto era passato; Ulrica era più sana e più bella di prima; Mario era raggianti di felicità. E lui, lui stesso, il mattino del domani, avrebbe benedetto il matrimonio di quei cari figliuoli!

Il sole, al tramonto, avvolgeva la vallata nella luce rossa, batteva i raggi nei vetri delle case, che parevano infiammarsi.

Con le mani dietro il dorso, il berretto indietro, che lasciava scoperta la fronte e una corona di capelli bianchi leggermente ondulati, Don Domenico, infilò il sentiero dei salici e sorridendo fra sè e sè, andò pian piano fino alla casa di Ulrica.

Nell'ampia cucina era un lavorìo a preparare rinfreschi. Su la tavola scintillavano i bicchieri, fra i piatti ricolmi di frutta e di dolci.

– È una bicchierata per i capoccia della ferriera! – spiegò Miss Eva. – I dolci e le frutta sono per i piccini dell'asilo!... Sono venuti tutti a salutare la sposa!... Se va in giardino, li vede! Sono là!

In quel punto infatti, dal giardino venne il canto allegro dei bambini dell'asilo, che auguravano in

coro, felicità alla loro giovine benefattrice.

Con le spalle addossate allo stipite dell'uscio, Don Domenico stette a sentire senza nascondere l'emozione che gli inumidiva gli occhi e gli dava al mento un tremito leggero. Le piante gli nascondevano alla vista la scena gentile. Ma col cuore egli vedeva Ulrica con la manina nella mano del fidanzato; vedeva la tenerezza, la commozione nei loro occhi. Tutti dovevano essere commossi; l'ingegnere Pardi, il padre di Mario, sua madre, le sorelle, i vecchi operai. Quelle erano nozze da tutti aspettate, desiderate, benedette.

– Cari, buoni ragazzi! susurrava l'ottimo prete, e con la destra trinciava nell'aria un gesto vago che aveva del ringraziamento verso il cielo, e della benedizione.

Una mano, che gli si posava confidenzialmente su la spalla, lo scosse e gli fece volgere gli occhi.

Era Baker che, sorridendogli, lo prese a braccetto, e lo trasse seco in giardino.

Giù nel boschetto favorito di Ulrica, la compagna era raccolta.

Mario e la sposa, seduti presso l'uno all'altra, formavano il centro. Era così vera, così completa la felicità dei due giovani, che a vederli uno si sentiva soavemente intenerito.

– Come è bello l'amore giovane e puro! – sospirò Baker, con un tremito nella voce.

– Ma non è meno bello e nobile, l'affetto onesto e serio, che si mantiene vivo e costante attraverso anni e vicende! – gli rispose Don Domenico, che indovinò una specie di rammarico nell'esclamazione dell'amico.

– Ah, sì! – fece questi. E soggiunse con un sorriso, additando i giovani sposi: – A loro le gioie, le promesse della primavera!... A me la dolce calma

dell'autunno!... – Caro Don Domenico! – finì con una stretta di mano. – Dopo aver benedetto l'amore con la giovinezza, toccherà a voi di benedire alle nozze dell'amicizia col ricordo!

– E saranno nozze senza lagrime! – concluse il prete – poichè nessuno dovrà partire, e la vallata accoglierà nel suo seno la felicità di tutti!

La banda prese improvvisamente a suonare a poca distanza. E al suono di un allegro ballabile brioso, tutti si alzarono e mossero verso casa.

Ulrica scorse d'in fra le fronde Don Domenico e Baker e corse ad essi. Era tanto bella, così raggiante di felicità, che i due uomini rimasero sorpresi e inteneriti. Ella buttò le braccia al collo di Baker e gli susurrò:

– Senza di voi, chi sa se sarei giunta a questo momento?

Ma non si aveva il tempo per le tenerezze me-

lanconiche.

Un poderoso: – Evviva gli sposi! – uscì allora dalla cucina che dava sul giardino.

I capoccia brindavano alla salute dei giovani padroni e i bambini dell'asilo uscivano ridendo e scherzando con le mani cariche di dolci.

Miss Eva, su la soglia, aperse le braccia a Ulrica, che le nascose il volto su la spalla, dando in un singhiozzo di commozione. Ma il singhiozzo finì tosto in un sorriso. Alzò il capo e si vide vicino Mario, che le prese una mano, e lì, in presenza di tutti, la baciò religiosamente in fronte.

Un ultimo raggio di sole avvolse come in una carezza d'augurio i giovani sposi.

– È la benedizione del cielo! – disse Don Domenico, additando il raggio d'oro, che guizzando attraverso i rami di un albero rigoglioso, batteva in pieno su Mario ed Ulrica.

FINE.

DIARIO DI UNA GIOVINE MAESTRA

Novella.

No, che non è lieve cosa l'occupare per le prime volte il posto di maestra comunale, in un paesello ove si arriva nuovi!... Ci sono mille doveri da compiere, mille convenienze da osservare! Poi c'è da soddisfare alla curiosità di parecchi, quasi di tutti, che ti guardano, ti osservano, ti squadrano, cercano di leggerti l'anima in faccia, d'indovinare la tua vita passata, magari di pronosticarti l'avvenire!... E si è sole a fare tutto, ad affrontare tutto; sole, in due camerette annesse alla scuola. Io mi posso dire fortunata però; la mia scuola, quindi la mia casa, è sita a un cento passi del villaggio, su la strada maestra dai lunghi e folti filari d'ippocastani, che danno ombra e frescu-

ra. Le mie camerette guardano dalla parte opposta, in piena campagna, a poca distanza d'un castellaccio scuro, che sorge sopra una specie di poggio, e pare messo là apposta per immelanconire e quasi per minacciare.

Il villaggio è ridente e ci sono parecchie famiglie signorili. Sono stata a far visita al sindaco, che, mi fu assicurato, in consiglio comunale, si accalorò per mio conto, scegliendomi fra le altre concorrenti per via della raccomandazione d'un suo amico di città, lo stesso amico mio che s'interessò tanto di me. Sono dunque stata a fargli visita e dopo una buona, cordiale accoglienza, in poche parole fui messa a parte dei pettegolezzi del paese.

Pare che questo sia diviso in due partiti; il partito liberale, che è quello del sindaco, ed un altro che è quello di Don Gaspare, un nobile, ricco e

piuttosto avaro, che da anni è venuto ad abitare quì dove possiede vasti terreni. Don Gaspare (l'ho incontrato in Chiesa) è uno spilungone, dalla faccia emaciata e piuttosto arcigna, che va attorno stretto in un vecchio soprabito nero e lungo, e a Chiesa, durante le funzioni, sta attento e raccolto. Non capisco perchè molti non lo possano soffrire; a me pare una persona triste, che non abbia nulla nella vita e si conforti nella religione!... Difatti egli vive solo, soletto, ed usa di andare solamente al castello ove passa quasi sempre la sera con la marchesa, da poco stabilita qui, dopo la morte del marito. Insieme con la marchesa ci hanno da essere altre persone, di cui fin'ora non ho sentito parlare. Oh, ci sarà tempo di conoscere tutto e tutti!... Io non ho che un desiderio; essere benvoluta, fare il mio dovere e vivere tranquilla nella solitudine meritandomi la

stima de' buoni. Orfana, senza fratelli nè sorelle, avrei tanto bisogno d'un poco d'affetto!...

La prima volta che fu aperta la scuola, mi aspettava una delusione. Credevo di vedermi accorrere incontro i fanciulli e le fanciulle ammessi alla scuola, in aria festosa. Invece me li vidi ostili alla prima. Spiacenti di non avere più la loro vecchia maestra, messa a riposo e tornata al suo paese nativo, essi non volevano entrare, e d'in su la soglia si bisticciavano e mi dicevano netto e reciso che non volevano saperne di me. Mi fu di bisogno tutta la pazienza, per persuaderli con le belle e le buone e riuscii da prima a chiamare a me una bella piccina bionda e riccioluta, che accarezzai e baciai, invitandola a confidenza con ogni maniera di buone parole; poi le spiegai dinanzi un libro con le figure colorate, il quale attrasse un ragazzino, quindi un altro e un altro an-

cora; e via via tutti gli scolari e le scolarette finchè me li vidi tutti intorno, e per interessarli, cominciai a spiegar loro le illustrazioni in modo da allettarli. Poco a poco poi, li indussi a mettersi ciascuno al proprio posto e presi ad insegnare loro qualche cosa in maniera piacevole tanto da guadagnarmi la loro attenzione e la loro simpatia. Finì l'ora della scuola che i miei piccoli allievi manco se ne accorsero, ed uscirono quietamente, in bell'ordine, salutandomi con il solito «Riverisco, signora maestra» che non parevano certo più quelli di qualche ora prima. *«Il n'y a que le première pas qui coute»* mi consolai io in pensare; e superato quel primo impreveduto ostacolo, tirai via con zelo ed amore per vincere sempre più il sentimento e la ritrosia de' miei piccoli scolari ed interessarli a me.

Ora, è una settimana che sono quì, e già alcu-

ne mammine sono venute a vedermi e a darmi segni di soddisfazione e di simpatia, e il sindaco mi ha invitata a passar la sera in casa sua, attorno alla tavola ove la famiglia sta raccolta a lavorare e conversare dopo pranzo. La moglie del sindaco, la signora Ghita, è un'ottima donna, tutta dedita alla casa ed a' figliuoli, due maschietti robusti e ridanciani che fanno il ginnasio nella vicina città e vengono a casa ogni sabato per passare la domenica con babbo e mamma...



Torno a riprendere il mio diario interrotto stamane dalla venuta d'una persona che non conosceva. Era il fattore del castello e m'invitava da parte della marchesa che volessi recarmi da lei, la prima volta che avessi avuto tempo. Che cosa vorrà da me la signora Marchesa?...



Fui al castello. Ah, che cosa triste quel castello bigio, que' salotti immensi che dentro ci si sente spersi!... Un servitore rigido e dall'aria altezzosa, quando gli dissi il mio nome, mi fece passare per una sfilata di stanze, fino al gabinetto particolare della marchesa, un angolo tagliato fuori da un salotto immenso, e ridotto a pochi metri quadrati; un vero niduccio tutto mobili eleganti, tappezzerie ricchissime, tappeti e gingilli. La marchesa, seduta a sdraio in una poltrona, con un libro in mano, non appena mi vide, mi fisò in volto due occhi dallo sguardo imperioso e duro, in contrasto coi lineamenti perfetti d'un volto ancora bello.

– È la giovane maestra? – si accontentò di chiedere.

Accennai di sì con il capo, un poco confusa da quella fredda accoglienza.

– E allora – soggiunse essa rizzandosi su l’alta persona, – allora aspetti che venga il marchese; è lui che ha bisogno di parlarle!

E senza neppure un cenno di saluto, mi lasciò sola, scomparendo dietro le pesanti tende d’un’apertura di fronte a quella dove io me ne stava tuttora non osando inoltrarmi.

Aspetti il marchese!... ma se la signora era vedova?... Io non mi raccapezzava e mi perdeva in congetture.

Non tardai molto a udire uno scricchiolìo di passi al di là del gabinetto, e poco dopo vidi rialzare la tenda per dove era partita la marchesa, e comparirmi innanzi invece della maestosa figura di donna che mi aveva meravigliata, un giovine signore piccoletto, smorto, dalla testa insaccata nelle povere spalle aguzze, le braccia smisuratamente lunghe, il dorso difettoso. Mi fece segno

che mi accomodassi sorridendomi cortesemente; mi si sedette vicino e prese a spiegarmi il perchè mi aveva chiamata al castello. Era per la sua bambina!... Oh non facessi quell'aria stupita!... Sua figliuola per modo di dire!... Mi sentii scottare le guancie al pensiero di averlo offeso con la mia meraviglia. Ma egli aveva un certo modo di dire così superiore, un sorriso così buono, che mi tranquillai tosto.

Era necessario ch'io sapessi qualcosa di lui e della famiglia, prima di venire alla conclusione. Io doveva dunque sapere che egli, Alberto degli Olmi, era figliastro della marchesa, figlio unico del defunto marchese; aveva ventotto anni, per quanto ne mostrasse meno, e la bambina che lo chiamava *babbo*, era orfana d'un suo amico, l'unico amico ch'egli aveva avuto, un giovine avvocato ucciso a tradimento mentre era a caccia,

fra le erbe alte, e non si seppe mai da chi.

Vittoria aveva allora pochi mesi ed era affidata alla nutrice, perchè sua madre era morta quando ella nasceva.

Egli aveva giurato all'amico morente che avrebbe raccolto la piccina e le avrebbe fatto da padre. Ora la piccina era ne' suoi nove anni e conveniva istruirla, educarla. Voleva lei, la signorina, assumersi l'incarico d'insegnarle?... Qualche ora al giorno sarebbe bastata. Dicesse di sì, egli la supplicava!... non si sentiva il coraggio di allontanarsi la bambina, e se ella non consentiva, la marchesa, che non voleva governanti in casa, sarebbe forse riuscita a deciderlo per il collegio.

Così parlando, il marchese sparuto e deforme com'era, aveva una tale espressione di bontà e di generosità, che pareva quasi bello.

– Sì, sì – risposi io quasi senza riflettere – sì

che accetto!

Il marchese, con atto spontaneo, mi prese delicatamente la mano e la baciò come avrebbe fatto con una principessa, e ne' suoi occhi luccicarono due grosse lagrime.

– Babbo?... babbino?... – si udì in quella una vocina al di là del tendone.

E vidi sbucare d'infra le frangie, la più bella testina che mai avessi veduta; una testina bionda riccioluta, con due occhioni turchini e una boccuccia da baci.

– Babbino? – fece ancora, e si avanzò e corse a buttarsi fra le braccia del marchese.

– Mi hai lasciata lassù senza continuare la storia! – brontolò con vezzo.

– La storia sarà per certo finita fra poco – rispose il giovine signore; e additandomi alla piccina: – Quella – disse – è la gentile signorina che ti inse-

gnerà a leggere, scrivere, e molte altre belle cose.

La fanciulletta mi sporse senz'altro il suo musetto grazioso perchè io lo baciassi, e mi chiese:

– Come ti chiami?

Le dissi come mi chiamavo, ed ella si diede a saltellare contenta; le piaceva il nome di Costanza; era tanto, tanto grazioso!... ed io pure le piacevo; oh, mi avrebbe voluto bene, non dubitassi!

Non potei tenermi dallo stringermi fra le braccia quel caro angioletto; ciò che fece un gran piacere al marchese, a giudicare dall'espressione del suo volto.

Si stabilirono lì per lì le ore in cui io sarei andata al castello e stava per congedarmi, quando entrò d'improvviso la marchesa impettita e severa.

Vittoria fuggì via sgattaiolando come se avesse visto uno spauracchio; ed il marchese assunse

un'aria fredda e contegnosa, in contrasto con quella di un momento prima.

– Sicchè? – chiese la marchesa.

– È tutto stabilito! – rispose inchinandosi il marchese – la signorina accetta!

– Davvero? – fece la marchesa fissandomi.

Rimasi male; o perchè quel davvero?

– E... e... la sua scuola? – chiese ancora la signora.

– Non vi mancherò per certo – soggiunsi io – non ho mai mancato a' miei doveri!

E dissi questo un po' fieramente, seccata di sentirmi quasi ricordare il mio dovere da un'estra-nea.

– E... a quando la prima lezione? – chiese un po' ironicamente la signora.

– A domani, se la signorina crede! – disse il marchese.

Sorpresi nello sguardo che la matrigna ed il figliastro si scambiavano, una specie di sfida, un certo che di odio, che mi sgomentò.

Salutai, promisi di tornare il domani, e rifeci la via per alla volta di casa, contenta di ritrovarmi sola e libera. Come sarebbe andata quella faccenda?... Poteva io rifiutarmi?... E accettando, a quali sorta di guai mi sarei esposta? Assorta ne' miei pensieri, quasi non mi accorsi della povera famiglia di Cecco il muratore che camminava dietro al barrocchino del suo scarso mobiglio.

La bimbuccia che la madre si strascinava dietro a stratte, era una mia piccola scolarina.

– O dove andate con questo freddo che taglia il volto?... – chiesi io a Cecco.

Andavano foravia in cerca di lavoro e di pane, povera gente!

– Iddio vi aiuti! – feci io.

– E benedica a lei, signorina! – mormorò la madre.

Pensai al castello.

– Purchè non mi si prepari là qualche cruccio! – dissi tra me, frugata quasi da un presentimento.

E rividi e rivedo anche adesso con un brivido, l'espressione quasi minacciosa della marchesa. Basta!... che Iddio me la mandi buona!



Il sindaco mi ha invitata a pranzo; è venuto lui in persona a farmi l'invito, a nome anche della moglie. Ci saranno parecchi convitati; il parroco, il medico, il farmacista e sua sorella. Sarà un pranzetto alla buona, ma gustoso; egli non faceva per vantarsi, ma i pranzi in casa sua riuscivano sempre bene. Ella si sarebbe divertita di sicuro. Che diamine! sedere a tavola in buona compagnia, non è certo piacere di tutti i giorni!...

L'aspettava dunque il giorno tale e l'ora tal'altra; non mancasse.

Promisi che sarei andata al pranzo. Lo promisi senza piacere, si intende; anzi con un vago sgo-mento. Il pensiero di trovarmi al tu per tu con tutta quella gente, che conosco appena e che, a dir-la fra noi, non mi ispira nè simpatia, nè fiducia, mi faceva un effetto strano.

Ma dovetti andare il giorno tale alla tal ora. Arrivai che già tutti stavano per mettersi a tavola imbandita con abbondanza e specialmente con abbondanza nauseabonda. Sedetti al mio posto fra il farmacista ed il dottore; e subito cominciò la sfilata dei piatti uno più succolento dell'altro. E bisognò mangiare e bere per non contrariare il padrone di casa, il quale si prendeva i rifiuti come altrettante offese.

– Signorina, mangi! signorina, beva! – badava

a ripetere il sindaco. – Questo manicaretto è uno struggimento! abbraccia per davvero lo stomaco questo vino vecchio!... Mangi, mangi! e beva!

E giù roba su 'l piattello, e giù vino nel bicchiere, che neanche se fossi stata allupata, con la consuma in corpo. C'era un signore che mangiava affollato tanto che un pezzo d'oca allo spiedo, gli fece fogo e ce ne volle prima che potesse riafferrare la forchetta. Ce n'era un altro che biasciava da fare stomaco; un terzo sbevicchiava cantando su tutti i toni le lodi del vino; un quarto sgranocchiava con molesto sgretolìo. Il medico ogni tanto mi ammiccava con un sospiro, che pareva dicesse: – Quando finirà questa seccatura?

Tutti quei cibi che avrebbero fatto ripienezza ad un bue mi stavano gravi sullo stomaco e m'era venuta un'accapacciatura, una cascaggine, una sonnolenza che stentavo a tener aperti gli occhi.

Il Medico se n'accorse e alzandosi, propose di andare in giardino a fare un giro.

– A buzzo pieno, una boccata d'aria è meglio del caffè!

E si uscì tutti in giardino fra il chiacchericcio, le grasse risate, i motti, le esclamazioni di benessere. Il sindaco, in un battibaleno, fece preparare il caffè sulla tavola greggia posta all'ombra di un albero rigoglioso. E convenne fare un'ultima seduta e ingollare altra roba e centellinare liquori.

La tavola greggia era a pochi passi dal cancello che dà sulla via maestra. Si stava tutti con la tazza o il bicchierino in mano, quando venne a passare Don Gaspare, più che mai secco allampanato. Si levò il cappello, fece un inchino alla compagnia e seguì il suo cammino.

– Va al castello! – soggiunse il sindaco.

– A trovare il marchese! – soggiunse il signor

curato.

– O la marchesa! – corresse un altro.

– Se Don Gaspare è amico del marchese o della marchesa, lo saprà qui la signora maestra – saltò su la sindachessa – ella che dà lezioni alla piccina.

Tutti gli occhi si rivolsero a me, ed io mi sentii arrossire sotto le varie espressioni di quegli sguardi che dicevano curiosità, invidia, malizia.

– Don Gaspare è amico di tutti al castello! – risposi io alzando la testa, con una leggiera nota di rivolta e di dispetto nell'accento. – Don Gaspare è un ottimo uomo! – soggiunsi tosto.

Gli sguardi si distolsero da me; il sindaco prese a canticchiare fra i denti, il curato mi guardò con certa sorpresa; il medico mi susurrò stringendomi la mano: – Brava!

Quando Dio volle finì quell'uggiosa giornata; ed

al primo cenno di partenza di qualcuno degli invitati, me ne andai io pure, dopo saluti e ringraziamenti a non più finire.

Come mi trovai sola su la via pubblica, che dalla casa del sindaco mena alla scuola, feci un sospiro di sollievo. Dalla via si vedeva distinto il grigio castello, che in quell'ora del tramonto il sole avvolgeva in una nuvola di luce rossastra.

Guardando al castello, mi sentii scendere in cuore lo scoramento e un vago senso di timore come di uno che sia minacciato da un pericolo. Si sapeva ch'io davo lezione alla piccola Vittoria, e le mie frequenti visite al castello davano nell'occhio scontentando qualcuno. Il pensiero che si potesse credermi capace di mancare menomamente al mio dovere per la ingordigia del guadagno, mi fece aggrottare le ciglie. Mi arrestai presso il fossato dell'acqua verdastra e mi ap-

poggiai al tronco d'un salice inconsciamente desiderosa di solitudine e di riflessione. Che cosa doveva io fare?... Lasciare la piccina, quell'intelligente, quella cara fanciulla che già aveva preso ad amarmi e per la quale io sentiva una fortissima simpatia?... Dire al marchese che non mi sentiva il coraggio di continuare, dopo d'aver ricevuto i suoi ringraziamenti, d'averlo visto lagrimare di riconoscenza quando avevo accettato l'impegno?

La marchesa, che in su le prime, mi aveva sgomentato un poco con la sua grand'aria e le sue parole, io non l'aveva vista più dopo la prima volta, e per dir vero, l'avevo quasi dimenticata. E poi era così bella quell'ora passata nello studiolo del marchese presso Vittoria!... Il marchese, gentilissimo sempre, mi incoraggiava con sorrisi e parole cortesi, e spesso conversava con me lascian-

domi nell'animo una dolcissima meraviglia per la sua scienza, il suo fine gusto artistico, la sua profonda bontà. Oh, come si dimenticava la sua deformità quando si era per un poco con lui!... Come i suoi occhi grandi e neri animavano il suo povero volto emaciato!...

– Babbino è bello!... babbino è caro! – soleva spesso dire Vittoria, ne' suoi slanci di tenerezza.

In su le prime, io mi era sentita impressionata a quelle parole, quasi come ad un'ironia. Poi finii per trovarle convenienti e giuste. Il marchese infatti, nonostante la sua deformità ha una testa così espressiva, così nobile, che si guarda con riverente ammirazione e si ricorda sempre. Egli non era nato così, il povero signore!... fino all'età di dodici anni era diritto, robusto, bellissimo.

Ho visto una sua miniatura di quando aveva dieci anni; Vittoria stessa me la mostrò spiegan-

domi come allora babbino fosse forte ed eretto sulla persona, e soggiungendo poi sotto voce, con accento di rispetto e di ammirazione, che egli era diventato così in seguito ad una malattia terribile che minacciò di toglierlo di vita dopo un fatto... oh che fatto!... la piccina diceva di sognarsene spesso da che la guardarobiera gliel'aveva narrato!... Figurarsi che a quell'età il suo babbino, s'era buttato nella gora d'un mulino per salvare un bimbuccio che stava per affogare; il bimbuccio lanciato su la riva era salvo, ma lui, cui era sfuggita di sotto mano una zolla smossa, sarebbe morto senz'altro, se non fosse accorso a trarlo dall'acqua un contadino!...

Da allora il povero marchesino aveva perduto la robustezza!

– Babbino è sempre stato buono, fin da piccino
– finiva per dire Vittoria – buono come la nonna

vera, che è morta! – soggiunse con un accento di malinconia.

La nonna vera ella non l'aveva conosciuta, e quella d'allora era un'altra nonna, era la nonna marchesa, quella!

Sgomitolavo quei ricordi, quando girando gli occhi in tondo, vidi venire alla mia volta il marchese stesso, il quale non appena mi ebbe scorta, mi si accostò e chinandosi a baciarmi la mano mi chiese come mai mi ritrovassi a quell'ora sola in quel luogo.

Risposi dicendo del desinare in casa del sindaco, e senza avvedermene, mi trassi di là e insieme con il marchese presi per un vicoletto in mezzo ai campi. Il marchese parlava e parlava con quella sua voce un po' roca e melanconica che a me tanto piace, finchè, ad una svoltata, vedendo altre persone venire verso di noi, si arrestò di

stianto e mi chiese con leggiadro imbarazzo e un subito rossore:

– Che non le spiace di farsi vedere attorno con me?...

– Perché? – gli chiesi io stupita.

Egli abbassò il capo in atto espressivo e mormorò fra i denti:

– Una gentile e bella signorina che passeggia con un uomo deforme!

Lo vidi impallidire mentre susurrava queste parole, e ne ebbi una così forte stretta al cuore che avrei pianto. Non sentendomi rispondere, egli mi alzò in volto gli occhi, e, che cosa lesse, che cosa indovinò in me, perchè si facesse subito raggiante e baciandomi la mano con rispetto, mi dicesse spiccicando le parole: – Le sono immensamente grato per i suoi sentimenti verso di me!

E per la prima volta da che lo conoscevo, mi

chiese con confidenza fraterna dell'essere mio, de' miei parenti, del mio paese natìo.

Ed io gli dissi con subito disfogo, e della mia trista vita di orfana, della morte della nonna che era la mia unica guida, de' miei studi, della gioia provata nel potere bastare a me stessa. Mio padre era professore, mia madre una gentile signora colta e buona; morivano ch'io non aveva ancora due anni; mio padre prima, la mamma poi. Ora ero sola, sola, senza manco un parente.

– Ma ha degli amici, signorina! – concluse il marchese serrando la mia mano nella sua.

Sì, sentivo d'averlo un amico vero; e questo sentimento mi mise in cuore una tenerezza infinita, una commozione che non seppi vincere. Mi venne il pianto alla gola e le lagrime mi scesero silenziose e dolci giù per le gote.

– Faccia conto di me come... d'un fratello! – mi

susurrò il marchese.

Gli risposi con un lungo sguardo di riconoscenza e ci separammo sulla porta della scuola.

Ho dunque un amico sincero, un amico devoto, che mi sa leggere nell'animo!... Che dolce, che divina cosa è l'amicizia!



Nelle mie corse al castello, mi era spesso capitato di vedere fuor dell'uscio d'un povero cascinaie, un ragazzotto scalzo e in manica di camicia, intento a scrivere su d'un tavolino rustico, di sotto un albero fronzuto.

Non ci avevo badato in su le prime. Il ragazzotto era già piuttosto grandicello e forse si esercitava per non dimenticare il poco imparato a scuola. E con questo pensiero tiravo via spedita per la mia strada. Ma un giorno che una sfilata di carri carichi d'erba appena falciata, mi obbligarono a

trarmi in disparte, fuori della strada, mi occorre di rifugiarmi proprio dinanzi il cascinale, presso il tavolino greggio e i rozzi sedili, in quel momento vuoti. Mi posi a sedere su d'un trespolo e gli occhi mi caddero sopra dei fogli sparsi sul tavolino. Erano disegni; disegni in matita che raffiguravano piante, casolari, specialmente animali.

– Ma sono carini questi studi! – mi trovai ad esclamare – carini di molto!

E li guardavo, dimenticandomi. Poi seguendo un impulso naturale, presi la matita d'in sul tavolino e mi diedi a rafforzare qua un'ombra, là un contorno, a correggere qualche linea. Tutta intenta in quell'occupazione, non mi accorsi della venuta del ragazzotto, che solito vedeva seduto sul tavolino; e bisognò proprio ch'egli parlasse perchè io fossi distratta.

– Grazie! – mi sentii dire alle spalle – grazie,

Signora!

Alzai gli occhi e mi vidi presso il mio giovine diletto di disegno.

– Sono vostri questi lavori? – chiesi.

Egli arrossì accennando di sì col capo.

– Ma sono buoni – continuai io – voi ci avete disposizione, gusto!

Il povero ragazzo si fece addirittura di fuoco, e balbettò abbassando la testa:

– Mi piace tanto!... Ci sciupo del tempo, ci sciupo; ma... mi piace tanto!

Fu concluso lì per lì, che durante il mio passaggio per alla volta del castello, oppure al ritorno, mi sarei fermata a vedere, a correggere, forse anche ad ammirare, chi sa?

Il ragazzotto pareva soffocato dal piacere, dalla commozione. Faceva sforzi per parlare e non gli riusciva. Ad un punto si cacciò la destra fra il col-

lo e la camicia come soffocasse, e balbettò:

– Sono felice! E anche il signor Marchese sarà contento!

Sgusciai gli occhi stupita. O che cosa ci entrava il signor Marchese?

Il fanciullo spiegò a parole tronche, quasi a monosillabi, a sì e no, strappatigli dalle mie domande.

Il Marchese proteggeva quella povera famiglia, cui l'agente di casa già aveva imposto di sgombrare dal meschino abituro, spettante ai signori del castello. Erano anni parecchi che non potevano pagare le poche lire d'affitto; da che il padre era morto e la miseria era entrata in casa. La mamma giaceva inferma; la nonna lavorava a raccogliere sterpi e frasche morte nel bosco, che poi vendeva qua e là per provvedere la farina della polenta; e lui?... il fanciulletto s'ingegnava

di aiutare questi e quelli nel lavoro dei campi, tanto da mangiare foravia e non togliere il pan di bocca alla nonna ed alla mamma inferma. Ma alla mamma non mancava nulla, ora che il signor Marchese era al castello!.... Egli pensava e provvedeva.

Volli entrare a vedere la povera inferma. Ah, che tristezza, Dio buono!... E come mi rimproverai in quell'istante il malcontento spesso provato per la mia condizione, i facili rammarichi, qualche volta anche le aspirazioni ad una sorte migliore... Eppure io alloggiavo in una cameretta pulita, tutta luce ed aria, con mobilucci semplici, ma comodi, con qualche gingillo, qualche quadro per ornamento!

La povera donna giaceva sopra un lettone altissimo, dalle coperte sporche e sbrandellate, in una stanzaccia chiatta con terriccio per suolo e

un focolare su cui cigolava un fumacchio. La scarsa luce che entrava da un'unica finestretta con l'impannata gialliccia, mi permise poco a poco di distinguere la malata e di osservarla minutamente. Una faccia emaciata, del color della cera, con un arruffio di capelli rossicci, due occhi infossati e quasi spenti, le mani scarne, lunghe, cadaveriche. Mi sentii il cuore stretto come da una mano di ferro, e non potei in su le prime spiccare parola. Fu lei, l'inferma che mi parlò, con una voce fievole fievole, che ogni poco la tosse smorzava del tutto. Mi ringraziò della visita, si raccomandò alla mia carità; ella era ormai agli ultimi; presto sua madre sarebbe stata liberata dal suo peso, e il suo figliuolo avrebbe potuto guadagnarsi altrove la vita. Per sua madre e il suo figliuolo ella non aveva pensieri crucciosi; il signor Marchese avevale promesso che ci avrebbe pen-

sato lui, e alla sua parola bisognava credere come al Vangelo.

– Vostro figlio mostra disposizione per il disegno – potei infine dire io – io potrò istruirlo un poco quando avrò tempo e forse riuscirà a farsi un'esistenza buona!

La malata sorrise a queste mie parole e con la mano fredda cercò la mia destra e se la portò alle labbra. Ebbi d'uopo di tutta la mia forza di volontà per vincere il ribrezzo di quel contatto diaccio, come di persona già morta. Mi guardai attorno spaurita, cercando il conforto di qualcuno che mi fosse vicino, quando i miei occhi caddero sopra il marchese, che ritto a' piè del letto mi guardava fissamente con espressione di tenerezza. Corsi a lui come ad un salvatore e me gli feci presso, con subito slancio. Dolcemente egli mi attirò a sè e mi trovai singhiozzante con la testa sopra la sua

spalla.

– Le inspiro dunque della fiducia? – mi susurrò egli all'orecchio.

– La povera Signorina ha avuto paura di me che sono più di là che di qua – mormorò la malata con uno sguardo di sincero compatimento.

Io alzai la testa e volli protestare; ma il marchese prese lui a difendermi, a parlare per distrarre la mente dell'inferma. Pure parlando mi teneva stretta per la mano e ogni tanto mi avvolgeva tutta col suo sguardo dolcissimo e affettuoso, che mi andava dritto al cuore.

Usciti dalla povera stanza, il marchese mi ringraziò per la promessa d'aiuto fatta al fanciullo, e poichè io andavo al castello, si offerse di accompagnarmi. Si camminava a lenti passi, ambidue desiderosi di prolungare il cammino. Io, non so perchè, mi sentivo un po' impacciata, e spesso le

vampe mi salivano alla fronte quando il mio compagno mi fissava con i suoi dolcissimi occhi.

– Vuole appoggiarsi al mio braccio – mi disse ad un tratto.

Io acconsentii tosto e si camminò in silenzio per un poco.

Il marchese stava per dire alcun che, quando ad uno svolto di via, ci trovammo faccia a faccia con il sindaco, il quale da prima ci guardò quasi stupito, poi atteggiò la faccia ad una brutta espressione di canzonatura e disse stillando le parole:

– Domando scusa!... non mi figuravo d'incontrare una così bella coppia e... forse di disturbare! – Ciò detto, strisciò un goffo inchino e tirò via.

Ah che momento fu quello per me!... Mi sentii perduta, come se avessi commessa una colpa

grave; in un lampo mi si affacciarono i commenti, le canzonature, gli aggravi che mi sarebbero stati fatti; mi si oscurò la vista e sentii che le gambe mi si piegavano sotto.

Il marchese, un po' pallido, serio, quasi severo, mi sostenne e disse: – Mi dispiace d'averla esposta alla malignità di gente che non rispetta nulla, neppure il momento di gioia d'un disgraziato!

Capii che cosa intendeva di dire e a chi alludeva con quella ultima parola; come per incanto il timore provato mi si dileguò dall'animo ed ebbi il coraggio di dire a voce alta: – Signore!... se io ho avuta la fortuna di procurarle un momento di gioia, benedico a questa ora e non mi curo nè dell'incontro del sindaco, nè d'altro!

– Grazie – disse pianissimo il marchese; e finì in un susurro, che si sentiva appena. – Ella ha dunque dell'amicizia per me?... della vera,

dell'affettuosa amicizia?.. E... e... si sentirebbe capace di...

Il povero giovine era pallidissimo e la fronte gli si imperlava di sudore.

– Si sentirebbe capace di... – tornò a ripetere. Ma invece di proseguire, scosse la testa e riprendendo il mio braccio: – Sono uno sciocco, Signorina, – disse con un riso forzato, che faceva pena. – Sono uno sciocco e un presuntuoso!... bisogna compatirmi!

A un venti passi dal castello, Vittoria ci vide dal cancello e ci corse incontro saltellando.

– Oh babbino! – esclamò porgendogli il visucio per il solito bacio – oh! il mio babbino caro!... e... e... come sarei contenta se Costanza fosse la mia mammina bella!

Il Marchese sussultò a queste parole. Ma si rifece tosto, e accarezzando la testa della piccina,

– Pazzerella! – mormorò a mezza voce.

La piccina era in vena di chiacchierare quel giorno. Raccontò che la nonna marchesa era partita, in carrozza, per alla volta della stazione, lasciando detto a Don Gaspare, che l'aiutava a salire, che informasse il marchese della sua decisione. Tornava in città, nè sapeva dire quando sarebbe di nuovo venuta in campagna.

Così chiacchierando si arrivò al castello, ove infatti Don Gaspare stava ad aspettare il marchese nello studiolo.

– A domani! – mi disse questi con una stretta di mano.

– A domani! – risposi io ricambiando la stretta e andai con la piccina per la solita lezione.

Ma il mio pensiero non era lì. E mentre Vittoria faceva la sua pagina di calligrafia con attenzione, la mia testa fantasticava e il cuore aveva strette

d'angoscia improvvise e guizzi di gioia strana.

– Sarò oggetto de' loro discorsi, della loro malignità! – pensavo ricordando le serate in casa del sindaco. Ma... ho trovato un amico! – concludevo – ed ero così miseramente sola!



La tempesta è scoppiata sopra il mio capo; la malignità ve la raccolse, il pettegolezzo la scatenò. La sorella del farmacista a vedermi ieri entrare, come uso spesso, nel suo giardino, mi accolse con un certo stupore, quasi dicesse: – Come?... tu osi ancora di venire in questo mio Paradiso, asilo dell'innocenza e del candore? – Ma non mi usò scortesie; e vinto quel primo momento, ebbe la bontà di accogliermi con il suo sorriso smorfioso di vecchia zitella incaponita nell'atteggiarsi a giovinetta. Mi invitò a sedere su la panchina di marmo, all'ombra del pergolato, e da

donnina pietosa, che vuol far entrare un raggio di luce in un'anima buia, mi insinuò, che in paese si parlava di me, si buccinavano certe cose, che.. che... neanche a pensarle. Figurarsi che quella lingua tagliente del Sindaco, aveva avuto da dire in casa sua, una di quelle sere, stando al fuoco, perchè il freddo dopo calato il sole si faceva ancora sentire, aveva avuto a dire, e lo ripeteva ad alta voce, d'averla incontrata, che se n'andava passeggiando con il marchese! figurarsi!... che lingua quel sindaco!

– Il sindaco non ha detto che la pura verità – feci io francamente.

– Ah! ah!... è dunque vero, povera fanciulla!

Quel «povera fanciulla!» mi urtò i nervi come un'insolenza, e risposi in tono reciso e secco, che non era certo quello il caso di compiangermi, nè compatirmi; avevo incontrato il marchese, un

gentiluomo, che mi aveva offerto di accompagnarli, ed avevo accettato. E che male c'era?..... Non s'era trovata mai lei al tu per tu con un giovine signore?... con un galantuomo?... Mi meravigliavo della sua meraviglia, e non potevo capire per quali pensieri ella fosse indotta a compiangermi!...

La zitellona parve in su le prime confusa delle mie franche parole; ma poi, per certo, il dispetto di non vedermi avvilita, forse implorante il suo soccorso, la vinse nell'animo suo, perchè mi rispose a boccuccia stretta e con la voce angolosa de' cattivi momenti:

– Queste sue ragioni, Signorina, non impediscono che in paese tutti dicano la sua sul conto di lei. Ed io l'avverto per suo bene, che quando si fa la maestra, e si ha bisogno del pane del comune, s'ha da saperselo meritare con una condotta

irreprensibile.

Ah! quel ricordarmi che io aveva bisogno del pane del comune!...

– È dunque un ben duro pane, se assoggetta a schiavitù ed affronti d'ogni maniera! – pensai fra di me, alzandomi e balbettando un mezzo saluto alla stizzosa zitellona.

Cominciarono i giorni grami per me. Per le vie, mi pareva che la gente mi squadrasse con un'insolita aria di scherno. A scuola una bimba ebbe a dirmi un giorno, con la spesso sfacciata franchezza dell'infanzia, che sua madre contava di non più mandarla a scuola, per un perchè che non si poteva dire ai piccini. Una pietosa mi avvertì che il signor Curato, si aggirava la sera nei dintorni della scuola per spiare se mai io uscissi o ricevessi qualcuno. Il povero Curato, ottimo uomo, si aggirava infatti la sera per la campagna e

spesso si fermava nel viale a pochi passi dalla scuola; ma per il gusto di fumare nella pipa senza essere veduto, senza dare cattivo esempio ai fanciulletti, come diceva lui.

Oh i pietosi, che per torturare, danno corpo agli spiriti e rifischiano maldicenze e inventano cattiverie d'ogni maniera!

La cosa aveva passato la misura, e nel mio animo si andava cacciando l'amarezza, il disprezzo; due sentimenti funesti che allontanano dalla gente e isteriliscono il cuore.

Si avrebbe voluto ch'io troncassi lì per lì le mie lezioni a Vittoria, che più non mettessi il piede nel castello. E questo io non avrei fatto per tutto l'oro del mondo; in primo, perchè amavo Vittoria, poi, perchè sentivo più che mai, nella mia solitudine spesso opprimente, il bisogno d'uno sguardo, d'una parola della sola persona che mi dimo-

strasse una vera, affettuosa amicizia. E questa mia ostinazione nel seguire le mie andate al castello, finì per rivoltarmi contro quasi tutto il paese. Un giorno, passando dinanzi la porta della casa del sindaco, mi abbattei in lui stesso, che senza salutarmi, infilò l'uscio, voltandomi le spalle, mentre la sua grassa servente mi fece una risata sul volto!

Mi arrestai di stianto in mezzo della via, pallida, tremante, senza il coraggio di pronunciare una parola, di fare un passo. – Coraggio, Signorina! – mi sentii dire presso – coraggio!... e... non si curi delle volgari impertinenze! – Era Don Gaspare, che mi offerse gentilmente il braccio e mi guidò al castello, dicendomi che là si aveva bisogno di parlarmi!

Seppi da Don Gaspare, lungo il cammino, che erano successe delle novità nella famiglia del

marchese. La signora, come egli la chiamava, era di que' giorni passata a seconde nozze con un colonnello in pensione, un ricchissimo signore della più alta nobiltà. Il marchese era dunque libero, libera la piccola Vittoria; egli, già intimo del padre, il vecchio marchese, affezionato da tempo alla famiglia ed ora al giovane amico suo, gongolava di gioia per quel felice accomodamento. Oh il giovane marchese aveva dovuto soffrire di molto nella sua convivenza con la matrigna!... Ma ora, tutto era finito!... E il bravo uomo si fregava le mani contento. Oh come avrei voluto anch'io gioire per la ormai completa felicità del marchese e di Vittoria!.... Ma ci aveva un groppo sopra il cuore, e nelle orecchie mi risuonava la insolente risata della grassa serva del sindaco. Che mai aveva io fatto per essere trattata a quel modo?... Che mai sarebbe stato di me, povera orfana, in

quel paese ove non aveva ormai che nemici?... Mi pareva vile quell'inimicizia di persone tutte più forti di me!... ingiusto, crudele quel modo di trattarmi!... E a scuola?... le allieve, che a casa sentivano parlare male di me, o beffeggiarmi, o insultarmi, non avevano più per me i riguardi di prima; le più grandicelle spesso si ammiccavano guardandomi, e rispondevano con mal garbo alle mie domande. Mi ritrovavo smarrita, perduta, spaurita!..

– Questa povera gente, – disse Don Gaspare, quasi mi leggesse nel pensiero, – questa povera gente, spesso fa il male senza avvedersene, e bisogna compatirla!

E si correva frettolosi verso il castello come se là fosse il conforto, il rifugio!

Il Marchese e Vittoria ci aspettavano. – Sai – mi disse questa all'orecchio, con l'impazienza di

comunicarmi una grande notizia. – Sai!... la nonna marchesa se n'è andata per sempre e non tornerà più, più mai!... Resta tu qui con noi, Costanza!... – soggiunse in atto di preghiera.

Io levai gli occhi e li incontrai in quelli del marchese, che mi fissavano.

– La signorina ha dei dispiaceri! – saltò su a dire Don Gaspare – quegli zotici del paese la torturano, le mancano di riguardo!...

– Per causa mia? – chiese il marchese con un sorriso.

– O per causa della loro ipocrisia! – sentenziò Don Gaspare.

Ma al subito ricordo delle mie torture, io mi sentii dentro la rivoluzione, e le lagrime mi caddero una ad una dagli occhi, silenziose, tristi.

– Ella si sente infelice? – mi chiese il marchese.

– Oh! non ne posso più! – risposi io. – Sono affranta.

Don Gaspare, chiamato da Vittoria, uscì fuori a vedere non so quale meraviglia.

Rimasti soli, il marchese mi si accostò, e per la prima volta mi chiamò a nome: – Costanza!

Trasalii dal capo alle piante e alzando la faccia lagrimosa, con un sorriso raggianti, esclamai:

– Ella mi chiama a nome come mi chiamava mia nonna!... egregio signor marchese! – e gli stesi le mani con subito slancio di tenera gratitudine.

Ma mi sentii dolcemente attratta, e la mia testa come là nella casupola della povera inferma, si ritrovò, quasi senza che me ne avvedessi, su le spalle di lui.

– Oh, come sono infelice! – mormorai, fra i singhiozzi. – Mi calunniavano, mi disprezzavano! E sono

sola, sola, sola!

– Non così sola come vi credete! – balbettò il marchese – o che conto fate voi dell'amicizia?... dite – mormorò a bassa voce, – dite, Costanza, volete voi rimaner sempre con me, e... Vittoria?

Io alzai il capo per guardarlo stupita.

– Non vi faccio ripugnanza?... ribrezzo? – ribattè impallidendo.

– Ripugnanza! ribrezzo! il mio unico amico!

Il mio sguardo gli deve aver detto la verità, perchè egli ebbe un lampo di felicità negli occhi, e baciandomi dolcemente, rispettosamente in fronte, mi susurrò sotto voce:

– Costanza! io vi chiedo se volete essere mia moglie, la mamma buona e gentile di Vittoria?... Volete voi?

Io vidi un'altra volta la sua bella fronte perlata di sudore, stetti un momento come perplessa, poi

stendendogli le mani, risposi: – Grazie! oh, non credeva di poter essere tanto, tanto felice!

Oh il lampo di gioia pura che vidi brillare negli occhi del marchese, il mio sposo!

Vittoria entrò nella stanza come un razzo. – Bimba! – disse il marchese – abbraccia la tua buona amica Costanza! ella sarà per davvero la tua mamma!

Vittoria mi baciò, fece pazzie d'ogni maniera, per esprimere il suo intimo piacere.

Don Gaspare promise che sarebbe rimasto lì fino a nozze concluse. E rimase. E quando il sindaco e le autorità del paese seppero la cosa, fu un oh! di meraviglia!... Ma i pettegolezzi vennero strozzati in gola ai più audaci, e le nozze celebrate senza pompa e senza inviti.

Ma la felicità pura e santa entrò nel vecchio castello; io sono felice!... il marchese mi adora, io

adoro lui e Vittoria; è la vita buona, semplice, generosa, intima fra di noi e Don Gaspare.

Ora il sindaco a vedermi mi fa di cappello ed io gli rendo il saluto; ma ricordo i pettegolezzi del paese e me ne sto lontana da tutti. La povera inferma del casolare è uscita e il suo figliuolo viene regolarmente due volte la settimana a farsi correggere i disegni. Egli e la sua mamma sono ancor dipendenti del castello e non soffrono. Oh, che dolce piacere è quello di essere amati, circondati, di attenzioni, e potere fare del bene ai poveri, ai derelitti!

Il marchese, mio sposo, è la nobiltà, la generosità personificata!... Ch'egli sia benedetto!

FINE.

VALLE ROMITA

LETTERE D'ANDREINA ALL'AMICA COSTANZA

Mia cara Costanza

20 maggio 18...

Quello che io prevedevo succede; il babbo si rinvigorisce e conforta in questa verde, profumata solitudine; si è scosso dall'accasciamento che lo soggiogava e mi teneva il cuore serrato; i suoi occhi non vagano più nel vuoto in uno smarrimento pauroso, la sua testa più non si abbandona per delle ore sul dorsale della sedia in un'immobilità di morto. Si direbbe che si vada ri-destando da un brutto sogno. I primi giorni fu come se non esistesse; cupo, intontito, muto come il solito, non s'interessava di nulla, non domandava nulla. Riordinai la casetta, misi a posto i mobili

senza ch'egli se ne accorgesse. Il primo segno di vita lo diede una settimana fa, che era una giornata splendida di sole ed io lo trassi quasi a forza fuori nell'orticello d'onde si vedono le montagne dalle cime nevose ed i fianchi neri d'abeti. Lo feci sedere sopra un sedile di pietra e mi inginocchiai a' suoi piedi, ponendogli le mani su le ginocchia e guardandolo con amorosa ansia. Egli pure mi fissò con un guizzo dell'antica anima nella pupilla, poi girò gli occhi attorno ed uscì in un sospiro susurrando: «Come è bello! e come si sta bene qui!» Mi sentii dentro il cuore battere fitto, tanta fu la gioia che provai a quel primo segno di risveglio; gli avrei buttato le braccia al collo; avrei voluto gridare alle piante ed ai fiori tutta la mia gioia. Ma me ne stetti silenziosa e tranquilla per paura di vederlo ricadere nell'abbattimento. Egli mi guardò ancora, mi pose una mano sul capo e

disse: «Cara bambina!» proprio come usava di fare nei tempi andati. Figurati il sussulto dell'anima mia... Ma duravo tranquilla e zitta quasi temendo di rompere un incanto: «Cara bambina! – continuò – quanto devi aver sofferto!.... Ma io pure ho sofferto immensamente, e se non fosse stato per te, avrei invocato la fine!»

Non potei più contenermi e mi buttai fra le sue braccia dando in uno schianto; pianse egli pure, singhiozzò come un fanciullo; e lo sfogo gli fece bene. Fu lui che si asciugò gli occhi il primo e volle ch'io pure mi rasserenassi. Poi si rizzò su la sua bella persona, elegante anche negli abiti dimessi; si guardò un'altra volta in giro e volle sapere dove era e perchè aveva lasciato la città. Ci volle poco a fargli capire che eravamo a Valle Romita, nella casina ove passai la mia infanzia presso la nonna e che ella mi lasciò in eredità al-

la sua morte; casina e podere, che nessuno di casa s'era mai curato di visitare, come cosa di poco o nulla per gente ricca come si era. Ma ora che la ricchezza è sfumata, questo modesto nido diventa un luogo di delizia ed il podere un tesoro. Si vivrebbe tranquillamente in questo angolo remoto; il podere ed il bosco daranno di che vivere; bisogna accontentarsi ed essere felici!... Egli dimenticasse le delusioni, gli strazi patiti; qui si è lontani dal mondo, fra gente che lavora rudemente per vivere; avrebbero lavorato anch'essi. Io sono felice – finii sorridendo – e se il mio babbo ritorna a me con il suo affetto e la sua antica energia, io non chiedo altro al buon Dio.

Da quel giorno egli pare tutt'altro. Io mi guardo bene dal parlargli del passato ed egli si direbbe che l'abbia dimenticato. La sua indole laboriosa trova uno sfogo nei lavori del podere ch'egli stes-

so dirige e sorveglia; alleva del bestiame, bada all'orto ed ama i fiori con una tenerezza che non gli ho mai conosciuta.

La prima volta che capitò in casa il Medico, un'ottima persona istruita e seria, egli si rabbuiò in volto, quasi scosso penosamente dal contatto d'un uomo della sua condizione, che gli rammentava lì per lì altre persone, quindi delusioni, dolori e l'ultimo schianto. Ma il signor Pedro, il medico, ha una faccia così sincera e leale, che invita a confidenza alla prima; e babbo si trovò in breve a posto con lui, e la sera lo desidera a fare la partita nel salottino. Spesso a vedere il mio babbo tornare dai campi nel suo vestito di frustagno, con gli scarponi ai piedi, oppure seduto alla tavola intento a giocare alla carte con il Dottore, mi sentivo stringere il cuore di pietà e di tenerezza. Egli, il ricco ed elegante banchiere, uso a frequentare i

salotti più in voga, ad essere riverito ed ammirato dovunque andasse, essere ridotto a fare l'agricoltore, ad abitare una casuccia modestissima, a non avere altra compagnia da quella all'infuori dei contadini e del medico del villaggio!... È ben vero che ci sono io che l'amo, anzi che l'adoro, e che i pochi che gli stanno presso sono gente di cuore e leale, che non gli faranno mai due visi; ma abituato come egli era!... Qualche volta mi domando se egli non rimpianga il passato ed allora mi sento in cuore il cruccio della gelosia, come se quel rimpianto lo potesse togliere per un momento a me, alla vita che gli ho preparata io e che a me piace cento volte più di quella d'una volta. Credo però ch'egli non rimpianga nulla e che la coscienza d'avere fatto il suo dovere rinunciando a tutta la sua ricchezza per saldare i debiti contratti, ora, che la calma gli è ritornata, lo con-

forti; e dentro l'animo non gli rimanga che l'amaro delle delusioni patite, che gli rendono invidiabile e cara la solitudine. Il signor Pedro deve sapere qualche cosa del colpo toccato al babbo; l'altro giorno, ch'io me ne stava in cucina a mondare l'insalata per la cena, colsi al volo alcune sue parole; e che il mondo bisogna pigliarlo com'è; e che credere la gente migliore di quello che possa essere è spesso imprudenza; e che, secondo lui, per un animo sensibile e delicato la vita più bella è la più cheta e più solitaria. «Non è per me, che ormai ho fatto una dura prova della società – rispose il babbo – ma gli è per Andreina, poveretta, che a diciott'anni si trova relegata in questo romitaggio, e... per mia colpa!»

A cena io ho trovato modo di tirare il discorso su la vita di campagna, e così, senza parere, dissi che io non v'avrei rinunciato per tutte le feste

ed il chiasso dei ricchi cittadini.

– Davvero tu non rimpiangi il passato? – mi chiese il babbo fissandomi.

Lo assicurai con calore e si persuase. Così mentre io mi crucciava pensando al rammarico che egli poteva avere per la vita passata, egli si angustia per me. Povero, caro babbo!... E dire che io sono tanto felice qui in questo tranquillo soggiorno ove passai l'infanzia sotto la tenera sorveglianza della povera nonna!... La vita continuamente agitata del mondo a me non è mai tornata gradevole, tu lo sai Costanza, tu che spesso ridesti delle mie idee. Mi è sempre sembrato che in mezzo al mondo anche gli affetti più legittimi e santi perdono di forza e di purezza. Le cure, quasi sempre frivole, ma spesso incessanti e faticose abituano la mente allo svago, quindi a leggerezza e mettono in cuore un bisogno di emozioni sem-

pre nuove che prepara all'incostanza. Io son fatta per la monotonia, e per gli affetti forti e durevoli.

Queste cose ebbi un giorno occasione di dirle al contino Porti, il quale mi guardò ad occhi sgucciati, per certo meravigliato di scoprire idee tanto vecchie in una creatura giovanissima.

Ti assicuro, Costanza, che se non fosse stato per lo schianto del babbo, io non avrei sparso manco una lagrima su la ruina d'una ricchezza, che mi dannava ad una vita in urto continuo con i miei sentimenti. Ed ora che vedo babbo rinfrancato e quasi contento, non desidero più nulla. Cioè, dico male; desidero che mi sia continuata la tua amicizia buona e sincera e che tu venga a trovarmi nel mio niduccio caro. La chiesuola del villaggio è sita in una posizione incantevole; ed io vi vado spesso a pregare ed a godere la bella veduta. Mi sono fatta amica della famiglia dello

scaccino, che vive in un casolare dietro la chiesa; il prete qui non c'è; viene la domenica il Curato del paese vicino a dire la Messa; tanto il villaggio è piccolo!... Il Medico ha scelta lui qui la dimora e vive con la madre, la signora Teresa, che io non conosco ancora, ma che conoscerò in breve.

Se qualcuno costì ti chiede di me, rispondi che sono felice e che non mi manchi che tu, mia buona Costanza! Scrivimi e ricordami.

Tua ANDREINA.

Mia carissima,

17 Agosto 18...

Ti sono assai obbligata, ma non poso rendermi al tuo gentile invito. Ti rivedrei volentieri, sarebbe per me una festa il poter passare qualche giorno con te. Ma non posso muovermi di qui, non voglio lasciare il babbo, non ho nessun desiderio di ritrovarmi in un luogo dove ho sofferto delle delusioni, dei dolori di mio padre. Se tu invece potessi venir qui per un poco!... Ma tu ami codesta vita di svago e di emozioni, e strapparti ad essa anche per poco, sarebbe egoismo. Svaghi ed emozioni ce ne sono anche qui e per me sono sufficienti. Faccio di lunghe passeggiate insieme con il babbo, su per le montagne, o lungo il viottolo che costeggia il fiume, oppure nei campi della piana.

Spesso viene con noi il dottore, il signor Pedro, che, come ti ho già detto, è persona a modo, e colto ed educatissimo; egli si è guadagnato la simpatia di babbo, che lo giudica sincero e leale.

– Una delle poche eccezioni che ancora s’incontrano nella vita, – ebbe a dire una volta, povero, caro babbo!... Quando il dottore si accompagna con noi, le nostre passeggiate diventano istruttive ed amenissime. Egli si intende di tutto, ed ama la natura con una passione da poeta; ciò che può sfuggire agli occhi degli altri, per lui è causa di ammirazione. Trova il bello per tutto, da spirito elevato, il buono in ogni cosa, da anima generosa.

Orfano di padre e ben fornito di beni, egli avrebbe potuto aspirare a posti certamente migliori del modestissimo che occupa. Ma egli non sa che sia vanità; trova che il bene lo si può fare

da per tutto e preferisce spandere i suoi benefici in luogo dove nessuno urti con applausi la sua delicatezza.

Questo io ho capito da me, s'intende; da qualche suo monosillabo, dal suo conversare con babbo, da quanto dicono i contadini che lo venerano, perchè egli rifugge dal parlare di sè, come tutte le persone davvero dignitose e nobili.

Uno di questi giorni ci condusse a casa sua; una casuccia ch'egli si fece costruire a suo modo; in luogo elevato, fra i castagni, fuori un mezzo chilometro dal villaggio; le stanze sono poche ma spaziose e arredate con semplicità; non tende, non tappeti, punto gingilli; unico oggetto di lusso un ritratto ad olio, in mezzo a ricca cornice; il ritratto di suo padre. Vive con la madre ed una vecchia servente che l'ha veduto fanciullo. Tutto ciò ti dico, mia cara, per farti conoscere una per-

sona alla quale io devo molto, poichè egli è amico del babbo.

In questa stagione nella valle c'è frequente passaggio di alpinisti, che si recano a visitare queste belle montagne.

Domenica scorsa, dopo Messa, dal sagrato della Chiesa dove stava a vedermi sfilare dinanzi i contadini ed a salutare e far due chiacchiere con quelli che conosco, mi pareva di vedere in una comitiva di signori che prendevano per il sentiero della salita, il Contino Porti, come di solito elegantissimo nel suo costume d'alpinista.

Ma egli non vide me, fortunatamente per lui, perchè poveretto, sarebbe stato capace di sentirsi in vergogna davanti agli amici suoi, mostrando di conoscere una giovane mezza contadina come io posso parere. E dire che quel bel signorino mi faceva gli occhi languidi quando mi credeva l'ere-

de del ricco banchiere mio padre!... Ma bastò la prima folata d'aria annunciante la ruina, perchè la graziosa farfalla si rinchiudesse prestamente nel suo bozzolo!...

Ricordo ancora le sue melensaggini; e che io era bella come un ideale, che i miei occhi avevano la tinta del mare in calma, che aveva mani da fata, voce soave... una litania di sciocchezze, che grazie a Dio, mi diedero sempre una gran voglia di ridere. Bisogna ben dire che nella così detta società, si abbia della donna una ben misera idea, se si crede di incantarla e sedurla con sciocche adulazioni!...

Ho sempre saputo di non essere bella, io; troppo alta e spersonita, dalla carnagione pallida, gli occhi eccessivamente grandi, le labbra grosse, i capelli volgarmente castani e lisci; la nonna poveretta, soleva dirmi ch'io non era bella, ma inte-

ressante. Io so di non aver mai interessato nessuno; solo il Contino fu attratto verso me dal luccichio dei supposti milioni del babbo. Un'altra cosa soleva dirmi la nonna, ed era che io sarei difficilmente piaciuta, perchè la mia franchezza e l'insofferenza d'ogni smanceria, avrebbero da me allontanato la così detta gente per bene. Quello che la cara, ottima donna non seppe prevedere fu, che l'innata franchezza e l'insofferenza di tutto che tiene della finzione, facevano che io stessa mi sentissi isolata in mezzo alla società, quasi persa, spessissimo immelanconita.

Qui sono nel mio ambiente; nessuno mi lusinga, nessuno mi intristisce il cuore con ipocrisie. Il dottore mi tratta da pari; ma preferisce alla mia la compagnia di babbo, e da uomo schietto lo dimostra.

La vita che io meno potrebbe parere monotona

a molte signorine. A me invece piace, e non la cambierei con nessun'altra. Lavoro e mi diverto; il pianoforte, unico avanzo del naufragio, qualche volta mi attrae; ma preferisco starmene con le mani in mano a sentire la musica dell'acqua, dell'aria tra le fronde, degli uccelli, degli insetti a cui si accompagna il tintinnio gorgogliante delle campanucce delle vacche sparse a pascolare; è questa una musica che si interpreta a seconda delle disposizioni dell'animo, e se sei lieta ti dà voglia di ridere e cantare, se sei mesta ti fa piangere, tacitamente, dolcemente, di quelle lagrime soavi che lasciano nell'anima fiducia e speranza. Sento le voci di babbo e del dottore, che ritornano insieme. A un'altra volta, mia cara, e voglimi bene.

Tua ANDREINA.

Cara Costanza,

24 Settembre 18...

A Valle Romita ci è una novità. Oh ma novità che mi farebbe gridare la croce addosso se fossi costì, se appartenessi ancora a codesta società della gente per bene!... E mi darebbero della sventata; di una che si lascia andare alla prima impressione, a matti slanci di generosità.

Figurati che il caso mi ha fatto imbattere in una giovane donna di servizio, bruna e bella come una superba sera d'estate. È una zingara, fuggita dalla compagnia alla quale apparteneva, perchè la battevano e maltrattavano dopo che la disgraziata ebbe perduto l'unico difensore nel padre, morto di sincope lungo il viaggio. Me la sono trovata una mattina su la soglia di casa, tutta raggo-

mitolata e piangente come una Maddalena. Alle mie domande, rispose in una lingua che si sforzava di rendere comprensibile, ch'ella voleva morire, che odiava i suoi persecutori e si sarebbe vendicata; un miscuglio di sentimenti espressi a scatti, con uno strano sfavillio degli occhi e violenti singhiozzi.

– Zoe vuol morire!... Zoe morirà! – concluse ad un tratto, rizzandosi su la bella, slanciata persona.

Poi con il braccio teso, segnando con l'indice un punto lontano, mormorò a denti serrati e una espressione selvaggia sulla faccia:

– Maledetti!

L'assenza, dirò meglio, l'ignoranza di ogni sentimento buono in quell'anima desolata, mi strinse il cuore. Attratta da simpatia e da pietà, in uno de' miei soliti slanci inconsiderati e pazzi, si direbbe

costì, le posi una mano su la spalla e cercai di farle intendere ch'ella non poteva disporre della sua vita, che è di Dio, e che maledire è male, è delitto.

Mi sgranò gli occhi luccicanti in faccia in aria più di meraviglia che di persuasione; e ripeté in tono sommesso:

– Zoe è orfana, Zoe è sola, e... e... bisogna che muoia!

– Zoe può vivere guadagnando la vita! – le insinuai io.

Nuova occhiata di sorpresa e un mormorio che diceva:

– Zoe non sa far nulla!

– Si può imparare! – soggiunsi.

– Nessuno insegna alla zingara! – fece ella amaramente.

La presi per mano, la feci entrare e cercai di

farle intendere il mio pensiero. S'ella avesse voluto, io stessa l'avrei tenuta con me in qualità di donna di servizio e anche di compagnia quando si fosse mostrata ragionevole e buona; io le avrei insegnato, in casa mia avrebbe trovato nutrimento e tetto.

Di mano in mano ch'io andava parlando, su la bruna faccia della giovane si disegnavano espressioni differenti; la vidi arrossire fino ai capelli, poi impallidire; infine con atto improvviso mi si gettò ai piedi e baciandomi furiosamente il lembo del vestito, disse singhiozzando:

– Zoe ha capito!... Zoe non morirà e resta con la signora buona, con la signora cara!... Zoe sarà obbediente come un cane fedele!

Il dottore giunse in quel momento e si arrestò su l'uscio titubante e meravigliato.

Feci alzare Zoe e raccontai al dottore la cosa.

Mi aspettavo di sentirmi dire che la mia decisione era inconsiderata; ma egli invece mi prese la mano e baciandola con rispetto cavalleresco:

– Lei è una creatura buona e superiore – mi disse – e per certo non avrà a pentirsi di questo atto di ottimo cuore.

S'egli è vero che la mia era una buona azione, nelle parole del dottore mi ebbi un subito, insperato compenso.

Babbo, quando tornò la sera, si mostrò contento di quanto aveva fatto senza suo consenso; e Zoe da allora è qui con noi. Ella fa violenti sforzi per vincere la sua natura piuttosto pigra e fantastica, che se ne starebbe per delle ore filate accoccolata per terra con gli occhi vaganti nel vuoto. Quando lavora è d'una sveltezza prodigiosa; quello che le prego di fare lo fa con passione, con smania e riesce bene in ogni cosa. Le lascio

ogni giorno qualche ora di svago; ed allora ella corre in giardino a rallegrarsi. Ieri la trovai che si guardava nell'acqua del ruscello, con la testa adorna di fiori e foglie e al collo un vezzo di capelli da prete infilzati in un cordoncino.

– Zoe è bella! – mi disse sorridendo – Zoe è la stella della compagnia!

Per certo ella ripeteva quanto aveva sentito dire fra i suoi.

Impara presto quanto le insegno. Ho cercato di farle entrare una languida idea di Dio; da prima non mi capiva; ma come un po' di luce le si fu fatta nel cervello, si esaltò. La sera volle andare in Chiesa e si buttò ginocchioni per terra promettendo a Dio che sarebbe sempre stata buona per meritarsi il Paradiso.

– Il Paradiso – ebbe a dirmi poi – ha da essere un luogo come la casa sua; ove tutti si vogliono

bene, non si dicono mai cattive parole, mai non si battono.

Ha soggezione del babbo e quando lo vede, china gli occhi e pare impacciata.

Secondo me, Zoe è una creatura capace di affezionarsi con passione ed anche capace di odio. Le poche volte che ricorda i suoi antichi compagni, le sfavillano gli occhi e prende in volto l'espressione selvaggia dei primi tempi.

Riescirò io a metterle in cuore un po' di mitezza contro gli offensori?...

Ella ha ottimo cuore e sente vivamente la riconoscenza, la quale è virtù che suppone molte belle e buone qualità d'animo.

Posso dunque sperare!... Anzi il dottore mi assicura che un dì o l'altro io sarò lieta dell'azione fatta, e, se lo dice lui che è così assennato ed esperto!...

La signora Teresa, la mamma del medico, è venuta a vedermi ed è tosto entrata nelle simpatie di Zoe. La signora Teresa è una signora, una vera signora, istruita, educata, alla mano. Ella mi dimostra molta simpatia ed affetto ed a me pare di rivedere in lei la mia ottima e cara nonna.

E tu non hai nessuna novità da raccontarmi?...
Scrivimi, Costanza, e voglimi bene.

Tua ANDREINA.

Mia cara Costanza,

15 Ottobre 18...

L'alba non è ancora sorta, tutti sono immersi nel sonno; babbo, Zoe, i contadini. Ma io ho dovuto alzarmi tormentata dalla veglia e con la veglia, da pensieri; ho acceso il lume, e, in attesa del giorno scrivo a te, mia Costanza, a te che mi vuoi bene e che hai per me una confidenza di sorella. Ieri mi successe un caso che mi ha sbalordita, commossa, riempito il cuore di mille svariati sentimenti. Te lo racconto senz'altro. Me ne andava alla Chiesa vicina con Zoe, verso il tocco; e per farla lunga, avevo preso per il castagneto, folto, che vi si passeggia sotto all'ombra ed al fresco; troppo fresco per questa stagione d'autunno inoltrato. Il castagneto non era deserto come al

solito; vi era gente a bacchiare le castagne; gli uomini su fra le fronde, le donne ed i fanciulli giù a raccogliere e custodire. Noi si va innanzi, si è salutate, si saluta; qualche volta ci si ferma a fare due chiacchiere. Stavo per uscire dal bosco quando sento un urlo, un grido squarciato di quelli che fanno gelare il sangue nelle vene; e subito dopo un fuggi fuggi di donne, di fanciulli, d'uomini.

– Che è stato? – chiedo io sgomenta.

– Pippo del molino, è caduto dal castagno! – mi risponde un ragazzo correndo via.

– È Pippo che s'è fiaccato l'osso del collo! – balbetta una contadina.

– Oh povero disgraziato che è morto sul colpo! – esclama un altro.

E tutti se la danno a gambe verso il villaggio, chi a chiamare il Curato, chi il medico, chi i pa-

renti e gli amici.

– Andiamo a vedere – dico io a Zoe – il poveretto può aver bisogno di soccorso!

Ma Zoe allibisce e non può seguirmi da tanto che le tremano le gambe; ed allora io vado sola. Oh Costanza! non dimenticherò mai quel povero, disgraziato giovine, supino a' piè dell'albero, la faccia livida, che non dava segno di vita!... Presso lui non era che una vecchia, una povera scemarella, che badava a sventolare il volto del disgraziato con una frasca. Presto, presto, io m'inginocchio al fianco del caduto e gli passo una mano sotto il capo per vedere se così sorretto dà segno di vita. Egli era ferito alla nuca, poichè un filo di sangue venne presto a macchiare la manica del mio vestito chiaro e mi sentii il braccio inumidito di un liquido tiepido che mi diede i griccioli. Toccai la fronte del poveretto; era fredda; gli toc-

cai una mano; era fredda pure, ma non diaccia. – Non è morto – pensai – e se i soccorsi giungono in tempo!...

Furono lunghi e penosi i momenti che io passai presso il caduto! una volta egli socchiuse gli occhi e mosse le labbra!... un'altra volta agitò lievemente una mano:

– Andate a prendere dell'acqua! – dissi alla vecchia.

Essa mi guardò sorridendomi con il suo orribile sorriso di cretina.

– Dell'acqua! – ripetei io, e feci il gesto di chi beve.

Cianciugliò alcun che con voce chioccia, e sempre sorridendo, corse via e tornò poco poi con qualche gocciola d'acqua in una ciotola di legno.

Spruzzai la fronte dell'infelice, gli bagnai le lab-

bra senza alcun risultato. Già mi sentiva vinta dall'angoscia e dalla commozione, quand'ecco d'in fra le piante scorgo un gruppo di gente, che si avanzano in silenzio. Distinguo un prete, delle donne che piangono, due uomini con il cappello in mano e infine il Dottore.

– Andreina!... voi? – dice con meraviglia riconoscendomi.

Poi subito mi dimentica per guardare il malato, toccarlo, tastarlo.

– È vivo – dice infine – e conviene portarlo a casa. Da bravi; correte a prendere un carretto, una barella, qualche cosa! presto!... Andreina! voi alzate il capo del poverino più che potete! così!... che io possa fargli ingoiare alcune gocce!

E riuscì a fargli passare per la bocca serrata alcune goccioline d'un liquido.

– Brava Andreina! – badava intanto a dire –

brava e buona e coraggiosa fanciulla, che non sviene, ma soccorre!

Arrivarono i contadini con la barella. Io aiutai il Dottore ad adagiarvi il caduto e con lui gli camminai al fianco.

– Si può ancora aver bisogno di voi – disse il Dottore – seguitemi; siate brava sino alla fine!

Fui brava sino alla fine, te l'assicuro. Sostenni la povera testa sanguinolente del ferito, mentre il Dottore la esaminava, lo aiutai a medicarla, a fasciarla e stetti imperterrita al gemito di dolore del disgraziato.

Al suo letto rimanemmo due ore insieme.

– Ad avvertire il babbo ci penso io! – egli aveva detto fino dalla prima ed aveva mandato un ragazzo con un suo biglietto.

Trascorse le due ore, il Dottore diede qualche indicazione alla moglie del ferito, raccomandò ad

un vicino di vegliarlo e di correre a chiamare lui in caso di peggioramento, poi mi disse che ormai si poteva andare a casa; egli mi avrebbe accompagnata. Lungo il cammino mi spiegò il male del povero caduto e mi comunicò le sue speranze di guarigione, parlando di medicina, di chirurgia, come se io avessi potuto capirlo. Su la soglia di casa, Zoe mi venne incontro con le mani giunte; ella chiedeva scusa di non aver potuto seguire la padroncina; ell'aveva avuto tanta tanta paura!

– Hai avuto dell'egoismo, tu! – mormorò il medico. – Fra te e la tua padrona ci corre come fra il sole che riscalda, e la terra che si lascia riscaldare! – soggiunse poi, piano. Ma io sentii le sue parole e arrossii di piacere.

Sì, lo confesso; a quella sua dichiarazione di stima, io mi sentii scorrere una dolcezza strana dentro il cuore. È sempre gradita la stima d'una

persona superiore; e il dottore è così nobile, così al di sopra di quanti ho conosciuto!...

Egli entrò nel salottino con babbo ed io rimasi in cucina insieme con Zoe che mi ripeteva scuse e rammarico. Ma quasi subito sentii la voce di babbo che mi chiamava, e passai io pure in salottino.

– Andreina! mia cara e nobile figliuola! – mi disse papà baciandomi in fronte con intenerimento.

Io cercai di dare alla cosa un altro tono, dicendo della necessità del momento, assicurando che chiunque altra avrebbe fatto come me. Ma il Dottore mi prese cavallerescamente la mano e baciandola con rispetto:

– Domando scusa – esclamò – nessuna signorina avrebbe fatto come lei!... Avevo sempre disprezzato nella donna l'egoismo che si nasconde dietro la sciocca scusa della sensibilità, ed ammi-

ro la prima davvero generosa che la sorte mi ha fatto incontrare.

Me ne stetti come sbalordita; per certo io non ho fatto nulla che meriti tanto encomio!

Partito il Dottore, il babbo mi accarezzò, mi lodò ancora, riempiendomi il cuore di tale intima soddisfazione, di tale tenerezza, che per tutta la notte non potei aver sonno. E se mi si velarono gli occhi per brevi istanti, il riposo fu turbato da visioni: il grido sentito, il ferito giacente sull'erba, l'incontro con il Medico, le parole del babbo... poi il malato nel suo povero letto, sua moglie treman- te e piangente e il Medico solerte, pietoso!

Insonnia e visioni mi fecero fare una nottata penosa; e mi sono alzata prima dell'alba per riscuotermi, per scriverti. Appena sarà giorno andrò a vedere il disgraziato caduto. Speriamo che tutto finisca bene! Addio, mia Costanza.

Tua ANDREINA.

Mia cara Costanza,

6 Novembre 18...

Il povero Pippo del molino ne avrà per un pezzo, ma ormai è fuori di pericolo. Con che assiduità, con qual cuore il dottore assistette ed assiste il disgraziato!... Egli non è solo medico del fisico, ma sarei per dire è sopra tutto medico del morale; ha la sublime virtù di non curare solamente il corpo del malato, ma s'interessa altresì del suo animo, lo conforta alla speranza, lo ingagliardisce con la fiducia nel bene e nella giustizia; e tutto ciò con parole semplici, che ognuno le capisce, con idee elevate, ch'egli sa rendere piane, alla portata di tutti. Comprendo come con una natura privilegiata come la sua, il dottore preferisca l'esistenza modesta e un po' selvaggia dei campi, a

quell'altra molto differente dei grandi centri. Le soddisfazioni di cui hanno bisogno il suo cuore e la sua mente, non essendo di quelle che possano lusingare il suo amor proprio, è chiaro ch'egli si trovi bene qui, dove vive a suo modo, senza piegarsi ad usi da altri stabiliti, senza il fastidio di mille riguardi e spesso di abnegazioni al proprio sentire. E questo essere tanto nobile e buono, si è degnato di pensare a me e mi fa l'onore di chiedermi a compagna della sua vita!... Tu avevi già indovinato la cosa, mia cara amica, e me lo dici chiaramente nella tua lettera. Figurati se io sia felice!... Senti come e in quale occasione egli mi fece la proposta. Io tornava da una visita a Pippo, quando l'incontrai nel prato del caprifoglio, che andava a caccia, con il fucile ad armacollo ed il cane. L'aria era fredda ed io mi ero tappata nel mantello e attorno al capo aveva annodato una

sciarpa turchina. Camminavo lesta e mi imbattei in lui allo svolto del sentiero. In vedermi egli sorrise guardandomi affettuosamente come soleva di fare da un poco in qua.

– Andreina! – mi disse tosto, arrestandosi – m'inganno, o voi nutrite della stima e della simpatia per me?

A quella franca domanda io non poteva rispondere che con altrettanta franchezza e lealtà. E fissandolo negli occhi e stendendogli la mano, lo assicurai che infatti io sentiva per lui una stima profonda ed una forte simpatia.

– Allora – disse egli dolcemente – allora non vi tornerebbe forse sgradito di associare la vostra giovine esistenza, con la mia già presso al tramonto?

Un subito rossore e l'espressione del mio volto, gli diedero la risposta senza che io potessi par-

lare.

– Sarete mia moglie? – chiese egli con un leg-
giero tremito nella voce.

La commozione mi serrava la gola, e mi sentii
inumidire gli occhi.

– Sarete la mia cara, la mia amata compagna?
– continuò lui.

Con moto spontaneo io gli offersi la fronte, che
egli baciò con rispetto susurrandomi un grazie
che mi andò al cuore.

Si tornò a casa insieme, silenziosi perchè tene-
ramente commossi e felici.

Su la soglia di casa, egli mi prese per la mano
e, senz'altro, mi guidò in salottino ove il babbo
stava leggiucchiando.

– Amico mio! – disse – se tu non hai nulla in
contrario, io ti presento la mia sposa!

Il babbo sorrise senza fare meraviglie.

– Me l’aspettavo – disse semplicemente – ho subito capito che eravate fatti l’uno per l’altra, e so che sarete felici!

Si alzò, baciò prima il dottore, poi strinse me fra le sue braccia.

– Quasi quasi – mi mormorò all’orecchio – quasi quasi benedico alle disgrazie passate, che mi fanno sicuro della tua felicità!

Povero, ottimo babbo!

La mamma del dottore è beata per la decisione del figliuolo. Si è già stabilito ogni cosa. Si farà una famiglia sola; si passerà l’inverno qui nella casetta della valle, l’estate in quella del dottore, su in alto, ove si gode frescura e si respira l’aria montanina. Zoe pare pazza di gioia, e mi gira attorno chiamandomi la sposa, la bella sposa, la buona sposa, ed altro ancora, con quel suo linguaggio appassionato e un poco strano, che non

le riesce di correggere.

Le nostre nozze si faranno presto; non c'è bisogno di aspettare per i preparativi. Non si prepara nulla, neppure l'abito da sposa, neppure i biglietti di partecipazione. Tu sola sai del matrimonio; perchè strombazzare ai quattro venti una felicità così intima?... Lo sai, certe cose a me non sono mai entrate; e il dottore non le capisce neppure. La nostra vita sarà modesta e solitaria ma tutta affezione, reciproca stima, intime compiacenze.

I pochi di costì che ancora si ricordano di me, forse compiangeranno alla mia sorte, che è quella d'una creatura che vive quasi fuori dal mondo. Ma tu, mia buona Costanza, tu che mi conosci e capisci, sarai lieta di sapermi davvero felice nell'avveramento d'ogni mio sogno.

Quando verrai a passare qualche tempo con noi?

Tua ANDREINA.

FINE.